



Avv. Alfonso Luigi Marra
Centro Direzionale G1, 80143 Napoli
tel 081 7879166 - fax 081 - 7879005

n. 70, 12.OTT.2000,
www.buonafon
te.com, 50.000 copie al
pubblico; Inviato ai parla-
mentari italiani ed europei,
1000 giornalisti, magistrati
Napoli, Roma, Salerno, cas-
sazione, corte costituziona-
le, csm, consiglieri reg., prov.
e com. Campania e Lazio

Ill.mo Sig. Pres. Ordine Avv. Di Napoli
Avv. Francesco Landolfo

p.c. Consiglio Naz. Ordine Avv., Parlamento, Ministro
dell'Interno, Procura Generale Corte Appello, CSM,
DIGOS Napoli, mezzi di informazione.

Carissimo Presidente Landolfo, ti scrivo perché ieri, 11.10.2000, ho appreso che la DIGOS, non so su impulso di chi, perché non mi risulta ci siano allo stato indagini aperte su di me, ha ripreso a convocare, come del resto sta facendo dal 1994, ovvero da quasi sette anni, i miei clienti per continuare a farsi fare analitiche narrazioni della storia del loro rapporti con il mio studio.

Non credo possa essere considerata un'opinione personale se dico che è palese che siamo di fronte ad un grande timore che possa uscire indenne dalla moltitudine di azioni fin qui variamente varate contro di me, e naufragate, o in sentenze di inconfigurabilità che in un paese normale avrebbero pur dovuto avere qualche conseguenza per i PM che con tanta veemenza hanno sostenuto accuse così assurde, o comunque in impianti accusatori di cui via via, già nei miei volantini, ho puntualmente dimostrato l'incoerenza a tutta Italia.

Mi sembra però sommessamente che a questo punto il merito delle eventuali accuse sia superato, e che bisogni invece chiedersi se è legittima l'impostazione di una parte non modesta di un'intera Procura, laddove essa continui per anni, non ad indagare sui reati che a decine di migliaia ha già introitati e non riesce a segui-

re, ma ad insistere investendo mezzi ingenti per approfondire l'indagine e la conoscenza della vita e dell'attività di un singolo allo scopo di verificare se prima o poi scoprirà dei reati.

Un'impostazione così palesemente errata e grave (si tratta del summum ius) che infatti tutti si affannano da anni ad affermare che questo ingente coacervo di indagini sarebbe stato generato, nel '94, da una lettera anonima che però nessuno ha mai visto, di cui nessuno ha mai riferito i contenuti e che del resto, quand'anche esistesse, non si vede cosa potrebbe contenere né che importanza potrebbe avere.

Ciò per di più in una situazione in cui il Procuratore capo e tre suoi vice hanno già promosso delle azioni personali civili e penali contro di me, causando ovviamente il venir meno della garanzia in tutto quanto a Napoli si compie in mio danno.

Ti scrivo dunque, nella tua qualità di Presidente dell'Ordine, per sollecitare l'intervento difensivo presso le competenti autorità sia da parte tua che del Consiglio e degli amici Consiglieri tutti, anche perché qui non si tratta affatto di un attacco semplicemente contro di me.

Questa infatti non è certo la sede per menar vanto di alcunché, ma non si può d'al-

tra parte non rilevare che se da un lato sarebbe da ingenui non capire che il "Libro Bianco" è l'indice di un conto aperto che non può essere stato dimenticato da nessuno (scripta manent), dall'altro, com'è noto, il mio studio, magari anche solo in virtù delle persecuzioni a cui sono sottoposto dal 1985, ha degli standard fiscali, previdenziali e retributivi che, mi causano sì da sempre uno stato di cronica passività, ma credo siano al di sopra della media di quelli a cui le condizioni di "mercato" e di lavoro costringono tanti altri colleghi.

Il che significa che, inevitabilmente, un attimo dopo che si fosse riusciti a sconfiggere me, l'attacco di una certa parte della magistratura dilagherebbe contro l'intera avvocatura alla quale, con una delle solite "discese dalle stelle" alle quali anni di cronaca giudiziaria ci hanno abituati, si censurerebbero tutti insieme i tanti "torti" che in realtà dipendono dal modo in cui le cose vanno in generale, e che dunque richiedono riforme, innanzitutto nel modo di esercitare la giustizia, e non processi di massa contro chi non ha potuto fare diversamente.

Quanto ai miei processi, circa i quali mi riservo, nei termini, di fornire al Consiglio le informazioni richiestemi, preciso solo che il momento in cui essi sono andati in crisi è stato quando, nel '99,

convocate in udienza le "parti lese" dalle mie presunte appropriazioni indebite, la Corte si è trovata di fronte allo spettacolo - immagino sconcertante, ma anche tragicomico al punto che una mia collaboratrice presente, nel rappresentarmelo, non riusciva a cessare dal ridere - lo spettacolo, ti dicevo, di un gruppo di persone vocianti più che altro contro la Corte dalla quale, del tutto alieni da quello che invece avrebbero sottoscritto, rivendicavano la pensione.

Un'ingenuità, fra l'altro, alla quale non ho mai creduto, perché non ho mai avuto modo di riscontrarla, sicché in realtà, a mio avviso, quel vociare era falsamente inconsulto e costituiva invece la risposta a tutto quanto avevano dovuto fare, dire o firmare senza averlo mai né voluto né richiesto, così come del resto sembrerebbe a giudicare anche dal fatto che sono rimasti tutti i miei clienti. Salvo, è chiaro, che ora, la selezione naturale, non produca "parti lese" più idonee.

Certo della tua sensibilità a questi problemi, perché è proprio per questa certezza che tu e l'attuale Consiglio siete stati votati dalla maggioranza di tutti noi alle ultime elezioni, ti invio i più affettuosi saluti.

12.10.2000

Alfonso Luigi Marra

STA NASCENDO UNA NUOVA DESTRA?

Atti dell'incontro promosso dal Gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo del Senato

Roma, 27 novembre 2000

Interventi di:

- Gavino ANGIUS
- Piero IGNAZI
- Paolo RUMIZ
- Nicola TRANFAGLIA
- Alberto ASOR ROSA
- Bruno LUVERA'
- Saul MEGHNAGI
- Mario TRONTI

A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione

GAVINO ANGIUS - Prima di cominciare, vorrei ringraziare le personalità che hanno accolto l'invito formulato a nome della Presidenza del gruppo. Questo incontro ha come oggetto quelle che un po' arbitrariamente e grossolanamente ho definito domande, interrogativi su nuova destra o perlomeno su quello che accade nella destra italiana. Ringrazio per la loro partecipazione i professori Ignazi, Rumiz, Luvera, Asor Rosa, Tronti, Meghnaigi, Tranfaglia e altri presenti. Il gruppo, come sapete, è impegnato nell'esame della finanziaria e quindi molti colleghi non sono presenti, perché occupati nelle commissioni di merito. Altri hanno avuto diversi impegni, ma arriveranno. Mi sono anche permesso, per il rilievo che la battaglia politica sta assumendo nel Lazio e a Roma, proprio sul fronte della destra, di coinvolgere le rappresentanze politiche dei democratici di sinistra laziale e romana. L'iniziativa ha il carattere di incontro. Lo dico non come scusa non richiesta o anticipatrice, ma perché volevamo cogliere questa occasione, per un momento, un po' distaccato dalla contingenza politica di riflessione, di scambio di opinioni su quello che consideriamo un fenomeno politico in larga misura nuovo e inedito. Questa mia introduzione non ha la pretesa di svolgere compiutamente un tema così complesso (non sarei in grado di farlo o comunque richiederebbe una riflessione più articolata). Né abbiamo chiesto ai nostri cortesi interlocutori di presentarci un sistema compiuto di valutazioni o di giudizi. Quello che abbiamo chiesto è di avere con noi un canale di scambio di comunicazione, di valutazione politica e culturale.

Il tema dal quale vorrei partire è come fronteggiare la sfida che abbiamo di fronte. Sfida che non è solo elettorale, e neanche solo politica. La sensazione avuta, emersa da diverse riunioni svolte a livello di gruppo, è quella di doverci misurare con qualcosa di più lungo periodo, con processi di cambiamento nella percezione politica, negli orientamenti culturali e ideali destinati a pesare e ad incidere negli anni futuri. Naturalmente anche tra di noi non tutti sono d'accordo su questa analisi e su una certa enfasi da sottolineare davanti ad una fenomenologia politica nuova che ci sta di fronte. Categorie interpretative come destra o fascismo non da tutti vengono considerate soddisfacenti o chiare per cercare di capire ciò che sta avvenendo. Si tratta quindi di interrogativi maturati in recenti discussioni politiche anche affrontando temi e questioni politiche o legislativo-parlamentari di rilievo. Queste sollecitazioni sono venute in particolare dalle discussioni affrontate su temi apparentemente lontani rispetto ad una tematica politica, che però ci hanno posto non pochi interrogativi. In sostanza quando abbiamo discusso di fecondazione assistita, di parità o di adozioni, ma anche di federalismo e di assistenza nel confronto che c'è stato tra noi e il Polo, siamo rimasti colpiti dalle argomentazioni che sono state portate a sostegno di certe posizioni politiche.

Siamo in presenza di uno spostamento di rapporti di forza elettorali nel paese che hanno stravolto e stanno stravolgendo gli equilibri politici? All'apparenza sinora questo non è accaduto. L'abbiamo detto anche in altre occasioni compiendo valutazioni e analisi politiche più precise e più compiute.

Dal '94 al 2000 non si può dire che tra il centrodestra e il centrosinistra si sia determinato un cambiamento, uno stravolgimento dei rapporti di forza. L'insieme delle forze della destra o del centrodestra, Forza Italia, AN, CCD, CDU, Lega, Rauti non registra un incremento di consensi nel corso di questi anni, rispetto al 1994. La stessa cosa si può dire per l'insieme delle forze di centrosinistra più Rifondazione Comunista. L'equilibrio è rimasto sostanzialmente intatto. Adesso non facciamo analisi elettorali, di travasi, di voti, guardiamo al complesso delle questioni.

C'è un punto però sul quale vorrei attirare la vostra attenzione, ponendo già un primo interrogativo. C'è un mutamento, un cambiamento all'interno delle forze del centrodestra nel realizzare una guida effettiva, una funzione egemonica da parte di forze che sono sempre più marcatamente di destra, addirittura con un protagonismo di componenti estremistiche, in misure tale da configurare oggi quello che chiamiamo il centrodestra in termini politici diversi dal passato? Anche nella discussione sulla legge finanziaria alla Camera e al Senato, sul federalismo sono emerse concezioni dello Stato, visioni della società che, in qualche modo, ci è sembrato si discostino notevolmente rispetto a quanto la cultura politica di questo paese, anche quella moderata, quella della destra liberale, aveva definito nel corso di questi decenni. Intendiamo bene: io penso che la sinistra sbagli o sbaglierebbe se si arroccasse in una posizione di stitichezza, di chiusura, di rifiuto a misurarsi con le frontiere inedite della trasformazione del capitalismo globale, della crisi degli Stati nazione, della mutazione degli assetti sociali e nei rapporti di forza anche tra ceti o classi. Se si negasse da parte della sinistra l'urgenza di una innovazione culturale, questa sarebbe una posizione sbagliata, così come io penso che sarebbe sbagliata una posizione che si attenesse su vecchie categorie, che non penso vadano superate ma debbano invece essere messe alla prova di quanto sta accadendo. Il tema politico, quindi, è un po' questo: sapete che siamo in presenza di una fenomenologia politica e culturale che interessa non solo il nostro Paese ma l'Europa. Per tanti versi, la dimensione di questa vicenda non è solo italiana ma europea, innanzitutto europea. Percorre tutta l'Europa, dalla Scandinavia al Belgio, alla Germania, all'Austria, alla Francia. Insomma in sintesi estrema non ci sono solo Heider e Le Pen. D'altra parte c'è da chiedersi: se il crollo del sistema sovietico a sinistra ha prodotto tanti cambiamenti, un così grande evento non può non aver prodotto altrettanto profondi cambiamenti tra le forze di centro e di destra, insieme ai mutamenti radicali della produzione, della divisione anche internazionale del lavoro ai quali abbiamo assistito nel corso di questo ultimo decennio. Nella politica italiana noi abbiamo visto protagonisti molte destre, diverse destre nel corso degli ultimi decenni, dal Movimento Sociale Italiano alle frange estreme della destra più violenta, penso ad Avanguardia Nazionale. Abbiamo visto protagonisti una destra conservatrice, liberale, laica, insieme a formazioni o a pezzi dell'apparato politico, del personale politico di ispirazione cattolica i cui fondamenti sono di varia origine, di varia matrice culturale e anche ideale. Radici lontane dalla destra hegeliana sino ad Heidegger. Lo stesso termine che ho usato nella lettera di convocazione "nuova destra". Lo uso non tanto nell'accezione francese di Le Bonnet quanto piuttosto in una accezione un po' più provincialotta, più piegata verso la vicenda italiana. Anche in Italia abbiamo avuto delle profonde trasformazioni del sistema politico nel corso di questi ultimi anni. La personalizzazione estrema della politica a forme di leadership molto spinte, una caduta di ruolo di quelle che sono state considerate le organizzazioni di massa della politica (cioè i partiti), con effetto del venire meno di un sistema politico non esclusivamente, ma largamente imperniato sulla Democrazia cristiana, sul Partito comunista e sul Partito socialista. Quindi la domanda è: noi - sto solo evocando delle problematiche sotto forma di etichette - nel nostro paese siamo in presenza di qualcosa di inedito e sconosciuto, nella storia italiana? Possiamo parlare cioè per il nostro paese della nascita di una destra inedita, mai conosciuta in questi anni di democrazia? Oppure siamo soltanto in presenza di un assemblaggio di più destre con diverse matrici culturali ma che insieme disegnano, cercano di disegnare, un progetto per l'Italia di domani con un tratto (a mio giudizio) di regressione culturale e civile, perfino inquietante? Possiamo individuare (se

dovessimo fare una selezione di che cosa sono le forze politiche del centro destra o della destra) segni di un liberismo sfrenato che convive con una sorta di vetero stalinismo protezionistico. Possiamo vedere forze politiche, settori di forze politiche della destra e iniziative che si contraddistinguono per forme di clerico-integralismo molto marcato insieme a fenomeni di xenofobia e di razzismo altrettanto chiari ed evidenti. Possiamo citare a memoria, ma sono fatti ben presenti a tutti quanti voi, gli episodi ai quali abbiamo assistito nel corso di questi ultimi mesi, di questo ultimo anno. La Lega Nord è andata caratterizzandosi, a mio giudizio, sempre più come un movimento xenofobo. Mi ha sempre colpito della Lega la parola d'ordine "secessionista". Non ho mai creduto che il partito di Bossi credesse sul serio a questo progetto di costruzione della Padania, al Parlamento della Padania, aderisse cioè ad un'idea convintamente secessionista. Ciò che mi ha sempre colpito sono state le motivazioni addotte a sostegno di questa suggestione. Per questo io sono più portato a parlare di una forma di secessione sociale, culturale, fiscale sino a diventare quasi etnica, l'evocazione simbolica della Padania come un movimento che si è caratterizzato per queste forme di xenofobia e razzismo.

Insomma se un assessore alla cultura di un'importante regione governata anche dalla Lega sostiene che in quella regione non dovrebbero andare ad insegnare coloro che sono nati al di sotto del Reno perché, (in quanto tali) psicolabili, ci sarà anche un elemento di propagandismo, ma anche un'indubbia connotazione, che a tutti noi non sfugge. Lo stesso attacco di Bossi alla Corte Costituzionale, ("un covo di facinorosi di sinistra") sta a testimoniare questo carattere diciamo anti-istituzionale della Lega Nord. Non abbiamo sottolineato a sufficienza che nella scena politica italiana un ruolo nel governo di alcune regioni è stato assunto dal movimento di Rauti, decisivo per fare vincere il Polo. Ci sono due regioni italiane che sono governate con il sostegno decisivo del Movimento di Rauti, la Calabria e l'Abruzzo. Vorrei dire che se noi escludessimo Rauti dal governo della Calabria e dell'Abruzzo, le elezioni regionali le avrebbe vinte il centrosinistra. Un movimento quello di Rauti di cui la definizione di fascista - non so se questa parola sia ancora utilizzabile - mi sembra incontrovertibile. Nel corso di questi ultimi mesi abbiamo assistito a numerosi pronunciamenti di una parte della gerarchia vaticana che sono stati - a mio giudizio - piuttosto inquietanti. Non so quanti di voi abbiano avuto modo di leggere integralmente la lettera pastorale del Cardinale Biffi o anche il documento di Ratzinger. In essi sono contenuti dei riferimenti che letteralmente cancellano il Concilio Vaticano Secondo, che pongono in discussione principi fondanti dello Stato repubblicano. In particolare nella lettera di Biffi il principio della eticità dello Stato, l'articolo 3 e l'articolo 8 della Costituzione, sono letteralmente spazzati via. Posizioni queste ampiamente utilizzate dal centrodestra, da settori della destra italiana. Una politica che usa Dio e la religione come strumento oltre modo temporale della politica, sino a giungere al capitolo - lo accenno soltanto, immagino che alcuni dei nostri amici ne parleranno - del cosiddetto revisionismo storico. Lungi da me aprire una discussione su questo punto, sull'esercizio critico nella lettura della storia del nostro paese, ma se dovessi sintetizzare quello che penso, non mi fermerei soltanto ad una scritta che un gruppo fascista ha impresso sotto casa mia "contro le menzogne dell'olocausto sostieni il revisionismo storico". Mi riferisco, invece, a ciò che per esempio è stato detto in alcune autorevolissime sedi, a ciò che è stato scritto sui libri nel corso di questi anni, agli articoli pubblicati. Sono stati fatti discorsi molto importanti di leader politici del centro destra che hanno teso a mettere in discussione il Risorgimento, cioè il processo di costruzione dello Stato unitario sino alla esaltazione di tutte quelle forze

che il processo unitario hanno contrastato. Non parlo soltanto del brigantaggio meridionale, poco prima e subito dopo l'Unità d'Italia, quindi del momento fondante dello Stato, della nascita dello Stato unitario. E' il Risorgimento italiano ad essere messo in discussione, la Resistenza; l'anticomunismo come dovere morale, non l'antifascismo come valore fondante della Repubblica. Infine la stessa Carta Costituzionale che va discussa, non tanto e non solo secondo una certa cultura politica, nella sua parte seconda, ma proprio nella sua parte prima, cioè nei valori costitutivi. A tutto ciò si aggiunge un giudizio altrettanto contraddittorio, fatto di tante aperture e di sostanziali contrasti sulla Carta Europea dei Diritti (che altro non è che la Carta Costituzionale, la base per la Costituzione europea di cui - proprio oggi - si riprende la discussione). Tutto questo da un segno abbastanza evidente, secondo me, di quanto inquietante sia ciò che sta avvenendo su questi fronti. Non mi riferisco soltanto alle posizioni antisolidaristiche, impronunciabili di egotismo sociale sino alla xenofobia e a punte di razzismo, mi riferisco ad una riflessione, ad una ipotesi di costruzione di un sistema di riferimenti culturali oltre che storico-politici che a destra si sta costruendo o cercando di costruire.

Non so se noi dobbiamo qui ripartire dall'interrogativo su quali siano oggi le differenze di fondo, quelle che in modo più semplice ed elementare possano contraddistinguere una destra da una sinistra, che cosa sia di destra, che cosa di sinistra. Mi interessa cercare di discutere su che cosa e come la destra definisca se stessa rispetto alla vicenda politica di questo fine secolo e inizio del nuovo. Certo, pensiamo all'Europa e alla discussione sulla Carta dei Diritti, viene da domandarsi che fine abbia fatto la vecchia, l'antica centralità dell'Europa e che cosa dell'Europa rimanga. Se è l'Europa il campo nel quale la presenza politica di questa destra media agisce, c'è da chiedersi se non siamo forse in presenza di quella che è stata definita una sorta di crisi della coscienza dell'Europa. La questione dei diritti in Europa diventa una specie di cartina di tornasole. C'è da chiedersi quanto in Europa ma non solo intesa come entità Unione Europea, entità politica in costruzione, ma come insieme di Stati europei e anche nel nostro paese, non stiamo assistendo ad una sorta di fuoriuscita lenta, progressiva, inesorabile della politica dallo Stato e di contro ad un ingresso in esso dei principi, delle regole dell'economia e della finanza che prendono così il posto della politica. Credo che sia questa una delle grandi questioni con le quali le forze democratiche di sinistra si devono misurare. La globalizzazione chiama e valuta questo fenomeno. Ricordo che un liberal-democratico, uno dei più importanti teorici della liberal-democrazia, come Darrhenfort, ha definito il pericolo, rispetto alla globalizzazione di una dittatura - ha usato proprio la parola dittatura - dell'economia e della finanza sulla politica. Non è venuta perciò da sinistra una definizione così precisa e netta. D'altra parte, noi assistiamo ad una finanziarizzazione dell'economia come una fase suprema, si può dire, ultima del capitalismo globale. E questo sta producendo - che lo vediamo o no, è un fenomeno studiato ormai da molti anni - non dico la fine, come evoca il titolo di un importante e fortunato libro uscito alcuni anni fa, ma sicuramente la crisi degli Stati nazione. Crisi che deriva dal nascente di identità regionali, di economie regionali dentro fuori o trasversali agli Stati nazione, da forme di difesa di specificità peculiari, particolari soprattutto in Europa, di entità storiche, culturali, linguistiche, etniche, religiose, della difesa di specificità che viene alimentata da forze conservatrici, ma anche da forze reazionarie, di destra appunto. La domanda da questo punto di vista è: questo fenomeno della globalizzazione, della crisi degli Stati nazione non impone alle forze democratiche di sinistra di interrogarsi - per dire due sole parole -

quale Stato, che poi vuol dire quale democrazia, quale rapporto tra politica ed economia? Alcuni di questi temi sono stati discussi in un convegno i cui atti sono di uno straordinario rilievo e portata, che sono praticamente sconosciuti. Mi riferisco all'incontro che si è svolto a Firenze per iniziativa dell'allora governo italiano, al quale parteciparono D'Alma, Blair, Schroeder, Jospin, Cardoso e Clinton. Parlo di circa un anno fa.

E' la globalizzazione, quindi, il fenomeno sul quale non la sinistra ma la destra sta costruendo una propria presenza e una propria azione politica.

L'altro grande fenomeno rispetto a questi cambiamenti, è quello dell'immigrazione. Quest'estate c'è stata al Quirinale - non so se vi è capitato di vederla - una mostra stupenda di un grande fotografo contemporaneo che si chiama Salgado, dal titolo "In cammino". Fra la rappresentazione plastica del mondo che cammina. Una mostra straordinaria che più di tantissimi libri dava l'idea del cambiamento, della trasformazione in atto nel mondo. Dopo il Medioevo siamo in presenza del più grande processo di spostamento di essere umani da una nazione a un'altra, da un continente all'altro, da un paese all'altro. Un cammino ineluttabile da un punto di vista storico, ma che porta dietro di sé sconvolgimenti impressionanti, straordinari, negli assetti non solo culturali ma di equilibrio delle diverse identità religiose, etniche, linguistiche che si trasformano inevitabilmente, che si compenetrano l'una con l'altra.

Accenno ad un altro fatto sul quale interrogarsi: il fattore religioso, di come da più parti viene utilizzata la religione come elemento esclusivo di identità di un popolo, di una nazione, addirittura di uno Stato. Credo che qui davvero rischiamo di essere in presenza di qualcosa che ci riporta veramente indietro nel tempo. Non penso che l'identità di un paese si possa connotare essenzialmente con la religione professata o adottata. Vedo in ciò pericoli estremi. L'uso di Dio - lo dicevo poc'anzi - in politica diventa un fattore dirompente nella stessa convivenza civile di un popolo.

Un altro dato col quale dobbiamo misurarci e nel quale queste componenti e forze di destra sono ben presenti sono le trasformazioni sociali. Il modo cioè attraverso il quale una società come la nostra esce dopo la crisi della società industriale di massa. Non sto adesso a riprendere giudizi e valutazioni importanti che sono stati fatti in questi anni, studi anche suggestivi da Habermas in poi. Ma è evidente che c'è stato anche nel nostro paese da parte delle forze conservatrici un cavalcare i processi in riferimento, soprattutto, a coloro che venivano considerati i "vincenti della modernizzazione" del paese: meno Stato, le mani libere, maggiore presenza del privato, la privatizzazione dell'economia pubblica, sino alla cancellazione dell'intervento pubblico. La cosa incredibile è che posizioni di questo genere convivano con le spinte nel nostro paese di una destra sociale che propone invece un vetero statalismo per gli esclusi, come forma di protezione e di garanzia rispetto al processo di modernizzazione. Quindi la garanzia per i vincenti della modernizzazione, la protezione per gli esclusi, un combinato disposto che rende possibile il fatto che questa nuova destra parli ai vincenti e contemporaneamente ai perdenti. Sto sintetizzando molto naturalmente, però mi pare che qualcosa di questo genere sia avvenuto.

Infine il rapporto con lo Stato e con le istituzioni che anche nel nostro paese hanno tardato a cambiare, a rinnovarsi, ad adeguarsi, a trasformarsi. Da questo punto di vista viene fuori un profilo di una società disincantata che guarda con grande scetticismo e diffidenza allo

Stato, alle istituzioni pubbliche, alla organizzazione degli interessi, che è sempre più lontana dalla partecipazione politica e soprattutto sempre più lontana dai partiti, timorosa dei movimenti demografici, dell'immigrazione. Pare ancestrali, insomma. In sostanza viene fuori o rischia di venir fuori anche nel nostro paese una democrazia erosa dall'indifferenza e dal distacco, non tanto dall'antagonismo, ma dalla indifferenza e dal distacco. È un fenomeno che anche in altri paesi è ben presente, non soltanto in Italia. Ci sono alcuni dati che mi hanno colpito. Secondo il 21% degli italiani, non c'è differenza tra un regime autoritario e un regime democratico. Questa percentuale è tre volte superiore - registrata nel 2000 - a quella che si era registrata nel 1996. Non è poco. Se penso che questo dato avviene dopo 4-5 anni di governo del centrosinistra qualche interrogativo me lo pongo, non solo sulla destra ma anche su di noi. Per il 64% degli italiani la democrazia è preferibile rispetto ad altri sistemi politici. Però è il dato degli ultimi venti anni ed è il 14% in meno del 1996. E infine per il 15% degli italiani in certe circostanze si può rinunciare alla democrazia. L'attaccamento alla democrazia raggiunge il livello più basso - tra tutti i dati che ho letto e quello che mi ha colpito di più - nei giovani tra i 15 e i 29 anni. C'è una materia quindi sulla quale interrogarsi e riflettere. Si registra ed è molto diffusa una inquietudine di paese vecchio e nuove che agitano la nostra società: il futuro dei figli, il timore del diverso, di quello che ha un colore della pelle diverso dal nostro.

Ho voluto alla fine citare questi dati sulla percezione - e sono molto sommani - che gli italiani hanno delle istituzioni, della democrazia e quindi, in parte, della politica perché l'ultima domanda che pongo è come noi nasciamo a trasmettere (se alcune di queste preoccupazioni che qui ho sommarariamente enunciato hanno un fondamento) il senso di una sfida decisiva - come dicevo all'inizio - che abbiamo di fronte? Questa sfida non è solo elettorale, un voto in più dell'altro, ma è ovvio che è anche questo. Non è neanche solo politica, cleggere il candidato del centrosinistra con il suo programma rispetto al candidato della destra o del centrodestra. Non penso solo ad un programma del quale ora certo ci parlate, ma penso a qualcosa di più profondo, di più significativo. E mi chiedo anche che cosa noi possiamo fare perché un giovane non quel giudizio, quella diffidenza così marcata, quella sfiducia, quel disaccato dalle istituzioni, dalla democrazia nel nostro paese.

Io non so trovare una risposta a questa domanda, che di tutte le domande penso sia quella più difficile, se non abbozzare un'ipotesi. Una delle ragioni dell'assenza di un rapporto, io non dico di fiducia, ma anche solo positivo con le istituzioni nasce dal fatto che anche noi, anzi dieci noi innanzitutto non abbiamo saputo trasmettere il senso del valore della democrazia e dell'impegno politico. Non abbiamo il senso più profondo, più vero, più significativo dello scotto, davvero decisivo per il futuro del paese. Abbiamo invece limitato la nostra azione politica alla contingenza, all'immediatezza, alla rapidità e velocità della presenza comunicativa e non siamo riusciti anche come partito, come centrosinistra a fornire quegli elementi di valutazione antica e rispetto alle grandi ineditte trasformazioni che abbiamo di fronte; ai rischi e ai pericoli, insieme alle grandi opportunità per la sinistra italiana e per le forze di centro sinistra. A volte guardiamo a questi necessari cambiamenti e mutamenti con un occhio rivolto più al passato che al futuro e, in sostanza, giudichiamo con categorie del passato il presente e non, invece, offrendoci in modo maggiore ad un'apertura vera e reale, dando quindi alle nuove generazioni il senso e il significato della vicenda che stiamo vivendo. Mi fermo qui, cedo la parola al Professor Ignazi.

PIERO IGNAZI - Cercherò di illustrare il panorama della destra, del centrodestra - dico destra per motivi di semplicità di esposizione, ma poi vedremo che sono anche giustificati forse da altri elementi - non tanto a partire da quanto gli attori, cioè i dirigenti dei partiti politici di destra dichiarano, quanto piuttosto da quello che sentono, pensano, ritengono gli elettori di questi partiti. Quindi la mia brevissima analisi punta ad illustrare il panorama dell'elettorato della destra.

La prima considerazione, una sorta di considerazione riassuntiva, è quella che gli elettorati di Forza Italia, AN e Lega sono sostanzialmente più omogenei tra loro e più radicali nei confronti delle rispettive classi dirigenti. Cioè gli elettorati di questi tre partiti si rassomigliano di più, sono molto più simili su una serie di tratti, come cercherò di dimostrare, di quanto non lo siano i partiti a livello "ufficiale" attraverso le dichiarazioni, i manifesti programmatici, gli elaborati congressuali; hanno posizioni anche "più radicali", più estreme su tutta una serie di punti, e vedremo quali. Per quanto riguarda l'elemento di omogeneità, innanzitutto un dato che sorprende e che io ricavo - ovviamente tutte le considerazioni sono desunte dai sondaggi effettuati dai maggiori istituti di sondaggi italiani negli ultimi anni e che sono andato a spulciare qua e là per costruire questo mosaico - è quello della cosiddetta collocazione nello spazio politico. Cioè, una delle domande classiche che si fanno in tutti i sondaggi è su una scala destra sinistra da zero a dieci, dove voi pensate di collocarvi, a 0, a 1, 1.5, 1.2 ecc ecc. Una specie di righello che va da zero a dieci. Quello che emerge dalle ultime rilevazioni, in particolare da quelle dell'Ispo, è che questi tre partiti AN, Lega e Forza Italia (con un processo di avvicinamento molto rapido da parte della Lega negli ultimi mesi) si sono ritrovati in uno spazio piuttosto ristretto. C'è un elemento nuovo rispetto a chi analizzava negli ultimi tempi i tre partiti ed è proprio lo spostamento verso destra della Lega. La Lega e il suo elettorato si caratterizzava e si differenziava rispetto agli altri elettorati per una collocazione molto più vicina al centro, piuttosto distaccata sull'asse destra-sinistra rispetto ad AN e Forza Italia. Negli ultimi mesi invece, a partire dall'estate, si è assistito ad un progressivo e rapido avvicinamento agli altri due partiti. Ma la cosa ancora più significativa - perché se è forse questo noi potremmo anche aspettarcelo - è invece la posizione che è arrivata quasi a combaciare, su uno stesso punto, tra gli elettori di AN e quelli di Forza Italia. Vi è addirittura una rilevazione del febbraio dell'anno scorso in cui gli elettori di Forza Italia sono più a destra: cioè Forza Italia è il partito più a destra dello schieramento politico italiano. Il che contraddice pesantemente alcune idee, prospettive o altre immagini prodotte dalla leadership di un partito centrista. L'immagine della leadership vuole essere questa, la percezione, l'autocollocazione degli elettori, però, è tutt'altra. E' un problema ovviamente che riguarda quei partiti, però noi segnaliamo quanto gli strumenti di analisi ci consentono di dire rispetto al loro elettorato. Quindi, un aspetto di maggiore radicalità già lo vediamo in questo primo semplicissimo elemento: la collocazione spaziale in cui abbiamo un elettore di un partito "soi-disant" centrista che invece si colloca in una posizione molto spostata a destra, in un caso addirittura scavalcando AN e negli altri casi invece collocandosi a ridosso di AN. E allora, indagando su questa prossimità spaziale, che esiste tra gli elettori di Alleanza Nazionale e di Forza Italia, vediamo se vi sono anche delle conferme sulla base delle valutazioni che gli elettori di questi due partiti danno a una serie di temi. Prendiamone uno particolarmente sensibile di questo periodo e cioè quell'indice che abbiamo usato in molte ricerche internazionali, la xenofobia popolare. Un indice che è costruito sommando i dati rispetto a quattro domande cruciali che sono: la prima relativa all'eccessiva presenza di immigrati, ci sono troppi

immigrati; la seconda all'equazione immigrati criminalità, immigrati portatori di delinquenza; la terza legata al rapporto tra immigrati come causa di disoccupazione e la quarta come immigrati sfruttatori dei benefici dei sistemi di assistenza e protezione, sistemi di welfare nazionale. Prendendo queste quattro domande e costruendo un indice di xenofobia popolare, il valore medio in Italia è del 35%, cioè circa un terzo degli italiani può essere considerato come affetto da un alto tasso di xenofobia popolare. Questo è un valore che sale oltre il 45% nelle regioni del Nord. Vuoi dire, quindi, che al Sud ovviamente è sotto la media, poco sopra un terzo. Rispetto a questo valore, come si collocano i vari partiti? I partiti di sinistra, gli elettori dei partiti di sinistra, sono ovviamente al di sotto di questa media. I partiti di destra sono al di sopra. Quanto sopra? AN e Forza Italia sono dieci punti sopra la media nazionale. Gli elettori di Forza Italia sono intorno al 45%, hanno già un tasso di xenofobia popolare che tocca il 45% del proprio elettorato. La Lega però arriva quasi a 60%; gli elettori della Lega hanno un'insofferenza misurata da questo indice nei confronti degli stranieri, degli immigrati che tocca appunto il 60%. Se vogliamo finire con un'annotazione, il CCD per esempio è sotto la media, quindi riflette una tradizione ovviamente di tipo diverso rispetto agli altri partiti classici. Un'annotazione a margine però: il CCD è esattamente il 37, al di sotto della media che è il 35%. Veniamo al centro sinistra. I DS sono 24,9; Rifondazione Comunista 23,2; i Verdi 26,6; il Partito Popolare 27,2 e la media è 35,8. Questo su un campione di quasi 7.000 intervistati, un campione molto largo, ampio. Sono dati dell'Abacus di due anni fa. Questo è già un elemento di valutazione perché tocca un argomento del dibattito particolarmente significativo. Ma prendiamo altri aspetti che riguardano temi di autoritarismo sociale, come un atteggiamento favorevole alla pena di morte, la mano dura nei confronti di criminali, il desiderio di un uomo forte al governo. Anche qui vediamo che i tre partiti di destra si distaccano da tutti gli altri per il tasso di consenso dato a questi valori. In questo caso comunque è AN che guida nettamente il gruppo dei tre partiti di destra, con Forza Italia che invece ha posizioni più moderate, al di sopra della media, nettamente sopra la media ma comunque non tanto spinte verso posizioni radicali quanto l'elettorato di AN. Vi sono quindi caratterizzazioni verso xenofobia e autoritarismo che certamente differenziano l'elettorato della destra italiana rispetto all'elettorato delle destre conservatrici tradizionali degli altri paesi europei, ad esempio della destra tedesca, della CDU, dei gollisti o dell'UDF francese o dei conservatori britannici. Cioè sono elementi che coinvolgono questa destra in maniera marcatamente diversa rispetto agli elettori delle altre destre nazionali e li fanno avvicinare invece agli elettorati delle altre destre, cioè di quelle destre variamente definite come nazionali-populiste o estremiste, che sono quelle appunto di Le Pen e di Haider, per citare i due personaggi più noti. Questi giudizi si rinforzano con un'altra serie di dati, cioè quelli relativi a ventuno chiari proprio prima, dati molto interessanti al funzionamento della democrazia. Rispetto al funzionamento della democrazia abbiamo sulla sinistra, la sinistra, un giudizio negativo che si racconta nei confronti del funzionamento del sistema democratico; il termine è proprio il funzionamento, non tanto il regime in sé, perché sul regime in sé in effetti il consenso è molto ampio. In tutte le analisi è molto più interessante guardare qual è il giudizio sul funzionamento della democrazia in cui ci può essere un elemento di valutazione rispetto al governo, ma c'è sempre anche un elemento di appoggio o meno, di coinvolgimento o meno nel sistema in quanto tale. In questo caso si vede come, a destra, vi sia un atteggiamento molto più critico nei confronti del funzionamento della democrazia di quanto non ci sia tra gli elettori del centro e del centro-sinistra. E in questo i leghisti sono i più critici

di tutti. Ancora, se si va più nello specifico, si scende cioè da una valutazione di carattere generale sul funzionamento della democrazia e si va invece ad individuare le istituzioni, una serie di istituzioni, tra le più significative (anche se molto diverse in sé) ci si accorge come la fiducia nei confronti del Parlamento, come istituzione, ha una valutazione positiva di circa il 50% dei cittadini italiani; per gli elettori dei tre partiti di destra, questa valutazione positiva scende sotto il 30%. Non c'è molta differenza tra i vari elettori. Forza Italia ha 31, AN 28, quindi insomma siamo in un "range" di variazione molto limitato. Per cui si nota che la valutazione nei confronti delle istituzioni politiche, in particolare il Parlamento, è molto negativa da parte degli elettori della destra. Ovviamente nei confronti dell'elettorato della sinistra è molto positiva, perché abbiamo valutazioni che vanno sopra il 70%. Un décalage in cui ovviamente, come sempre si sa, in tutte queste inchieste c'è un fattore di distorsione legato a chi è al governo, per cui va letta "cum grano salis" perché ovviamente c'è sempre un elemento di depressione nei confronti del Parlamento. In realtà il Parlamento è dominato dai partiti dell'opposizione. Però al di là di questo, che va sempre tenuto presente, lo scarto tra il valore medio e il valore dei partiti della destra è molto forte, è molto alto ovviamente, comparativamente alle analisi degli altri paesi europei. Queste sono tutte analisi fatte a livello della Comunità Europea o addirittura legate ad analisi che comprendono più di 50 paesi in tutto il mondo, sono tutte analisi comparate e questa è la loro grande importanza e utilità. Non sono sondaggi ad hoc commissionati per fare la prima pagina di un settimanale, ma la maggior parte di questi sondaggi si riferiscono invece a ricerche di tipo internazionale, con domande standardizzate che consentono quindi comparazioni. Ritornando alle valutazioni che venivano prima riportate, a proposito della considerazione positiva o meno della democrazia in sé come sistema ideale, l'unico elettorato che abbia una quota maggioritaria di sfiducia nei confronti della democrazia in sé, è l'elettorato di AN. In questo si differenzia nettamente - questo va detto - dagli elettori della Lega e Forza Italia, i quali invece ne danno una valutazione positiva. Questo è un elemento, ma direi che è questo l'elemento che distingue l'elettorato di Alleanza Nazionale e l'elettorato di Forza Italia. Per gli altri vi è una fortissima omogeneità tra i due elettorati. Una fortissima omogeneità che è anche dimostrata dagli studi elettorali che evidenziano come l'interscambio tra i due partiti sia fortissimo. Sono molti gli elettori che sono passati da un'elezione all'altra, dall'uno all'altro partito, considerandoli perfettamente intercambiabili. Perché la mobilità degli elettori di Forza Italia e AN tra di loro è di gran lunga la maggiore tra tutte le coppie di partiti italiani; c'è un interscambio veramente fortissimo. Questi dati ci danno un elemento di spiegazione, sono ovviamente tasselli di come mai, a livello elettorale, avessimo riscontrato negli ultimi anni (dato che si è confermato nelle elezioni del '99 e del 2000) questa grande facilità di interscambio, di come un partito certe volte vampirizzi l'altro, come se fosse una sorta di sistema di vasi comunicanti. Ci sono però alcuni elementi caratterizzanti e ne vorrei citare solo due.

Uno riguarda Forza Italia ed è un dato che potrà sembrare forse un po' folcloristico, ma che credo sia anche estremamente significativo. Una delle domande standard che si fanno in quasi tutti i sondaggi è appunto quella della fiducia nelle istituzioni o in organizzazioni. Vi è una sorta di lista in cui il Parlamento è una di queste, le altre sono la Presidenza, la Magistratura, i Carabinieri, la Chiesa Cattolica, la stampa, la Rai, Mediaset. Bene, normalmente Rai e Mediaset, a volte prima la Rai a volte prima Mediaset, ma con scarsa distanza l'una dall'altra, vengono collocate ai piani bassi delle istituzioni. Al primo posto troviamo sempre i Carabinieri, la Magistratura, anche se con

forte decremento nell'ultimo anno, perdendo molti punti, scendendo dalla graduatoria le istituzioni che i cittadini considerano maggiormente degne di fiducia. Ma comunque è sempre ai primi livelli la Presidenza della Repubblica. Sono queste, le organizzazioni al vertice.

Benzi, se prendiamo gli elettori di Forza Italia, soprattutto, in una ricerca che è stata fatta due anni fa pubblicata l'anno scorso, e identifichiamo il nucleo duro (quelli che si identificano fortemente con il leader, con il partito) cioè non sono, come dice, il cerchio largo, ma sono proprio il nocciolo del partito di Forza Italia, c'è un dato assolutamente sorprendente che ci mostra come questo gruppo di dati e punti, fedeli (vengono definiti fedeli in questa ricerca che lo cito, da cui prendo questi dati) collocano al primo posto tra le istituzioni meritevoli di fiducia, con il 77% del consenso, le reti Mediaset. Si tratta cioè dell'organizzazione che più di ogni altra merita fiducia, più dei Carabinieri, più della Chiesa, più della Magistratura, più del Parlamento, più della Presidenza della Repubblica. La seconda istituzione sono Carabinieri e Polizia, distaccate di 13 punti, dal 77% al 64%.

È un dato che porta appiattire curioso, particolare, però certamente qualche cosa ci dice sull'elettorato di questo partito, sugli elementi sui quali fonda la propria cultura politica, i propri elementi valutativi ed affettivi per decidere il comportamento di voto, comunque le valutazioni politiche.

L'ultima cosa riguarda Adl e il suo problema ovviamente storico, ormai di Jungla portata su questo partito. È un partito che: a) è diverso dal Movimento Sociale? b) ha seguito una evoluzione per cui si è allontanato dal passato del neo-fascismo? La mia risposta è duplice, e forse ambigua se volete, che rispecchia una mia riflessione su questo punto a cui ho dedicato un po' di attenzione negli ultimi anni. Da un punto di vista diverso da quello classico dell'analisi del partito, sulla base delle dichiarazioni del leader, dei documenti programmatici, dei dati auto prodotti dal partito, certamente si deve segnalare - soprattutto da un certo momento in poi, che non è Fuggi, ma è il Congresso cosiddetto teorico di Verona nel '98 - un passaggio molto deciso e molto marcato, con posizioni, ad esempio prese di posizione di Gianfranco Fini sulla Repubblica sociale italiana.

In questo caso potremmo dire più antitascista di tanti commentatori di questi ultimi giorni. E quindi con una leadership che ha promosso un cambiamento in una direzione molto precisa di distacco, di abbandono rispetto a quella tradizione. Di questo sono abbastanza convinto, sulla base appunto di questi dati, anche guardandoli con una lente maliziosa per graffiare la superficie e vedere poi quali sono gli elementi; mentre era chiaro che graffiando la superficie di Fuggi non c'era nulla, se non il passato. Dopo il '98 no, c'è una consistenza maggiore nell'elemento, nella parte distruttiva rispetto al passato. Nella fase di transizione c'è sempre un po' di confusione, ma quanto meno nella distruzione rispetto al passato, sono stati fatti dei passi avanti significativi e direi fondanti.

Vi sono però contraddizioni che sono veramente difficili da far coesistere con questo processo di cambiamento. La contraddizione viene ancora una volta da dati empirici, non dagli elettorati in questo caso, ma da parte di quadri di partito, cioè i partecipanti al Congresso, da personale politico selezionato, quelli che definiamo élite di medio livello; quindi coloro che tengono in piedi in realtà, l'ossatura di un partito. Ebbene, in ricerche che ho fatto e altre sul Movimento Sociale prima e su Adl dopo, una domanda classica era su una valutazione sul

fascismo articolata su quattro ipotesi possibili: una brutale dittatura; un regime autoritario, nonostante errori e deviazioni un buon regime; una risposta inevitabile al comunismo e il miglior sistema possibile. Ovviamente i due estremi non avevano quasi consenso, né su sostenitori del miglior sistema possibile, né la brutale dittatura venivano segnalati quasi da nessuno, c'era un 18-20% che la considerava una risposta inevitabile al comunismo, un altro 15-20% lo considerava un regime autoritario e, invece, la stragrande maggioranza, che è andata solo leggermente calando dal '90 in poi, era quella che lo considerava - nonostante qualche errore e deviazioni - un buon regime. Bene, nel 1998 in questo Convegno teorico il 61% dei quadri intermedi, considerava ancora il fascismo, nonostante errori e deviazioni, un buon sistema, un buon regime.

E, per cercare di andare a guardare ancora più a fondo, distinguendo tra coloro che erano stati iscritti in precedenza anche al Movimento Sociale e coloro che invece si erano iscritti soltanto a partire dal '95 ad Alleanza Nazionale (distinguendo cioè tra i vecchi, quelli che erano all'interno della cultura missina, e i nuovi, quelli che hanno aderito ad Alleanza Nazionale, al nuovo partito) anche all'interno degli AN purosangue, arriviamo a una percentuale superiore al 50% di coloro che ritengono che non sia stato un regime autoritario, che il fascismo è stato, tutto sommato, un buon regime.

Quindi c'è questo elemento nostalgico tradizionale di una cultura politica che non vuole passare, che è in contraddizione forte con le indicazioni della leadership e, per certi aspetti, è anche in contraddizione con un'altra serie di temi di cui qui non parlo, ma che sarebbe ingeneroso trascurare, che dimostrano come il corpo intermedio di Alleanza Nazionale e degli stessi elettori, sia in realtà molto più sfaccettato con posizioni che non sono lo stereotipo dell'estremismo di destra. In un'analisi comparata che ho fatto con uno studioso francese, tra gli iscritti e i quadri intermedi del Fronte Nazionale di Le Pen e quelli di AN si vedeva, in effetti, una differenza eclatante: mentre nel Fronte Nazionale tutti gli stereotipi dell'estremismo di destra erano lì presenti al massimo valore possibile, in Alleanza Nazionale c'erano tutta una serie di posizioni diversificate, problematiche. Detto questo però, per chiarezza, va anche sottolineato quest'altro aspetto di maggiore articolazione interna in questo partito.

Ho voluto dare alcune indicazioni, ve ne sono altre di cui si può riparlare in termini più che altro di caratteristiche socio-demografiche degli elettorati di questi partiti, composizione maschile o femminile, titoli di studio.

PAOLO RUMIZ - Mi limito a svolgere un compito in classe che ha per titolo il seguente: magari il problema fosse la nuova destra, sarebbe tutto molto più facile. Il problema è molto più allarmante a mio parere, ed è la nascita di un estremismo di centro, un grumo populista ferocemente carico di xenofobia e anti stato, carico anche di energie di chiusura di tipo autarchico, con le quali ancora non abbiamo imparato a confrontarci.

Altro elemento su cui voglio discutere è che questo estremismo si colloca politicamente a destra, anche perché le paure, le nevrosi, le inquietudini che sottendono questo estremismo di centro, non trovano a sinistra delle risposte, ma si affidano quindi per forza a chi offre loro dei megafoni.

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

182

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300

301

302

303

304

305

306

307

308

309

310

311

312

313

314

315

316

317

318

319

320

321

322

323

324

325

326

327

328

329

330

331

332

333

334

335

336

337

338

339

340

341

342

343

344

345

346

347

348

349

350

351

352

353

354

355

356

357

358

359

360

361

362

363

364

365

366

367

368

369

370

371

372

373

374

375

376

377

378

379

380

381

382

383

384

385

386

387

388

389

390

391

392

393

394

395

396

397

398

399

400

401

402

403

404

405

406

407

408

409

410

411

412

413

414

415

416

417

418

419

420

421

422

423

424

425

426

427

428

429

430

431

432

433

434

435

436

437

438

439

440

441

442

443

444

445

446

447

448

449

450

451

452

453

454

455

456

457

458

459

460

461

462

463

464

465

466

467

468

469

470

471

472

473

474

475

476

477

478

479

480

481

482

483

484

485

486

487

488

489

490

491

492

493

494

495

496

497

498

499

500

501

502

503

504

505

506

507

508

509

510

511

512

513

514

515

516

517

518

519

520

521

522

523

524

525

526

527

528

529

530

531

532

533

534

535

536

537

538

539

540

541

542

543

544

545

546

547

548

549

550

551

552

553

554

555

556

557

558

559

560

561

562

563

564

565

566

567

568

569

570

571

572

573

574

575

576

577

578

579

580

581

582

583

584

585

586

587

588

589

590

591

592

593

594

595

596

597

598

599

600

601

602

603

604

605

606

607

608

609

610

611

612

613

614

615

616

617

618

619

620

621

622

623

624

625

626

627

628

629

630

631

632

633

634

635

636

637

638

639

640

641

642

643

644

645

646

647

648

649

650

651

652

653

654

655

656

657

658

659

660

661

662

663

664

665

666

667

668

669

670

671

672

673

674

675

676

677

678

679

680

681

682

683

684

685

686

687

688

689

690

691

692

693

694

695

696

697

698

699

700

701

702

703

704

705

706

707

708

709

710

711

712

713

714

715

716

717

718

719

720

721

722

723

724

725

726

727

728

729

730

731

732

733

734

735

736

737

738

739

740

741

742

743

744

745

746

747

748

749

750

751

752

753

754

755

756

757

758

759

760

761

762

763

764

765

766

767

768

769

770

771

772

773

774

775

776

777

778

779

780

781

782

783

784

785

786

787

788

789

790

791

792

793

794

795

796

797

798

799

800

801

802

803

804

805

806

807

808

809

810

811

812

813

814

815

816

817

818

819

820

821

822

823

824

825

826

827

828

829

830

831

832

833

834

835

836

837

838

839

840

841

842

843

844

845

846

847

848

849

850

851

852

853

854

855

856

857

858

859

860

861

862

863

864

865

866

867

868

869

870

871

872

873

874

875

876

877

878

879

880

881

882

883

884

885

886

887

888

889

890

891

892

893

894

895

896

897

898

899

900

901

902

903

904

905

906

907

908

909

910

911

912

913

914

915

916

917

918

919

920

921

922

923

924

925

926

927

928

929

930

931

932

933

934

935

936

937

938

939

940

941

942

943

944

945

946

947

948

949

950

951

952

953

954

955

956

957

958

959

960

961

962

963

964

965

966

967

968

969

970

971

972

973

974

975

976

977

978

979

980

981

982

983

984

985

986

987

988

989

990

991

992

993

994

995

996

997

998

999

1000

Ecco, questo dimostra una cosa di fondo. Non è l'Austria che è diventata improvvisamente nazista, è che la paura dello straniero, la paura del diverso si è spostata da destra al centro del corpo sociale, è diventata una paura di centro. E questo perché accade? Perché secondo me noi abbiamo un po' paura di questi termini che girano attorno all'ethnos e dimentichiamo che proprio nella sinistra sono nati gli etnologi migliori. Ma la xenofobia non è né di destra né di sinistra, è una paura e come tale non scende dal cervello, da una ideologia. E' una questione ventrale, è qualcosa per cui tu provi la disperazione dell'estraneità di fronte a qualcosa che non riesci più a dominare, è neutra in sé, diventa di destra nel momento in cui non viene ascoltata, recepita, elaborata dalla politica e quindi le viene impedito di trasformarsi in quella cosa molto più grave, che non è il suo sinonimo, e che è il razzismo.

Veniamo in Italia. Cosa ha capito Berlusconi? Berlusconi ha capito esattamente quello che ha capito Haider; cioè il capo del Polo ha capito che la paura dello straniero oggi sta al centro, è un'ansia identitaria che non trova risposte, ma molto spesso trova solo megafoni. Un incendio che un certo buonismo culturale che - si nota molto spesso nella parte libera dello schieramento politico - non riesce a governare e forse neanche a sentire. E trova i suoi moltiplicatori proprio nella parte, e questo rende difficile operare, migliore del paese, negli spiriti animali dello sviluppo economico, nel capitalismo molecolare, nelle classi che lavorano, che si fanno il mazzo. Sono proprio questi i più impauriti.

Berlusconi, come Bossi secondo me, ha perfettamente avvertito questo borbottio di fondo che sale dalla società. E qui vale la pena di soffermarsi su un fatto, e cioè che in qualche modo il rapporto tra Berlusconi e Bossi non è quello di un leader che ha una invariabile impazzita vicino. Io non credo assolutamente questo. Io credo che, poiché la paura del diverso è l'emulsione di tutta una serie di paure, che molto spesso con il diverso non hanno niente a che fare, ma sono presenti nella società. Chi le governa vincerà le prossime elezioni, era utile che ci fosse nel Polo qualcuno che se ne facesse in qualche modo il ripetitore. E allora qui il ruolo di Bossi è perfettamente funzionale. Io non credo a quelli che dicono che lui parte per la tangente, lui ha avuto degli ordini. Per esempio sulla questione dell'Islam, ha avuto degli ordini assolutamente chiari da don Baget Bozzo è stato pubblicato in apertura della "Padania", che la Lega si assuma, come compito particolare, la difesa della Padania dall'islamizzazione.

Il ruolo di Bossi è funzionale, quello di amplificare, in uno schema classico dei populismi, le turbolenze identitarie della provincia profonda. Lui dice semplicemente quello che il cavaliere e la sua ombra obbediente, Fini, non possono dire, perché non è *politically correct*, cioè sbriga per loro questo lavoro più sporco. Umberto accelera, perché Silvio possa frenare, ringhia, perché lui possa sorridere dei suoi cartelloni pubblicitari, evoca demoni, perché il capo terapeuta possa, accendendo una musicchetta ansiolitica, stendere il paese su un lettino e dirgli che non è vero, che l'incubo passerà, perché arriverà l'uomo della provvidenza.

Ecco, perché in mano alla destra, al megafono della destra, questa paura, questa xenofobia, questo estremismo xenofobo e anti statale, particolarista, che è in sospensione nel centro del corpo sociale italiano, rischia di deraglare? Perché noi abbiamo una identità debole, perché la xenofobia è tipica dei paesi impauriti. Non a caso essa si è manifestata per prima in Europa in piccole nazioni che sono in qualche modo a rischio di sparizione di fronte al grande abbraccio europeo e comunque all'urto della globalizzazione. Piccole nazioni che sono la

Danimarca, l'Austria, la Svizzera, il Belgio fiammingo, non a caso la parte fiamminga, perché i fiamminghi hanno una lingua ultra minoritaria in Europa, mentre i francofoni non è che siano meno nazionalisti, ma si sentono rassicurati dalla presenza dietro di una grande nazione che dà in qualche modo un senso di sicurezza.

Come mai l'Italia da questi segnali preoccupanti che sono tipici di una piccola nazione, non di una grande nazione che ha una grande cultura, che gli viene riconosciuta dal mondo intero? Perché evidentemente la nostra identità è debole.

E qui la sinistra deve decidersi ad affrontare il problema dell'ethnos, perché l'ethnos esiste, non è una parola da cancellare dal vocabolario da quando è scoppiata la guerra dei Balcani. L'ethnos non è fatto soltanto di sangue e suolo, è fatto anche di storia, è fatto anche di appartenenza a delle regole, è fatto anche di identificazione in un paesaggio, sono queste le barriere che noi dobbiamo porre nei confronti degli stranieri, non il sangue. Ma se noi non abbiamo, come non abbiamo, (le ultime alluvioni lo hanno dimostrato), un corretto rapporto con il territorio, quando crediamo, persino a destra, che le regole sono qualcosa che servono a rallentare l'arricchimento, quando non abbiamo un forte senso di appartenenza nazionale, ma siamo soltanto una confusione di belini in lire tra loro, come dimostra quello che sta succedendo adesso tra regioni, persino dentro la destra, allora sì che l'Italia è più a rischio, persino della Germania, dell'Austria, del Belgio.

Perché alla fine non le resta altro che la stirpe per definire se stessa nei confronti degli altri.

E, la cosa grave è che la xenofobia o cavalcare la cultura xenofoba, è enormemente redditizia, intanto perché sdogana, il liberosmo selvaggio e il motivo è semplice: un immigrato imparato cosa di meno. All'interno della tua fabbrica, se tu hai tanti immigrati, l'Italiano di fronte a un clima xenofobico che fa? Non se la prende con il capo, con il padrone, se la prende con gli altri stranieri. È un investimento assoluto e, dal punto di vista politico distingue in qualche modo la politica e la trasforma in populismo, perché sostituisce i problemi con paure, sostituisce i programmi con i sogni e consente soprattutto di amalgamare (qui Haider è stato un mostro), ciò che politicamente non sarebbe altrimenti amalgamabile. Perché nel momento in cui trasferisce il discorso dalla concretezza dei programmi e dei problemi alla genericità delle paure e dei sogni, è chiaro che tu puoi amalgamare ciò che non può essere amalgamato. Per esempio la paura dello straniero serve ad azzerare in qualche modo la xenofobia padana del meridionale, quindi in qualche modo richiama Bossi all'interno del Polo, contemporaneamente richiama, consente a Fini di tenere desta l'ortica partitica e di allarme ai confini, pure in assenza di una contrapposizione reale con croati, sloveni, austriaci, francesi e chi altro ci sia.

Poi non dimentichiamo il punto di vista religioso. Io ho avuto una impressione pazzesca da quello che è accaduto a Verona, dopo il caso Marsiglia. Il problema per la Curia veronese non era che quella fosse una città a rischio di razzismo, ma che ci fossero altri che, presupponendo che quella città fosse a rischio di razzismo, esortavano il mondo intero ad essere razzista con la città. Quindi era una trasformazione dei fatti che mi ha rivelato una cosa: la xenofobia altro non è, per la chiesa non conciliare, che il nachtlappare per la coda un diavolo che ormai è sparito dalla fede, in cui nessuno crede più. Nel momento in cui il diavolo sparisce dalla credenza degli italiani, l'uomo nero venuto da fuori, lo nachtlappare riattivando lo spirito di Roncisvalle, lo spirito di Lepanto e tutte queste cose.

Ecco, che fare di fronte a questo? Primo, secondo me non aver paura della parola etnia. L'etnia esiste, o l'Europa si rende conto dell'esistenza di questo fattore, o rischia di andare incontro ad una débacle impressionante. Per quanto riguarda l'Italia però, noi rischieremo, di fronte a questo evento, di partire con uno spirito da crociata che potrebbe in qualche modo essere controproducente, perché in realtà questo estremismo di centro fa sì che tutto il meglio e tutto il peggio del paese coabitino all'interno dello stesso gruppo, all'interno, spesso, delle stesse persone.

Io ho conosciuto nel grande nord lavoratore, nel grande capannone del nord, delle persone che durante l'estate andavano a portare aiuti alla Bosnia e durante l'inverno, durante le altre stagioni sfilavano contro gli immigrati stranieri per la Lega. Cioè o noi capiamo che, specialmente al nord, il peggio e il meglio possono assolutamente convivere, anzi fanno parte della stessa mentalità, della stessa ansia di fare a difesa della propria piccola patria, o rischieremo in qualche modo di imbarcarci in una crociata in cui gli attori non sono contrapposti, ma in realtà sono la stessa persona.

Noi dobbiamo capire che molto spesso il massimo di anti stato convive con il massimo di moderatismo, questo lo vedi nel Veneto, che la massima insicurezza del futuro - e quindi xenofobia, paura e tutto quanto - sta in categorie che apparentemente ostentano il massimo di autostima di sé.

Troviamo il massimo di presenza di immigrati, magari pagati in nero, in imprese il cui capo appartiene alla Lega, cioè un partito che li demonizza. La voglia di resuscitare il diavolo e la voglia di integrare lo straniero convivono all'interno delle stesse parrocchie.

Questo secondo me è fondamentale. Ma soprattutto dobbiamo capire che è un problema che non scende dalla testa, dall'ideologia, ma sale dallo stomaco e, qui, come diceva anche Hanna Arendt, la sinistra è cronicamente impreparata, come lo fu impreparata negli anni di Weimar. Gli intellettuali di sinistra sono spiazzati - mi diceva una sociologa svizzera - da questi movimenti ventrali della società. La sinistra soprattutto non sa sciogliere un nodo che non è riconducibile alla geometria di una bella equazione ideologica, in questo campo il mondo delle idee magari rassicura, ma inganna, comprende il cervello ma non lo stomaco. Così ci si limita a dire: mai più ci si riduce all'appello morale o all'esortazione pedagogica.

Quindi c'è in qualche modo anche un vuoto politico, con le democrazie che non sono più in grado di produrre valori forti e capaci di mobilitare i giovani, con i ceti medi che non hanno più la cultura e i simboli per opporsi anche a simboli morti e sepolti come le rune del totalitarismo.

NICOLA TRANFAGLIA - Il prof. Ignazi ci ha detto delle cose molto interessanti su quelle che sono le percezioni dell'elettorato di destra e anche quelli che sono alcuni punti fermi. Ha fatto vedere con chiarezza un fenomeno che peraltro non è solo italiano, che è quello di un certo spostamento dell'elettorato di destra, sempre più verso destra.

Rumiz ci ha parlato molto di Haider e ci ha parlato del problema veneto, che io credo abbia delle peculiarità proprie, legate anche al tipo di sviluppo economico del nord est. Io invece cercherò di mettere in luce alcuni aspetti che riguardano quella che viene chiamata la cosiddetta

transizione italiana. Sono fortemente convinto, studiando proprio la storia del nostro paese, che il periodo che va dall'89 ad oggi, sia un periodo che - se lo guardiamo dal punto di vista che ci interessa in modo particolare - ci permetterà di capire alcune caratteristiche della situazione attuale, cercando di tener presente naturalmente il rapporto tra Italia, Europa e Occidente, perché è un rapporto sempre più forte; nello stesso tempo, vedendo una cosa che secondo me dobbiamo fare, perché altrimenti abbiamo difficoltà a capire la destra, a capire i movimenti interni alla destra. La destra non agisce in uno spazio politico vuoto, c'è la destra e la sinistra; e quindi quello che è stato fatto, o non è stato fatto dalla sinistra, ha influenza su quello che accade alla destra; non è che le due cose vadano per conto loro. E quindi bisogna fare uno sforzo per vedere un po' insieme le due cose.

Allora, problema del passato e del futuro. Francamente non credo né a quello che ha scritto il mio amico Eugenio Scalfari, che la sinistra guarda troppo al passato. Secondo me il problema della sinistra è che guarda poco al futuro piuttosto che guardare al passato, perché il passato non si può liquidare né all'interno di un partito politico né all'interno di una parte; soprattutto quando si tratta di una forza politica che ha un passato di un certo tipo, e che deve guardare a un passato che non può prendere tutto nel suo zaino, che è la condizione oggi dei Democratici di sinistra, e più in generale della sinistra.

Però credo che il passato ci serva a dire una cosa, ci sono alcune caratteristiche che riguardano i paesi ex fascisti. Se noi guardiamo Italia, Austria e Germania, che sono paesi ex fascisti, noi vediamo subito che le caratteristiche delle destre in questi paesi non sono identiche. Vediamo per esempio che in Germania c'è una destra, conservatrice ampia, e poi c'è una destra radicale che negli ultimi anni non ha avuto un particolare successo, esiste ma non tende a crescere. E se non guardiamo solo alla Baviera, dove c'è una situazione particolare, a livello di tutta la Germania scopriamo una certa tenuta della destra conservatrice. Discorso diverso dobbiamo fare per l'Italia e per l'Austria. Per l'Austria io credo che abbia ragione Ruzicz quando dice che il condominio cattolico social democratico, era diventato un condominio che copriva molti problemi dell'Austria. A me è successo soltanto tre anni fa, di partecipare a un seminario in Austria con storici austriaci. Sono uscito scandalizzato, perché erano vari storici austriaci che durante le discussioni avevano un certo fair play; poi andavamo a cena e scoprivamo degli echi della destra peggiore, che non erano venuti fuori nelle discussioni, ma che evidentemente facevano parte della loro cultura.

Per capire il caso dell'Italia un elemento forte da considerare è questo: l'Italia è un paese ex fascista che è riuscito a costruire una tradizione democratica, che tuttavia dalla politica non è riuscita a passare largamente nella società italiana. Chiuso vive in Italia e conosce bene il paese non può non arrivare a queste conclusioni; quindi l'eredità del fascismo non sta tanto nel fatto che ci sono ancora, come ci ha detto Ignazi, quadri intermedi di Alleanza Nazionale (oltre il 50%) che dicono che il regime è stato un buon regime. Quello che mi preoccupa, perché è alla base di un certo sviluppo della destra, è questa mancanza molto forte di tradizione democratica. E c'è un secondo aspetto, che è un aspetto di lunga durata nella storia italiana, che è importante. In Italia, se escludiamo il primo periodo post unificazione, abbiamo difficoltà a scoprire, a vedere agire una destra conservatrice. Questa è una caratteristica forte della storia italiana, tanto è vero che il partito che è entrato in campo come destra conservatrice, è il partito che sul piano, non dico neanche ideologico, ma

culturale, ha maggiore difficoltà a esprimere un proprio patrimonio e a tenere gli elettori stretti. In fondo Forza Italia nel '94 è emersa come un partito che voleva in qualche modo rappresentare il partito conservatore nello schieramento italiano, ma è un partito, come ci dicono gli ultimi sondaggi (ma devo dire, anche prima dei sondaggi io avevo questa idea) che ha molta difficoltà ad avere un proprio patrimonio da partito conservatore, e anche a catturare gli elettori all'interno della destra, rispetto ai concorrenti di destra. Questo è il permanere di un dato che ha caratterizzato tutta la storia post unitaria.

Allora questi due elementi che ho citato mi sembrano significativi. C'è un altro elemento dell'ultimo decennio, che però ci richiama a tutta la storia italiana precedente: mentre in Germania come in Austria, ex paesi fascisti, la forza maggiore della sinistra è stata quella social democratica, in Italia, come è noto, la social democrazia è sempre stata minoritaria, fortemente minoritaria. Si è invece affermato il movimento comunista, come sappiamo diverso da quello di altri paesi, per alcuni aspetti non assimilabile al comunismo sovietico. Però è il movimento comunista quello che è stato centrale. Per cui in un paese come questo, più che in altri paesi, il crollo del comunismo ha determinato maggiori problemi per la sinistra. Di questo sono profondamente convinto.

Un terzo elemento che vorrei indicare di questo decennio, che ha influenza sulla situazione attuale, è il fatto che la classe dirigente, che possiamo definire di centro e in parte di destra che si ritrovava all'interno di contettori ampi, da una parte la Democrazia cristiana e dall'altra il Partito socialista, questa classe dirigente, lo sappiamo tutti, non è stata eliminata politicamente, ma è stata eliminata nel momento in cui ci sono state le inchieste giudiziarie, c'è stata Tangentopoli. E questo è un altro elemento di cui tenere conto.

Di fronte a questo che cosa è successo? Dopo la crisi del primo governo di destra che abbiamo avuto, che è durato molto poco, il centro sinistra è riuscito a conquistare il governo, ma non c'è dubbio sul fatto che la stagione che noi possiamo chiamare riformatrice, ha avuto due caratteristiche di fondo, che non possiamo ignorare, di fronte a cui oggi ci troviamo. Da una parte una stagione troppo breve e contratta. Di fronte a una eredità molto pesante rispetto ai precedenti governi, c'è stato un tentativo di riforme fatte o in cammino, ma che è stato molto contratto in termini di tempo, con una situazione politico parlamentare e dei mezzi di comunicazione di massa (un elemento che vorrei chiamare in causa, perché non dobbiamo sottovalutare il sistema dei media, il peso che esercita, i collegamenti che esistono tra i grandi gruppi televisivi e giornalistici). E' stato molto significativo quello che ha detto Ignazi sul fatto che l'istituzione a cui gli elettori di Forza Italia si richiamavano come l'istituzione di maggior credito, fossero le reti Mediaset. Quindi, a mio avviso, tutti questi elementi che caratterizzano l'ultimo decennio, sono significativi di una situazione di difficoltà del centrosinistra. Per capire meglio le difficoltà del centrosinistra, io credo che vadano indicati altri due aspetti: il primo riguarda la crisi del sistema dei partiti. Al di là dei fatti ideologici o delle diagnosi, è molto significativo che i partiti politici italiani sono entrati in crisi all'inizio degli anni '90, e di fatto non c'è stato nessuno dei partiti politici italiani che dopo quella crisi sia riuscito effettivamente a superarla e ad adottare una nuova forma partito. Le forme partito in Italia sono precedenti, sono state messe in crisi ma ad esse non si è opposta una nuova forma di partito. Ed è molto significativo il fatto, lo vediamo adesso anche negli ultimi anni di questa transizione (che non è affatto finita) come le formazioni di sinistra, di fatto, non hanno inventato nuove forme di aggregazione, di socializzazione politica. A

desta, invece, le formazioni hanno scelto nettamente un altro modello che conosciamo bene, che è il modello del club, il modello del

Rotary un modello, in parte, di tipo americano.

Il tema della crisi dei partiti e della difficoltà di superarlo, mi sembra un altro elemento importante.

Un ultimo elemento vorrei citare, sempre di questo decennio, perché credo ci serva a capire meglio la situazione attuale. È un tema di cui si è molto discusso. Il fatto che per quanto riguarda le riforme istituzionali non si sia riusciti a passare da un sistema all'altro, e si sia rimasti a metà tra un sistema elettorale e politico di un certo tipo e un sistema elettorale e politico di un altro tipo. Intendo il restare a metà tra un sistema maggioritario e un sistema di altro tipo. Questo ha reso estremamente difficile l'aggregazione nella parte del centrosinistra, perché noi ci siamo trovati da una parte di fronte a un partito, come il Partito comunista, che ha dato vita a due aggregazioni diverse e, per molti aspetti, non vicine tra loro, e dall'altra a quello che era il vecchio centro che ha avuto, e continua ad avere una notevole difficoltà di organizzarsi.

Questo non è successo per le forze della destra ed è molto significativo il fatto di restare a metà tra i due sistemi che ha avuto effetti molto più negativi sia a sinistra che a destra.

Credo che la caratteristica dell'azione di governo tra il 1996 e il 2000, che io giudico per molti aspetti positiva, ma che si è svolta in condizioni difficili, sia il peso particolare che il crollo del comunismo ha esercitato sulle forze di sinistra, il peso e la capacità di aggregazione di forze di destra che non ripetono le vecchie parole d'ordine, o anche se le ripetono, non fondono essenzialmente su queste la loro azione politica, ma che trovano una radice particolarmente importante nell'assenza della tradizione democratica in Italia. Faccio, credo, che tutti questi elementi debbano, a mio avviso, indurre la coalizione di centrosinistra a puntare su alcuni elementi che hanno caratterizzato, nel momento della transizione, nel momento in cui le forze di centrosinistra sono andate al governo, l'azione, ma che poi sono diventate in qualche modo chiare nel corso di questi ultimi anni. Mi riferisco all'importanza della modernizzazione dello Stato, l'importanza di puntare sulla formazione a tutti i livelli, la necessità di ampliare il fondo quelle che sono le caratteristiche del mutamento sociale che c'è, Ecco, tutti questi elementi dovrebbero essere al centro di qualunque tipo di confronto in modo più chiaro di come è avvenuto finora.

ALBERTO ASOR ROSA - Notamente non sono un politologo, non sono uno storico e non sono neanche un attentissimo osservatore di questa fenomenologia, come lo è Ruziz, il quale sia sul campo e dunque vede cose che gli altri scartano a vedere, stamboscose a casa propria. In una condizione di questo tipo, cioè di osservatore molto distaccato ed esterno, fatto come quando si gioca al biliardo, quando invece di cercare di coprire il pallino direttamente, si gioca di sponda. Questo vuol dire che cercherò di fare alcune osservazioni che potrebbero apparire marginali rispetto all'oggetto del dibattito di questa sera, ma che secondo me hanno, se il colpo della palla di biliardo è bene indirizzato, qualche rapporto con esso.

Faccio due brevissime premesse. Innanzi tutto credo che sia vero che la destra in questo momento è prevalente, perché riesce a tenere insieme cose diverse, con molte diverse; questo è emerso in interventi precedenti e credo che sia giusto. Credo che all'interno di questo

tenere insieme cose diverse, ci sia tutto quell'insieme di fenomeni che io mettesi sotto la categoria delle reazioni difensive, dalla xenofobia alla difesa della comunità, all'egoismo di ceti che si sentono minacciati dalla rottura di certi equilibri e cercano innanzi tutto protezione e auto protezione. La destra tiene insieme queste cose che, a un filtro puramente logico e politologico, potrebbero anche apparire divergenti. La seconda premessa è che io vedo un intreccio molto forte tra una fenomenologia italiana ed una europea, forse più che in altri momenti della nostra storia, anche se, come capita tradizionalmente in Italia, poi la fenomenologia europea tende a deformarsi sotto il peso delle tradizioni, delle anomalie che ci sono tipiche.

Ma, i fenomeni mi pare siano tendenzialmente gli stessi.

Queste erano le premesse. I colpi di sponda sono sostanzialmente due: quando penso al prevalere del centrodestra, diciamo della destra in Italia, e anche in altre zone d'Europa, penso subito ad un fenomeno diverso, che è la scomparsa del centro, è del tutto ovvio, ma forse bisognerebbe rifletterci di più. Per centro intendo, diversamente da quanto sottolineava Rumiz, una forma politica moderata. Capisco la paradossalità e anche la fondatezza della formula da lui usata, estremismo di centro, ma insomma classicamente io collego l'idea del centro ad una impostazione non solo politica ma anche culturale moderata.

Naturalmente, non è il caso di reagire alla situazione presente facendo l'elogio sul piano storico della Democrazia cristiana in Italia, ma, mi pare sia un dato che dovrebbe essere preso, anche politicamente, in esame il fatto che le spinte di destra siano state favorite dalla scomparsa della balena bianca. Forse però questo fenomeno è europeo. Infatti, la CDU che è organismo di diversa portata della nostra Democrazia cristiana, nonostante tutto, forse sta inclinando anch'essa verso una acquisizione interna, interiore di elementi di destra.

Dunque, se questa osservazione è vera, potremmo dire che la fortuna veramente imprevedibile della destra nel nostro paese è l'effetto di una transizione non conseguita, di una transizione dal maggioritario al bipolarismo che non si è compiuta.

Secondo ordine di questioni. Penso che una riflessione sulle fortune della destra, sia strettamente connessa ad una analisi dello stato attuale del sistema democratico. Anche qui è del tutto ovvio: la destra avanza perché il sistema democratico non funziona. Di questo non funzionamento del sistema democratico per come è nato nel '45-'46 e come lo abbiamo portato, nonostante tutto, fino ai nostri giorni - e come potrebbe interrompersi, con le elezioni dell'anno prossimo - vedo questo cammino lungo, che ha precipizi, scogli, rotture. Ma dal punto di vista politico e istituzionale e dal punto di vista della cultura politica dominante (nonostante tutto, forse anche della cultura politica diffusa naturalmente nelle forme in cui si può diffondere una cultura politica) può venir meno, questo mi pare la posta in gioco con le prossime elezioni politiche.

Dello stato attuale del sistema democratico vedo due aspetti: uno, mi descrive gli aspetti negativi, la crisi, e un altro invece che paradossalmente si potrebbe interpretare con un segno positivo, non per noi, ma per gli altri.

Naturalmente al primo posto in un'analisi di questo genere ci sono la crisi della vecchia rappresentanza e la crisi della partecipazione, che sociologicamente, sebbene non abbia nessun elemento per scendere su questo terreno, a me pare che i vuoti che si aprano siano in queste due direzioni. Del resto Ignazi in alcune sue notazioni lo faceva rilevare.

Nell'ambito di questi fenomeni puramente negativi, metto nella crisi della sinistra, la destra, Mi rendo conto che sono delle assolute banalità, ma ho l'impressione che qualche volta non pensiamo più neanche alle banalità. L'avanzata della destra è l'effetto della crisi della sinistra, la quale aveva delle idee forti. Per esempio la sinistra italiana, la sinistra comunista si intende, quella a cui fa riferimento - e anche questo è un elemento di difficoltà - maggiormente l'attuale sinistra organizzata, aveva come idea forte quella di classe. Il tentativo di sostituire, il tentativo imperfetto, poco voluto - naturalmente sono miei giudizi personali - di sostituire all'idea di classe un equivalente di tipo più moderno, più legato alle trasformazioni del paese, per esempio il lavoro, è calato a picco. Allora perché stupirsi del fatto che gli operai del Nord, del Nord Est, del Nord Est, se diciamo che ne sul piano politico, né sul piano simbolico c'è una corrispondenza chiara con la politica e la simbologia della sinistra? Pare a me abbastanza evidente che in un caso del genere le reazioni difensive tendano a prevalere sull'immaginazione propositiva, sullo sforzo di cambiamento.

Il secondo ordine di fenomeni mi pare più complesso e anche più preoccupante, ma degno di maggiore attenzione. Lo manifesto esponendo un'ipotesi. Potrebbe darsi che lo sviluppo del sistema democratico capitalista, lo sviluppo oggettivo, lo sviluppo delle forze materiali da cui è contraddistinto in questa fase, le sue connotazioni dominanti, richiedano una rottura del vecchio sistema di partecipazione e di rappresentanza. E' questo secondo me è il nocciolo della questione. E' la forza materiale dei processi che spinge in avanti la destra. Ci sono quindi i nostri errori e le nostre lacune e c'è il fatto che la destra, questa destra tricipite nasce a incarnarsi e ad essere incarnata in un alveo che ha una sua oggettività. La richiesta dell'abolizione delle regole al minimo, della devoluzione alla periferia dei poteri centrali di qualsiasi tipo e natura essi siano, la flessibilità del lavoro, la ideologia per cui non esiste più un cemento nazionale unitario, ma lo Stato, il centro è il puro e semplice coercivo guidato, poi con delle incoerenza profonda di una serie di realtà molecolari. Non sono un'invenzione soggettiva della destra, sono il prodotto di una fase specifica dello sviluppo e della sua cultura e anche della sua non cultura che spesso in occasioni storiche come questa contano di più della cultura dichiarata ed esplicita. Che cosa fare? Naturalmente data l'impostazione del mio discorso è del tutto evidente che non ne ho la minima idea. Non ne ho la minima idea, ma penso che bisognerebbe cominciare a pensarci invece di fare altre cose che sono l'esatto contrario del pensare.

BRUNO LIVERA - Partito da un interrogativo e cioè: se il fenomeno Haider rappresenta un fenomeno isolato in Europa oppure se costituisce il sintomo di un movimento molto più profondo che coinvolge altri paesi dell'Unione Europea e, soprattutto, se l'offerta politica di Haider non la si ritrovi in realtà in altri partiti al punto che oggi - e questo è l'interrogativo - in Europa e soprattutto nell'arco alpino siano assai vicini ad una sorta di scongiamento tra le famiglie politiche europee, quindi il centro, la destra e la sinistra. L'interrogativo è se non stia nascendo una nuova destra. Cioè in uno spazio politico grigio non nasce una nuova destra populista e identitaria politica soprattutto incentrata sul fattore dell'identità, se in questo spazio politico grigio non nasce una nuova destra populista e identitaria in cui si possano riconoscere partiti che tradizionalmente erano collocati lungo lo spettro politico all'estrema destra come i nazionali liberali

di Haider o il "Flamsblock fiammingo" o l'unione democratica di centro svizzera. E partiti invece che si autocollocano o vengono collocati al centro come la "Tzesu bavarese" e la Lega Nord in Italia.

Credo che si possa parlare di una famiglia di nuova destra alpina in formazione, con alcuni punti in comune. Li elenco e poi sui singoli punti cercherò di spiegare il perché. I caratteri in comune di una nuova destra in formazione che soprattutto è molto visibile nell'arco alpino ma che poi ritroviamo anche in altri Stati europei, nel Belgio come diceva Rumiz, in Scandinavia con i partiti del progresso, con delle differenziazioni ma con degli elementi forti, comuni di offerta politica, quali sono? Il populismo è il primo elemento, il secondo è la marcata critica all'odierno processo di integrazione europea. Il terzo elemento è l'adesione a un modello alternativo d'Europa fondato sull'Europa delle regioni, che non è l'Europa delle regioni professata da una parte della sinistra europea, per esempio l'SPD tedesca negli anni '70 e negli anni '80 o i verdi tedeschi, ma un'Europa delle regioni con caratteri fortemente etnocentrici ed identitari. Il quarto elemento è l'importanza della centralità nell'offerta politica data alla identità e alla tutela dell'identità. Sono movimenti che si collocano contro l'idea di società multiculturale. L'ultimo elemento è l'adesione a un liberismo che però è un liberismo temperato che non prevede, come i neo liberismi, l'abrogazione dello stato sociale ma la riforma e la riconversione dello stato in chiave identitaria o etnocentrica. Lo stato sociale viene utilizzato a tutela della popolazione autoctona, della popolazione nazionale.

Il populismo. Il populismo di questi movimenti va inteso, secondo me, come forma politica. Il populismo lo si ritrova sia nei movimenti di destra, sia nei movimenti di sinistra, o di estrema sinistra. La PDS di Gregor Ghisi nella Germania radicata, nei l nder di quella che era la Germania Orientale,   un tipico movimento populista. Quali sono i caratteri del populismo? Innanzitutto il ruolo centrale che viene affidato al leader carismatico, Haider, Bossi, Bloher in Svizzera e Stoiber sono leader carismatici. Questi movimenti senza i loro leader - una differenziazione si pu  fare per la Tzesu bavarese - non esisterebbero nell'attuale forma e non avrebbero il consenso politico che hanno oggi. Il partito di Haider in Austria   stato definito un partito autoritario del f hrer, del capo, proprio per marcare la centralit  del ruolo del leader carismatico nel partito. Il populismo si esprime con il tentativo di proporre un legame verticale e diretto con il popolo.   il popolo che viene valorizzato e il popolo diventa il collegamento diretto con il leader. Vi   quindi una riduzione del ruolo delle istituzioni democratiche e del Parlamento. Alcuni di questi movimenti, poi, con il carattere fortemente anti-partitocratico che esprimono - basti pensare alla Lega Nord in Italia negli anni '90 o ai nazionali liberali di Haider in questo stesso arco temporale in Austria - sono movimenti fortemente anti-partitocratici e in alcuni aspetti questo carattere anti-partitocratico diventa un vero e proprio carattere anti sistema. Quindi, la lotta in nome del popolo tradito dalle istituzioni democratiche diventa un veicolo contro il sistema democratico. Haider per esempio ha puntato molto negli anni '80 sull'utilizzo del referendum come strumento di raccolta e veicolo su temi facilmente emozionabili come la questione dell'immigrazione. Il referendum del '93 - doveva raccogliere un milione di firme, ne furono raccolte 400.000 - per inserire nella Costituzione austriaca il primo punto come principio costitutivo che l'Austria non   un paese di immigrazione. E poi la richiesta nel '97 di un referendum, che poi non si   tenuto, sull'adesione dell'Austria all'Euro. E la richiesta quest'anno di un referendum sull'allargamento all'Est dell'Unione Europea. Quindi, l'idea soprattutto in Austria con Haider, della democrazia parlamentare che viene sostituita da una

sotta di democrazia plebiscitaria in cui il referendum è lo strumento per consentire il rapporto diretto tra il popolo vissuto come una comunità omogenea, etnicamente omogenea e il leader, il capo. Un altro elemento che caratterizza il populismo di questi movimenti è la fortissima semplificazione del linguaggio e della comunicazione. Tendono questi leader a costruire e a costituire un rapporto intimo con il pubblico. Da questo punto di vista un fattore fondamentale del successo dei movimenti populisti è la televisione. L'uso della televisione, della comunicazione televisiva come moltiplicatore di un linguaggio essenziale con una proposta, un'offerta politica estremamente semplificata. Basti pensare che in Austria due terzi degli elettori riceve le informazioni politiche dalla televisione, non dai giornali. Il mezzo televisivo quindi come strategico nella costituzione del consenso.

Il secondo punto in comune di questi movimenti è l'atteggiamento critico nei confronti della Unione Europea. In particolare la proposta è quella alternativa di sostituire come attori del processo di integrazione politica europea gli Stati nazionali liberali democratici, avversati soprattutto in quanto Stati laici ed etnicamente eterogenei, sostituire l'idea di una Europa delle regioni. Da questo punto di vista è una grande frontiera di pensiero che alimentano la concezione di destra dell'Europa delle regioni sono, da una parte, l'etnofederalismo che si sta al pensiero "folkish" degli anni '70 della rivoluzione conservatrice e che è stato alimentato e tenuto in vita soprattutto in Baviera negli anni '60, '70 e '80. L'idea guida è quella dell'Europa come una federazione di regioni intese come Stati regionali. È la grande differenza è che il criterio di cittadinanza di questi Stati regionali dovrebbe essere di natura etnica, cioè il criterio di aggregazione delle regioni che si fanno stato è l'omogeneità etnica al loro interno. Questo significa che i movimenti populistici dell'area alpina diventano antisistemi, enfatizzano molto la crisi dello Stato nazionale, tendono ad accelerare il discorso parlando di morte dello Stato nazionale. Stato nazionale avvertito soprattutto perché nasce al suo interno a dare poi corpo ai valori della Rivoluzione Francese - quindi illuministi - e sostituito con un'idea invece comunitarista di regioni. Da questo punto di vista credo che le regioni, il regionalismo e l'Europa delle regioni perdano di innocenza negli anni '90 con l'appropriazione che ne fa la nuova destra. Quando si parla di Europa delle regioni la tendenza era quello di vederla come un concetto quasi naturalmente positivo, perché la regione significa più democrazia, più partecipazione del cittadino. La regione, però, nell'offerta politica di destra ha una valenza di tipo complementare diverso, diventa una sorta di duplice baluardo. Da una parte esiste, la regione come baluardo contro l'immigrazione e quindi contro lo straniero, dall'altra parte interno, la regione come baluardo contro l'idea della società multiculturali. Il populismo della nuova destra vede nel multiculturalismo, cioè nella possibilità che convivano in uno stesso territorio culture di tipo diverso, lingue di tipo diverso, inque di tipo diverso, il nemico principale della convivenza. Il conflitto etnico per i movimenti della nuova destra è figlio del fatto che in Europa occidentale su uno stesso territorio convivano culture e identità diverse. La soluzione proposta è quella di tutelare e valorizzare le differenze attraverso il principio guida, poi tradotto nell'offerta politica banalizzata del ciascuno a casa sua. In questo la nuova destra politica ha recepito una delle intuizioni più forti della nuova destra intellettuale, soprattutto francese e tedesca, che ha recepito, modificandone però il significato, alcune delle parole guida della sinistra regionalismo, autonomia e soprattutto tutela delle differenze. Perché? Perché la tutela delle differenze viene enfatizzata a tal punto e assottigliata per cui l'unica vera fonte di tutela della propria identità e dell'identità dell'altro, dello straniero, dell'immigrato, di chi ha una

lingua o una cultura diversa, sta nel fatto che ciascuno abbia la possibilità di sviluppare la propria identità senza che questa venga inquinata, e quindi professando la tutela delle differenze assolutizzandola. Accusando di razzismo i fautori di una società multiculturale, si arriva al punto di proporre poi forme di pulizia etnica legalizzata attraverso - ad esempio - strumenti legislativi che affermino la priorità ai residenti rispetto agli immigrati, cercando comunque di purificare il territorio attraverso una forma soft di espulsione di chi non appartiene alla stessa comunità etnica e culturale. L'intuizione forte della nuova destra populista è quella di dare una lettura aperta dei fenomeni di globalizzazione. In Baviera, nelle regioni settentrionali, in Austria, in Svizzera sul piano dell'economia questi movimenti si dicono liberisti e quindi sono aperti; sul piano, invece, dei diritti di cittadinanza, della cultura e della tutela dell'identità questi partiti si chiudono. La globalizzazione viene vista come una sorta di porta girevole e questo diventa il nucleo centrale forte dell'offerta politica. Per cui la porta rimane aperta quando sono in gioco gli affari, l'economia, la finanza, quando la globalizzazione è un forte vettore di benessere economico. La porta poi si chiude quando invece in gioco sono i diritti di cittadinanza, i diritti di partecipazione alla comunità politica da parte dello straniero che è residente e che è in regola, che è esso stesso motore di benessere quando è in gioco l'identità, quindi sono protezionisti rispetto al profilo culturale dei diritti di cittadinanza, mentre sono aperti rispetto al profilo della economia e quindi della logica dei mercati. Qual è il risvolto di questa concezione della globalizzazione? Che in Austria il partito di Haider per esempio contemporaneamente, dai dati della ultima tornata elettorale, quella del '99, risulta il primo partito tra i perdenti della globalizzazione e quindi gli operai con il 48%. In pratica un operaio su due vota Haider in Austria. Mentre nel 1983 il 60% degli operai votava per i socialdemocratici austriaci. Quindi i perdenti della globalizzazione, gli operai disoccupati e i lavoratori non specializzati, vedono nella porta chiusa e quindi nell'identità come riparo contro lo straniero che entra, lo scudo da prendere in difesa di una globalizzazione di cui non si riesce a beneficiare, i benefici della globalizzazione non riescono ad arrivare. Contemporaneamente però il partito di Haider è il secondo partito in termini di voti tra i piccoli e medi imprenditori, cavalieri della new economy, quindi i vincitori della globalizzazione. Questo è anche l'effetto di una offerta che è contraddittoria da parte dei partiti di nuova destra. Ma la contraddittorietà dell'offerta politica, invece che essere un elemento penalizzante, è un elemento di moltiplicazione dei consensi perché consente di aggregare bacini elettorali tra di loro conflittuali.

L'altro elemento forte sta nel fatto che oggi la società dell'incertezza e della paura ha fatto sì che ai partiti di nuova destra guardassero fasce sempre maggiori di cittadini, però con degli elementi di contraddittorietà. Ad esempio uno o due fattori da tener presenti rispetto anche al caso italiano. Il primo, il rischio della demonizzazione. In questi movimenti, per esempio in Austria il partito di Haider, la demonizzazione ha giocato sempre e comunque a suo favore. Una lettura del fenomeno di Haider con l'equivalenza sbagliata Haider uguale Hitler, il ritorno del passato, il passato che non passa. Invece di indebolire l'offerta politica della nuova destra l'ha rafforzata, anche per la grande capacità di ribaltare, attraverso un uso spregiudicato della comunicazione, l'accusa demonizzante in maniera tale che il protagonista, il leader diventa agli occhi del telespettatore - e qui l'uso spregiudicato della comunicazione, della televisione - la vittima e in quanto vittima riesce ad acquisire maggiori consensi, calcolando poi la grande capacità soprattutto in Austria dei nazional-liberali di presentare con forme e vestiti nuove idee vecchie, incentrate soprattutto sulla riproposizione di un nazionalismo a sfondo etnico. La differenza sta nel fatto che mentre per

esempio. Le Pen in Francia rimane attaccato a un'idea tradizionale di nazionalismo e quindi all'idea del grande Stato nazionale, la grande nazione, nell'arco alpino oggi il nazionalismo nasce attraverso la valorizzazione delle piccole patrie, la regione come piccola patria nazionale. La regione e il regionalismo diventano assessori di un'offerta politica fortemente nazionalista basata su un principio di esclusione. Da questo punto di vista federalismo e regionalismo diventano termini ambigui, con qualità completamente diverse. Federalismo e regionalismo della solidarietà che ha come modello di società la società multiculturali e una cosa. Il regionalismo come settore per imporre nuovi principi di esclusione ha una valenza completamente diversa e diretta sia contro lo Stato liberal-democratico e sia soprattutto contro il processo di integrazione europea. È in questo sia anche la difficoltà ma l'importanza di distinguere tra vari tipi di qualità diverse di regionalismo e federalismo.

L'altro elemento centrale è la questione delle donne. In questo è interessante quanto accaduto in Austria e può essere interessante quanto sta accadendo in Italia, perché il partito di Haider è sempre stato fatto alle ultime elezioni politiche molto debole tra le donne. Il voto femminile a un partito del capo, a un partito con una forte caratterizzazione, nutrendo il tentativo-tentativo di presentarsi in maniera diversa fino al '99 le donne che votavano per il partito di Haider erano una percentuale molto bassa. Il cambio c'è stato con una proposta che è indicativa del tipo di ritorno dello stato sociale che i populisti di destra vogliono e cioè l'introduzione di un assegno mensile di un milione. Il "kindercheck" a favore delle donne madri. Per ogni bambino per i primi tre anni di vita lo Stato dovrebbe pagare un milione al mese. Naturalmente non per tutte le donne che risiedono in Austria, quindi non per esempio per le immigrate che hanno un permesso di soggiorno, sono in regola e lavorano, loro verrebbero escluse. Questo tipo di prestazione sociale avrebbe una connotazione fortemente etnocentrica, cioè è diretta solo a chi ha la cittadinanza austriaca e servirebbe a rafforzare la comunità a quel punto etnonazionale austriaca. La comunità nazionale austriaca rispetto agli stranieri e agli immigrati che hanno invece un tasso di prolificità molto più alto. Da questo emerge un ruolo della donna nei movimenti populisti - e se si guarda poi anche al dibattito in Italia e dal meeting di Rimini in poi - il tentativo di dare un ruolo soprattutto di tutela dell'identità, un ritorno della donna a angolo del locale e una messa in discussione di tutti i diritti civili, conquistati dagli anni '70 in poi, delle donne. Perché? Perché la funzione della donna deve essere quella di baluardo rispetto a una comunità etnica nazionale minacciata dall'immigrazione vista come un'invasione. Questo può oggi diventare uno dei punti di debolezza dell'offerta politica dei movimenti di nuova destra perché mette in discussione non esplicitamente - ma in questo sta probabilmente a chi avvera questi movimenti sottinteso - ma mette in discussione ruolo, conquista e diritti di più del 50% dell'elettorato.

SAUL MEGHINAGI - Vorrei dire innanzitutto che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha visto con molto interesse l'idea che si potesse dedicare una sessione di lavoro così importante a un tema come l'emergere di una nuova destra e, su questa base, analizzare i fenomeni di razzismo e di xenofobia che sono in alto. La ragione di questo apprezzamento è dovuta a una riflessione a molti elementi, ma trova certamente un suo punto di focalizzazione nella giornata dedicata a un tema molto simile e quindi ai fenomeni di razzismo e di

xenofobia che due settimane fa l'Unione stessa ha deciso di dedicare, sia attraverso un incontro tra la Giunta e i presidenti delle Comunità Ebraiche Italiane. Darò conto di alcuni elementi di questa riflessione e lo farò con un brevissimo accenno alle preoccupazioni e una considerazione un po' più puntuale sulle valutazioni.

Il brevissimo accenno è riconducibile a poche parole. Per la prima volta negli ultimi mesi dal dopoguerra le Comunità Ebraiche Italiane hanno paura. Ci sono dei turni di vigilanza per esempio ai centri giovanili, alle scuole, ai centri culturali. Sono stati istituiti dei turni. Io stesso ho accompagnato mio figlio al centro giovanile ebraico avendo un turno all'ingresso. Questo è un fatto nuovo rispetto al quale dei cittadini italiani si sentono oggi minacciati. Lettere anonime pervengono alle organizzazioni ebraiche e non mancano atti sgradevoli. Quindi io non mi soffermo su questo se non per dire che è in atto un fenomeno nuovo. Noi non riteniamo che gli ebrei siano in pericolo in Italia. Riteniamo peraltro - ed è questa la prima nostra valutazione comunicata anche al Presidente del Consiglio nell'incontro che avemmo precedentemente - che gli ebrei sono un bersaglio comodo, semplice, facilmente comprensibile rispetto a fenomeni di intolleranza che sono destinati, non esclusivamente e forse non prioritariamente agli ebrei, ma che hanno come destinatari prioritari altri gruppi, in particolare gli immigrati e gli stranieri che sono nel nostro paese. Abbiamo cioè la sensazione di doverci tutelare ma di non doverci preoccupare più di tanto perché è un insieme di soggetti che si trovano oggi ad essere sottoposti ad attenzioni poco gradevoli. Quali sono le valutazioni che sono emerse dalla nostra riflessione? A me sembra che la relazione introduttiva di questo incontro abbia messo in evidenza molti punti sui quali non si può che essere d'accordo. Mi permetto di aggiungere qualcuno perché è stata materia di riflessione nella discussione che abbiamo avuto.

Il primo: siamo di fronte, non solo in Italia ma in tutte le società occidentali, a una riduzione delle nascite e a un prolungamento dei tempi di vita. Quanto è stato appena ricordato, rispetto ai tentativi della destra di sollecitare la crescita delle nascite, è legato a questo fenomeno, peraltro irreversibile in relazione al miglioramento delle condizioni di vita che in genere ha caratterizzato in questo modo la maggior parte delle società e nello stesso tempo determinato da forze giuste e innegabili di emancipazione delle donne che pongono evidentemente una esigenza di salvaguardare le condizioni possibili di parità dei diritti di cittadinanza in relazione a una proliferazione non eccessiva, volendo mantenere e salvaguardare la doppia identità, in questo caso assolutamente importante, di poter avere dei figli e nello stesso tempo garantirsi un inserimento paritario nel mondo del lavoro. Questo dato sostanziale è evidentemente complementare - e qui forse l'ambito più ricco di riflessione - all'insieme dei documenti della commissione di lotta contro la povertà, e cioè la riduzione delle certezze del sistema di welfare, sul quale non mi soffermo perché i presenti sono su questo tema, non solo attenti, ma professionisti. Ma certamente un dato includibile di questo è che la riflessione sui diritti di cittadinanza e sull'estensione del welfare pone un interrogativo immediato su quali siano i soggetti destinatari delle tutele dei diritti. E certamente questo interrogativo, di fronte ad una relativa riduzione delle opportunità, pone una prima domanda di fondo. Se coloro che ne debbano beneficiare siano esclusivamente i cittadini o coloro che risiedono in un determinato paese? Ed è questo anche uno dei motivi per cui gli ebrei ritengono che in particolare non si tratti per loro di essere esclusi da

questi benefici che riguardano la cittadinanza universale, ma ritengono che molte delle questioni toccano soprattutto coloro che, stranieri, risiedono nel nostro paese.

C'è un ulteriore elemento che non poteva sfuggire a chi si occupa all'interno delle Comunità Ebraiche dell'educazione e cioè che, malgrado gli sforzi, encomiabili per altri versi, che sono stati fatti per intervenire sul sistema educativo, l'Italia è comunque un paese nel quale il 71% della popolazione al massimo ha la licenza di scuola media inferiore. Questo è un dato sostanziale e noi abbiamo motivo di ritenere che la semplificazione del linguaggio e l'utilizzo dell'immagine come strumento di comunicazione sia evidentemente il modo migliore per intendersi dove la lingua scritta risulta poco efficace. Abbiamo quindi motivo di ritenere che, in relazione e in ragione anche di una possibilità che viene offerta alla destra di utilizzare dei mezzi conici o comunque multimediali, ne determini una maggiore penetrazione, una maggiore efficacia. La semplicità dei messaggi è stata richiamata attraverso le risposte date ai quesiti semplici rispetto agli stranieri e gli immigrati. Noi riteniamo che il problema che quindi si pone sia se esistono le condizioni per una modernizzazione che non escluda sia le fasce marginali, che pure esistono all'interno della popolazione italiana e che escludano gli stranieri, o se queste condizioni non esistono. Ci siamo anche interrogati se questo sia un quesito che legittimamente si debba porre una comunità di minoranza oppure se sia un quesito di carattere generale. Noi riteniamo che il quesito sia da porsi da parte di entrambi. Cioè riteniamo che la democrazia possa essere salvaguardata se la modernizzazione, l'evoluzione sociale riesce a svilupparsi e a realizzarsi senza incrementare i processi di esclusione. Riteniamo che sia legittimo che questo problema venga posto anche da parte di una comunità di minoranza perché normalmente le minoranze, sono le fasce meno acculturate e anche meno ricche del paese. Quali sono conseguentemente gli aspetti da approfondire rispetto al fenomeno del razzismo nei confronti di fasce minoritarie e della crescita della destra sull'ondata di un messaggio che fa di questo una parte importante della sua bandiera? Noi riteniamo che sia valida una delle riflessioni che ha accompagnato costantemente la Rivoluzione francese, era se l'uguaglianza dei diritti dovesse essere riconosciuta agli individui o alle comunità. Ci vollero due anni perché gli ebrei fossero equiparati agli altri cittadini dopo la Rivoluzione francese. Questo non è noto ma gli ebrei nel 1791 ottennero la parità dei diritti e la ottennero grazie a una battaglia condotta anche a loro nome dai valdesi. La ragione di questo è che gli ebrei pretendevano di essere riconosciuti come comunità e non soltanto come individui. Questa è la richiesta che viene dalle minoranze che vivono nel nostro paese. Per coloro che sono italiani è uno dei temi di maggiore discussione. In particolare con i protestanti, gli ebrei, condividono le modalità con cui affrontare questo tema, anche perché si sentono fortemente in difficoltà ognunqualvolta questo tema viene posto. Ma su questo ritornerei. Il problema è quindi dei diritti di cittadinanza per gli stranieri e le modalità con cui affrontare questo tema. Ciò che la destra nega è sostanzialmente di riconoscere le comunità che vivono nel nostro paese come gruppi che devono e possono entrare a far parte della cultura all'interno del paese stesso. In questa logica il termine molto usato e apprezzato di società multiculturale non ci piace moltissimo, ci sembra importante ma non ne siamo inamorati. Riteniamo che ciò che è stato realizzato dalle Comunità ebraiche, ovvero la possibilità di salvaguardare una propria identità culturale, pur condividendo in tutta la sua portata gli elementi di cultura nazionale, sia la via da

percorrere e da proporre anche a coloro che vivono all'interno del nostro paese. Riteniamo cioè che il sistema di regole di democrazia che sono state sviluppate vadano difese e tutelate e che quindi su questa base si possa considerare la presenza delle diverse etnie. Quello che però è necessario chiarire è che ciò che viene riconosciuto dalle Comunità ebraiche, che viene proposto come condizione di parità dei diritti all'interno del paese non è la cattolicità del paese, ma la sua costituzione democratica. Su questo noi abbiamo parecchie delusioni che non sono solo quelle che provengono dalla destra, in parte sono anche quelle che vengono dal mondo cristiano in parte, perché non tutto si pone su una posizione assolutamente di legale assoluto tra configurazione cattolica e cristiana della cultura nazionale, che afferma i principi di laicità, ma a volte anche dalla sinistra. La dimensione dello Stato laico è una dimensione sulla quale forse è necessario tornare per costruire le condizioni di ciò che nella intesa è stato affermato stipulando questo importante documento tra Comunità ebraiche e Stato italiano, ovvero il riconoscimento delle Comunità ebraiche come comunità tali - tra l'altro ritornando al vecchio nome "ebraiche" che sembrava superato perché un po' toccato dal suo passato e dal fatto che costituiva un elemento di dispregio, per cui dopo la guerra si preferiva usare l'espressione "israelitiche" ed a questo si è tornato - sia un elemento importante. Noi riteniamo che le intese, gli accordi, le condizioni di sviluppo delle culture delle minoranze etniche culturali italiane o straniere, in Italia possano essere sviluppate soltanto a condizione che questi principi di laicità vengano affermati. Ed è su questo che riteniamo che la minaccia della destra sia più forte ed è su questo che noi riteniamo che non ci sia sufficiente enfasi. Le Comunità ebraiche hanno vissuto con grande sofferenza il Giubileo e hanno ritenuto che il Giubileo fosse una novità non positiva nei rapporti fra Stato e Chiesa cattolica. Abbiamo cioè ritenuto che l'enfasi posta dal Giubileo sulla natura fondante del cattolicesimo per la stessa identità nazionale fosse un elemento di carattere fortemente pericoloso rispetto all'affermazione di un'omogeneità culturale. Abbiamo avuto modo di ritenere che ciò potesse agevolare alcuni fenomeni di degenerazione integralista ma anche razzista. Su questo terreno ci sembra che vada sviluppata un'azione importante. Riteniamo cioè che il problema, a differenza di quanto sino ad oggi si è posto rispetto alle minoranze nel nostro paese fatte di italiani, di stranieri residenti e anche di rifugiati il cui numero è fortemente aumentato, vada posto considerandone la diversità non nei termini di quel multiculturalismo che, posto senza la dovuta chiarezza, diventa un elemento vissuto come un pericolo, ma affermando il principio che le diverse collettività possono convivere sulla base di un sistema di regole che sono regole ineludibili all'interno del paese stesso. Riteniamo, poi, alla luce di quei dati che sono stati richiamati su questo impressionante 71% di cittadini con la sola licenza di scuola media inferiore, che - com'è avvenuto costantemente nelle fasi più cruciali della nostra storia e Salvemini fondò un movimento che doveva rieducare i giovani ai valori della Resistenza - sia necessario accompagnare un lavoro significativo sulla formazione linguistica che, come tale, costituisca un elemento di identità nazionale e sia il veicolo che determina il collante all'interno di una popolazione rispetto alle forme di identificazione. Pensiamo che un'azione di questo tipo possa essere sviluppata operando in modo significativo sul sistema di regole che la democrazia deve praticare. Riteniamo che questo vada fatto e che la destra vada affrontata con questi elementi.

Ci sembra che la cultura nazionale vada difesa e vada difesa sostenendo le idee del Cattaneo contro quelle degli Evola e vada, quindi, sviluppata richiamando gli elementi di una possibile estensione della cultura come elemento che nel suo ampliarsi, consente di contenere elementi comuni e elementi diversi tra gli uni e gli altri, all'interno di un paese.

MARIO TRONTI - Non vorrei spargiare le carte ma, pur riconoscendo le ragioni dell'attenzione a questo tema che va sotto il titolo di "nuova destra", tuttavia non riesco a considerare la centralità politica in questa fase. Quindi prendo il discorso non tanto nel merito del punto, quanto intorno al tema. Questo termine di nuova destra è un termine che ha una piccola storia, anche recente, perché questa "nuove droite" appunto è di origine francese e poi ha avuto anche una dimensione italiana. E come diceva Favara insomma è un tentativo, almeno ideologicamente in qualche misura un po' ambizioso, di non spostare la destra più a destra ma di spostarla proprio verso il centro. In qualche misura, è addirittura un tentativo di aggirare la sinistra favorendo il carico di alcuni linguaggi, di alcuni problemi, di alcuni temi tipici della tradizione della sinistra. Questa è la prima avvertenza.

La seconda è che, per quanto riguarda la situazione più nostra, più ravvicinata, lo schiaffamento che abbiamo di fronte, credo che sia corretto chiamarlo centrodestra anche se la comodo combattere una destra. Si tratta (alcune conferme le ho avute anche nel dibattito di oggi) in fondo di una formazione, di un'aggregazione fortemente di centrodestra, anche perché nella situazione italiana veniamo appunto da una - lo diceva anche Tranfaglia - difficoltà storica, una destra conservatrice nel tempo lungo e nel tempo più breve, breve nel senso così non letterale. Perché negli ultimi 40-50 anni abbiamo avuto un'egemonia forte di centro che non può essere scomparsa improvvisamente, ma che si è ricollocata in questa dimensione di un centro destra. Quindi le connessioni della nuova destra lo le ritrovo nella seconda parte dell'introduzione che ha fatto Cavillo Angius più che nella prima, quando è passato appunto dalla definizione di alcune caratteristiche di questa destra, diciamo estrema, ad alcune condizioni oggettive strutturali che muovono nel profondo del paese e poi fanno sì che essa emerga. Sono un po' preoccupato da questo fatto molto spesso ci lasciamo imbrigliare eccessivamente in alcune polemiche immediate che fanno sfuggire i contrasti, i conflitti di fondo, quelli che ci interessano. Ma è vero che a volte queste immediate polemiche aiutano, ci mettono in gioco, ci danno spazio di iniziativa, anche di visibilità, ragioniamo il fronte. Ad esempio tutta questa eccessiva enfatizzazione del dibattito sui libri di testo, sui buoni scuola, su questo ritorno di una laicità dello Stato contro un pericolo imminente di clericalismo ritornante, la pillola del giorno dopo per cui la Chiesa risulta essere l'elemento fondamentale di contrasto con le nostre posizioni, mi sembrano fornire di qualche pericolo. Perché io penso che - è vero che questo è un terreno che ci mette immediatamente più a nostro agio, ma è anche una frontiera arretrata - un compito nostro, della sinistra oggi sia proprio quello di alzare il livello, e di fare avanzare il terreno della lotta politica. Insomma lasciarci imbrigliare in battaglie che possono risulterà di retroguardia. Questo fare avanzare il terreno della lotta politica fa bene alla sinistra perché le pone i problemi veri, non quelli che vengono imposti dalla contingenza, ma che la fanno ritornare alle grandi tematiche dei conflitti che stanno dentro la società. Sono convinto che il dato fondamentale, il dato

empirico fondamentale, sia quello che diceva Ignazi all'inizio del suo intervento, cioè questo processo di omogeneizzazione di un elettorato di destra e di centro. Questo è il fatto nuovo che ci deve preoccupare e su cui bisogna guardare con attenzione in che modo si possa contrastare. E' un dato che questo processo di omogeneizzazione di un centro con una destra è stato più forte nell'ultimo periodo dell'analogo processo di omogeneizzazione che doveva intervenire tra un centro e una sinistra. Questo è il punto forte di difficoltà anche dal punto di vista della conquista del consenso. E' questa è la radice vera del fatto che questo centrodestra sta meglio, in salute elettorale, rispetto al centrosinistra. E bisogna riuscire a capire le ragioni per cui questo è avvenuto. Credo sia giusto dire che di fatto oggi nel paese reale c'è una maggioranza di centro destra. Gavino diceva non ci sono stati grossi mutamenti. E' vero non ci sono stati grossi mutamenti dal '94 ad oggi, anche perché la stessa vittoria del '96 non è che aveva ribaltato il rapporto di forza quantitativo ma è stata una vittoria dovuta a un marchingegno elettorale da un lato, a una maggiore capacità di aggregazione del centro sinistra in quella fase rispetto al centrodestra, dall'altro. Ma il trend lungo è questo radicarsi in fondo di una maggioranza reale di centrodestra nel paese; questo è la conseguenza di processi lunghi. E' la conseguenza di un'egemonia culturale di tipo capitalistico che è partita da lontano, dagli anni '80 e che è risultata non contrastata nel fondo in questa sua natura dalla sinistra. Questo è un processo strutturale che mette in difficoltà la sinistra stessa. Una sinistra dove i problemi - ci diceva Asor Rosa - sono sempre poi legati. Non si può parlare di nuova destra senza parlare di un'eventuale nuova sinistra. Insomma, noi ci troviamo di fronte da una lato, a una sinistra politica che non ha più un riferimento a un retroterra sociale forte, né tradizionale e né nuovamente riorganizzato; e ci troviamo di fronte ad un centro, complessivamente inteso, nella sua maggioranza dislocato a destra più che a sinistra. Le difficoltà della coalizione di centrosinistra non sono la litigiosità, la frammentarietà ma la stessa litigiosità e frammentarietà derivano da questo fatto fondamentale che riguarda soprattutto lo spostamento del centro. Di fatto la sinistra non è riuscita ad operare questo spostamento di una parte del centro verso la sinistra. Questa è stata un'operazione mancata, sia pure tentata e le ragioni anche qui sono diverse. Sono sempre convinto che il compito di una sinistra non è quello di rappresentare i moderati, ma quello di spostare i moderati, di non inseguirli ma di spostarli verso un'altra collocazione con un'iniziativa di carattere politico culturale a partire da questioni reali. La questione reale è quella che è stata qui definita bene, che conosciamo, la definizione appunto di xenofobia popolare. Sicuramente è un tema di fondo che aggrega una maggioranza di centrodestra, ma non credo che sia l'elemento centrale di quella aggregazione, perché gli elementi centrali sono sempre altri. E' molto più forte la questione fiscale della questione della xenofobia. E' molto più forte la questione territoriale, nel senso appunto di un mancato federalismo. E' forte la questione ambientale come mancanza di un progetto di sviluppo sostenibile e così via. Sono molto impressionato dal modo come nel Nord si è cementato un nuovo blocco sociale, che è l'elemento trainante - non sia pure il tipo di xenofobia popolare - di una maggioranza reale del centro destra nel paese e in generale. E che cos'è questo blocco sociale? E' un'alleanza forte tra imprese e lavori, insomma. Non c'è soltanto una pluralità dei lavori come noi diciamo, ormai c'è anche una pluralità di imprese. E questo rapporto di imprese e lavori è talmente diffuso che ha come collante una cosa importante come quella del saper fare tecnico-economico che sta in mano a questi nuovi ceti e che è l'elemento che - tra l'altro - nel Nord si collega anche ad una certa nuova presenza di associazionismo cattolico.

Non nel senso in cui intendiamo noi l'associazionismo cattolico, come attenzione sia pure valida e necessaria ad aspetti di volontariato, ma è una forma di associazionismo economico di tipo anche imprenditoriale che è stato espresso soprattutto da Comunione e Liberazione. Insomma vorrei dire che il pericolo che vedo non è Storace, è Formigoni. E' quello il punto aggregante e dinamico di un centro destra che è avanzante. Perché Storace ci dà tanti motivi di reazione e l'abbiamo visto anche in questa fase, si sveglia un'emozione democratica su queste cose, si svegliano gli intellettuali che dormono su queste grandi questioni strutturali che attraversano il paese. Anche se qui nel Lazio c'è una cosa interessante, perché quel collante, quel processo di mediazione che è fatto di un associazionismo cattolico di tipo imprenditoriale, qui per esempio viene esercitato da un'altra cosa, da un radicamento reale di un partito politico vero e serio come AN, che sta sul territorio e controlla i flussi di consenso elettorale.

Voglio dire che in Italia occorre, una cosa interessante secondo me, che non abbiamo abbastanza approfondito, studiato, nemmeno rilevato. In Italia le aggregazioni avvengono molto spesso dal territorio verso il paese; la sinistra ha vissuto di rendita per decenni su una cosa che si chiamava modello emiliano, era un elemento dinamico, non qualcosa, che aveva insieme una identità e una capacità di presenza anche sul territorio. Si è sgretolato il modello emiliano ed è nato in contrapposito un altro modello, il modello lombardo. Oggi il modello lombardo sta assolvendo, per il centrodestra, la stessa funzione cui ha assolto il modello emiliano per la sinistra per tanti decenni. E' lì che dobbiamo andare a cogliere l'elemento di conflitto vero. Il è la vera nuova destra. Perché l'altra destra, quella che si esplicita appunto in queste battaglie, io la vedo piuttosto come la vecchia destra, mentre questa nuova destra ha delle dimensioni anche europee. Credo sia vero che c'è una omogeneizzazione degli elettorati di centro e di destra a livello europeo e fa sì che oggi torna di nuovo il pericolo di un ribaltamento, anche a livello elettorale delle posizioni tra centro destra e centro sinistra.

Teco, la mia indicazione è di non sbagliare il bersaglio, di non sbagliare l'avversario, di non prendere per avversario principale quello che ci viene messo immediatamente davanti, da contingenze politiche immediate. E cogliere invece l'avversario vero che strategicamente ci sta di fronte, con cui dobbiamo poi fare alla fine veramente i conti, altrimenti avviene, come è accaduto per la questione settentrionale, che mentre a Roma si discute, poi la Sagunto del nord è stata espugnata. Su questo la sinistra è caduta, non su altro.

GAVINO ANGIUS - Ringrazio molto questi nostri ospiti. Abbiamo cominciato parlando di destra o nuova destra, e abbiamo finito per parlare di sinistra, adesso anche da ultimo con l'intervento di Mario Tronti. Non so bene quale definizione dobbiamo esattamente assumere, se quella di nuova destra, destra, vecchia destra, estremismo di centro che si colloca a destra, come diceva Kautz, oppure come diceva adesso Tronti, tentativo di spostare la destra verso il centro.

Possiamo dire, riflettendo su questi temi che, all'inizio Ignazi, aveva fatto un quadro abbastanza impressionante degli orientamenti culturali delle forze di destra, di centrodestra, per essere più precisi. Siamo in presenza di questa forte omogeneizzazione di elettorato di centro e di destra. C'è soltanto questo dato, al di là della definizione che noi possiamo dare, ci indica la grande dimensione di un fenomeno politico, secondo me, nuovo. Non voglio banalizzarlo, però quella grande forza politica di centro che è stata la Democrazia cristiana, che era una sorta

di federazione di culture politiche, aveva alla sua destra diverse forze politiche di destra o di estrema destra. Siamo in presenza di qualcosa che è nuovo a mio modo di vedere, come frutto e risultato di tanti dati, processi enormi, giganteschi, che ci pone lo sviluppo capitalistico, le nuove forme di rappresentanza. Asor Rosa ha fatto un riferimento molto interessante, su come lo sviluppo capitalistico non esiga e pretenda nuove forme di rappresentanza.

Condivido abbastanza questo suo interrogativo e questa sua riflessione. Del resto questo è uno dei temi della globalizzazione, sollecitato anche dalle riflessioni che faceva Liverà sulla dimensione cosiddetta regionale. Il fondo è questo: come si governano questi grandi processi rispetto al mantenimento di una identità culturale di un popolo, di una nazionalità ancorata ad una presenza nel territorio.

La xenofobia popolare come la combattiamo? Io sono abbastanza d'accordo, forse perché sono sardo, con gli stimoli che sono venuti dall'intervento di Rumiz. Condivido molto quella sottolineatura che faceva lui dell'*ethnos*, che riguarda non soltanto l'Italia, il nord est, la cinta alpina del nord. Riguarda molto il nostro paese, il modo in cui si costruisce una società che abbia da un lato una sua (e mantenga, e costruisca continuamente) identità culturale, ma sia al tempo stesso interetnica. L'*ethnia*, l'*ethnos* non è una parolaccia, è qualche cosa che attiene a un senso di appartenenza di una persona, di una famiglia, di una comunità ad un territorio, ad un paese. Sulla questione settentrionale, condivido l'accenno che ha fatto Tronti, per tante ragioni noi, sinistra, abbiamo compiuto degli errori. Non ho mai considerato, e mi rifiuto tuttora di considerare, la questione settentrionale l'insofferenza del nord, come una questione fondamentalmente economica o fiscale o sociale. Certo, ci sono anche elementi di questo tipo e di questo genere, ma ritengo che sia una questione fondamentalmente culturale, ideale, politica, molto seria e molto profonda, e molto sentita.

Abbiamo sentito delle opinioni abbastanza diverse, con invece una serie di riflessioni più strettamente politiche, che vanno dalle cose che ci diceva Tranfaglia, l'eredità del fascismo, la debole tradizione democratica del nostro paese, l'assenza, nella storia politica, nella cultura politica del nostro paese di una destra conservatrice autorevole, forte, come c'è stata e c'è in altri paesi europei. E la capacità di misurarsi, per la sinistra e per il centrosinistra, insisto anche su questo dato, sul centrosinistra, con un umore - chiamiamolo così - profondamente moderato, se non conservatore di questo paese, che veniva da antichissime diffidenze, e anche da una debole tradizione democratica.

Noi in fondo siamo un paese che ha conquistato la democrazia e il voto per tutti non tanto tempo fa.

Qui dico una cosa più banale. Dal punto di vista politico uno stimolo e una riflessione che è venuta in diversi interventi che abbiamo ascoltato, e che ritengo meritevole di riflessione e di attenzione. Assistiamo, non mi ricordo chi l'ha detto, ad una sorta di scomparsa del centro, cioè a una forma politica moderata vera, come l'abbiamo conosciuta, addirittura, come fenomeno europeo. Questa è una riflessione che dobbiamo fare, criticamente e anche auto criticamente. Noi usciamo da cinque anni di governo di centrosinistra con una sinistra, a mio modo di vedere, che ha tantissimi problemi. Però questi cinque anni ci lasciano in eredità, per tante ragioni, un centro del centrosinistra che è in crisi per un motivo, a mio giudizio preciso: soffre di un difetto di rappresentanza, nel suo rapporto con la chiesa cattolica, nel suo rapporto con il sistema delle imprese, nel suo rapporto con l'associazionismo, nel suo rapporto con organizzazioni cristiane dei lavoratori. E' in questa crisi di rappresentanza politica, che è rappresentanza anche di punti di vista, di valori, che a mio giudizio ha agito la destra. Ha

pesato quello che, appunto, richiamavo all'inizio, (è stata richiamata da fuori, da altri): l'omogeneizzazione dell'elettorato tra centrodestra e centrosinistra.

Mi domando se non ci sia stata una debole azione politica nostra come sinistra, come forza di sinistra, e se non ci sia stata anche una debolezza di pensiero politico, di progetto politico, anche delle forze di centro, cioè questa farsa carico noi, come sinistra, di tutto, non è giusto. Ma non lo dico per scaricare su altri la responsabilità di un fenomeno inquietante o addirittura terribile come quello di cui stiamo discutendo. Io dico: ciascuna forza politica ha una sua missione da compiere. Noi come sinistra abbiamo i nostri problemi, perché diceva Asor Rosa, non c'è più la classe come uno dei capisaldi della vecchia sinistra, della sinistra che abbiamo conosciuto e che non esiste più. Ma non solo la classe, anche il partito, lo Stato, una certa idea di partito cioè, una certa idea di Stato. Tante questioni di fondo, nodi di carattere teorico assai complesso, che ci richiamano poi al modo in cui stare nella società.

Queste riflessioni sono state veramente utili e interessanti. Vi ringrazio davvero tutti, e mi auguro che possiamo avere in futuro successive occasioni di riflessione, anche per proseguire in questo confronto e in questo dibattito che, temo, non finirà mai.



ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA
www.ars-sinistra.org

35
Ulivo Centro

ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA
Secondo congresso nazionale

UNA NUOVA PROPOSTA A SINISTRA.

PREMESSA - UN VUOTO POLITICO DA COLMARE

Il secondo congresso dell'Ars si svolge in un momento politico denso di rischi involutivi: esso esige una ridiscussione della funzione che l'Associazione può assumere, in concorso con altri, di fronte a una situazione interna e internazionale sempre più preoccupante.

L'attacco terroristico dell'11 settembre e la risposta di guerra hanno determinato una svolta che porta con sé il rischio di estendere e rendere endemico il conflitto bellico e di determinare ulteriori restringimenti degli spazi democratici.

In Italia si vanno consolidando indirizzi e forme di governo da parte delle destre tendenti a instaurare, con lo stravolgimento dei valori costituzionali, un assetto istituzionale, giuridico, economico e sociale di tipo autoritario, volto a cancellare conquiste democratiche fondamentali e concepito per rendere sempre più difficile l'azione per l'affermazione dei principi di libertà, di giustizia sociale, di uguaglianza di fronte alla legge.

Il centrodestra trae vantaggio dalla crisi che perdura e si accentua nel centrosinistra, e innanzitutto nella sinistra moderata. Nel suo complesso la sinistra viene ribadendo, da opposti punti di vista, gli orientamenti ripetutamente sconfitti nelle elezioni con la perdita di milioni di voti.

Un'area estesa di opinione di sinistra, organizzata in una molteplicità di forme o del tutto dispersa, non si riconosce nelle linee delle attuali forze politiche della sinistra. La coalizione al governo non può essere battuta senza una ripresa di senso e di forza della sinistra, che si è dimostrata con la sconfitta elettorale la parte più fragile dell'alleanza. Ciò chiede idee e politiche del tutto diverse da quelle sin qui seguite e una pratica politica nuova, basata sul coinvolgimento costante nell'azione, lo scambio, l'analisi e l'elaborazione e la partecipazione alle scelte.

L'Associazione, che ha visto per tempo l'avanzare della crisi e della sconfitta delle sinistre, non può più limitarsi a una funzione di stimolo critico e di approfondimento culturale, anche se entrambi queste attività vanno continuate e incrementate. Essa deve proporsi di contribuire alla costruzione, discutendo con tutti i singoli e tutte le realtà associative disponibili, di un movimento politico che colmi il vuoto che si è aperto a sinistra: un movimento che, ispirandosi a una visione critica e alternativa della società, esprima tuttavia una attitudine al governo, e agisca così anche per ricreare le condizioni di un riavvicinamento tra le sinistre. Le differenze nelle posizioni emerse a sinistra e nel centrosinistra sulla questione della guerra rendono difficili forme di omogeneità e di piena cooperazione. Ciò non toglie che un dialogo sia possibile, senza che siano riprodotte vecchie logiche di contrapposizione e inimicizia.

Uno dei compiti del nuovo movimento che vogliamo contribuire a far nascere è favorire l'incontro con tutti coloro, singoli e associati, che avvertono l'esigenza di una tale iniziativa politica, capace di dare rappresentanza all'area di sinistra che oggi ne è priva. Nel contempo è necessario porsi l'obiettivo della costruzione di una nuova "coalizione democratica", che coinvolga tutte le forze di sinistra e del centro che si oppongono all'attuale maggioranza e alla politica del governo della destra. Una coalizione che si collochi oltre l'esperienza ormai in crisi dell'Ulivo, che costituisca nello schieramento e nei programmi un'alternativa efficace per reggere la gara per il governo del paese. La forma sin qui assunta dalla coalizione è palesemente in difficoltà e va dunque ridiscussa al fine di rendere possibile, su una seria base programmatica, la più vasta estensione delle alleanze, innanzitutto a sinistra.

Al fine di aprire la discussione sulla possibilità di dare vita a un nuovo movimento politico abbiamo elaborato



alcune note di analisi e di proposta volte a suggerire – sulla base della tendenza già indicata nel primo congresso associativo – i possibili punti di riferimento per una nuova proposta politica.

Si tratta di note – stese da un gruppo di lavoro indicato dalla presidenza nazionale dell'Ars dopo un'ampia discussione sugli indirizzi di fondo – aperte alla critica e al contributo non solo delle associazioni Ars liberamente costitutesi, ma anche di tutte le persone, i gruppi, le tendenze che si considerino interessate alle idee che avanziamo.

NOTE PER LA DISCUSSIONE

CONFLITTI E OPPORTUNITA' NEL MONDO, LE IDEE DELLA SINISTRA

1 - LA GUERRA

La vittoria degli Usa e dei suoi alleati nella guerra attuale e in quelle minacciate avrà come effetto l'aggravamento e non la risoluzione dell'abisso che separa ricchezza e povertà, sviluppo e sottosviluppo, potenza dei pochi e sottomissione dei molti. La certezza della propria forza e la esibizione della violenza potranno forse attenuare le ansie dei paesi ricchi, ma non renderanno il mondo né più giusto né più sicuro. Le contraddizioni aperte dalla globalizzazione selvaggia si acuiranno ulteriormente. La violenza barbara scatenata l'11 settembre aveva bisogno di una risposta che unisse tutte le nazioni in un'opera di polizia internazionale e contemporaneamente in una azione di radicale modificazione dei rapporti tra nord e sud del pianeta. Le organizzazioni terroristiche, che per loro natura fanno parte della politica occulta, traggono la possibilità di conquistare le menti dei propri seguaci da drammatiche frustrazioni nazionali e sociali, oltre che dalla clamorosa ingiustizia nella ripartizione dei beni della terra, fino alla più spaventosa miseria diffusa in interi continenti.

2 - IL DISCRIMINE DELLA PACE

La pace rappresenta un valore supremo e un discrimine determinante. La volontà di pace, il rifiuto della guerra come metodo di soluzione delle controversie internazionali, non sono un criterio da usarsi solo nei giorni facili. La non violenza va considerata scelta normativa fondante dell'agire politico. In ogni circostanza la ricerca di metodi che rifiutino la guerra è un dovere, eludere il quale è inaccettabile. Ciò non significa che debba mancare la risposta agli aggressori o che si debba stare inerti di fronte alla violazione dei più elementari diritti umani. Ma le reazioni alla violenza aggressiva contro singoli, comunità, stati, devono essere commisurate alla finalità di non creare nuova violenza e non essere assunte in modo unilaterale.

Alla barbarie del terrorismo e della guerra e al rischio di una militarizzazione globale che lede gli stessi principi dello stato di diritto va contrapposto un nuovo diritto internazionale. Il fatto che l'Onu sino a oggi non sia riuscita a acquisire l'autorità necessaria e che anzi si sia di fronte a una sua crisi richiede tanto di più che proprio a questo livello si sviluppi l'impegno per la riforma e il rilancio dell'unica sede istituzionale sovranazionale che può costituire la base legale accettabile anche per l'uso della forza per scopi di polizia e per la difesa dei diritti umani.

Soprattutto, la promozione dei diritti umani deve essere perseguita attraverso un'opera di elevamento delle condizioni di vita di eguaglianza giuridica, di giustizia sociale, di informazione culturale, attraverso l'equità nel rapporto tra i popoli, le nazioni, gli stati.

3 - LA CRISI DEL MODELLO VINCENTE

Il modello di sviluppo capitalistico, fondato sulla crescita produttiva illimitata e indiscriminata, proposta come unica soluzione della povertà e delle disuguaglianze sociali, di fatto sempre più si dimostra impotente di fronte a questi drammatici problemi. Un'impotenza in nessun modo corretta dal processo di globalizzazione in atto. In realtà – come ormai da molti viene riconosciuto – le disuguaglianze tra ricchi e poveri vanno costantemente accentuandosi, non solo in ambito internazionale, ma all'interno stesso dei paesi più ricchi,



mentre si aggrava in misura sempre più minacciosa il dissesto dell'ambiente, fino a mettere a rischio la continuità della vita sulla Terra. Inoltre le società consumistiche del desiderio e della competizione alimentano il benessere materiale, ma anche gravi fenomeni di alienazione, disperazione e violenza. La regola di fondo è la dura selezione del "più forti", grazie anche a meccanismi sociali e simbolici che inducono i "perdenti" a interiorizzare sensi di colpa e frustrazione. Resta aperta, dopo la rivoluzione femminile che ha attraversato e segnato il secolo, la contraddizione tra i sessi, come dimostra anche la discussione globale che si è accesa attorno alla condizione femminile in Afghanistan. Tutto ciò conferma l'esigenza di una sinistra capace di reinventare la propria funzione critica e di elaborare una proposta alternativa.

4 - IL MERCATO

La crisi del "pensiero unico" neoliberista, che è stato vincente nell'ultimo ventennio del secolo scorso e ha contribuito in maniera rilevante alla svolta dell'89, è ormai nei fatti. Non solo il movimento no-global, ma ampi strati intellettuali (vedi il recente documento di 100 premi Nobel) contestano un modello di sviluppo che idolatra il mercato e alimenta commerci e produzioni contro l'ambiente e per la guerra, che produce disuguaglianze sempre più acute, e non sa evitare crisi finanziarie catastrofiche che colpiscono intere regioni del mondo, penalizzando sistematicamente i più deboli (lavoratori soprattutto, ma anche piccoli azionisti e risparmiatori, come la drammatica crisi argentina dimostra). Questa consapevolezza critica sembra coinvolgere anche sempre più consistenti settori della popolazione dei paesi ricchi. E del resto ai tentativi della sinistra moderata di inventarsi una "terza via" - che è risultata troppo poco consapevole delle ragioni delle ingiustizie sociali e quindi dei mezzi per affrontarle - risponde il "conservatorismo compassionevole", che si assegna il dovere di "compatire", almeno, e soccorrere i poveri. La recessione e la guerra hanno rapidamente convertito i governi alle forme più massicce di intervento statale, innanzitutto nel campo militare. Si conferma che il punto del contendere tra la sinistra e la destra, non è se lo stato debba intervenire o meno nell'economia, ma a favore di chi, e naturalmente con quali strumenti e secondo quali procedure democratiche. Ma per la sinistra si tratta ancora di analizzare meglio i caratteri del mercato. Come suggeriscono importanti correnti culturali e una parte della critica femminista il mercato non è solo il luogo dello scambio delle merci - e quindi anche del lavoro umano ridotto a merce - e della competizione mediata dal denaro. Al mercato si portano anche desideri e sentimenti, e valori non monetizzabili, basati su relazioni di fiducia, e spesso anzi informati alla cultura del dono. Tra il mercato e la libertà esistono nessi che non possono essere rimossi. Qui per la sinistra si apre il terreno di una nuova battaglia, anche linguistica e simbolica, per la conquista di fattori relazionali e motivazionali, di cui la cultura di impresa ha cercato di appropriarsi in modo esclusivo. Né la riappropriazione di una signoria di sé di uomini e donne nel mercato può essere affidata esclusivamente al ruolo dell'organizzazione sindacale o al controllo pubblico statale. È l'idea stessa di "socializzazione" del processo di produzione e di riproduzione, di scambio, di consumo, che va radicalmente riscoperta e ripensata, tenendo conto delle trasformazioni radicali introdotte nel modo di vivere e di produrre dalla rivoluzione delle nuove tecnologie della comunicazione.

5 - IL "MOVIMENTO DEI MOVIMENTI"

È del resto lo stesso modello capitalistico globalizzato, per sua natura strettamente intrecciato alle reti di informazione - Internet, tv, radio, telefonia mobile, giornali ecc - a determinare le condizioni per l'emergere di una critica radicale, che per vastità e originalità non ha precedenti. Nell'arco degli ultimi anni si è prodotta la convergenza di una serie di soggetti e culture di ispirazione laica e religiosa, ecologista, femminista, pacifista, che hanno formato una massa critica dalle molte anime: un "movimento dei movimenti" variamente appellato, dal "popolo di Seattle" ai "no global" e "new global". Esploso a dieci anni dalla fine della guerra fredda e nelle regioni più favorite del pianeta, dopo una lunga e sotterranea maturazione dalle fondamenta stesse del modello socioeconomico vincente che lo rende capace di usarne gli strumenti, questo movimento rappresenta per ragioni culturali e generazionali una critica nuova, una realtà e una speranza, ed esprime elaborazioni e proposte, non tutte omogenee, tra cui ci sono elementi essenziali per affrontare in modo nuovo i problemi attuali del mondo a partire dalla tobin tax, alle idee per inserire equità e solidarietà nei rapporti di scambio, all'azzeramento del debito, alla richiesta di democrazia e partecipazione contro il dominio dei pochi.

6 - LE RESPONSABILITÀ DELLA SINISTRA OCCIDENTALE



Anche le sinistre europee di ispirazione socialista, e quella americana (che ha presto abbandonato nella sua maggioranza la matrice culturale e teorica di ispirazione socialista in favore di un radicalismo e pragmatismo democratico), hanno le loro responsabilità per il permanere di un'intollerabile situazione del mondo. Tra Ottocento e novecento le socialdemocrazie europee hanno sostanzialmente condiviso la fase di espansione coloniale dei rispettivi paesi. Per queste ragioni non sempre hanno tempestivamente assecondato il processo di decolonizzazione che ha caratterizzato il secondo dopoguerra. Spesso le sinistre europee e quella americana si sono dimostrate incapaci di affermare un'altra idea di convivenza tra le persone, tra umanità e natura, tra nord e sud del mondo. Hanno ritenuto come loro unica possibilità lo sforzo - certamente giusto, ma non sufficiente senza un nuovo progetto a dimensione mondiale - per l'elevamento delle condizioni della parte meno protetta delle società nazionali in cui hanno agito. Oggi le sinistre dei paesi avanzati, nelle loro maggioranze, tendono a considerarsi parte del ceto politico dominante dei propri paesi e in generale di questa parte del mondo, accettandone le scelte di fondo anziché contrastarle, come ha dimostrato l'atteggiamento assunto sulle decisioni dell'amministrazione Usa dopo l'11 settembre. Nell'Inghilterra laburista si è giunti a teorizzare l'avvento di un nuovo "imperialismo democratico" a giustificazione della guerra.

Ciò non significa che non vi siano elaborazioni significative all'interno di questi partiti e che non sia presente in essi la inquietudine per la grave situazione del mondo, e la ricerca di soluzioni. Ma ciò che manca, a parte le minoranze critiche, è il convincimento e l'azione volta a cambiare il modello economico occidentale senza di che non vi può essere soluzione ai problemi del pianeta.

7 - LO SCACCO DELL'INTERNAZIONALISMO COMUNISTA

Il Novecento ha visto consumarsi anche lo scacco dell'internazionalismo comunista. Se la parola d'ordine socialista dell'unità di tutti i proletari naufragò nella prima guerra mondiale, la politica leninista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria su scala planetaria ha dato certamente vita a un movimento mondiale, ma si è rivelata una prospettiva parziale e distorta, incapace di interpretare i problemi dei paesi più sviluppati elaborando risposte adeguate. Il socialismo in un paese solo ha dato vita a forme di autoritarismo e totalitarismo. All'origine c'era l'idea di una società perfetta da raggiungere a un certo momento della storia, la contrapposizione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa (con il risultato di giungere alla soppressione di entrambe), la statizzazione dell'economia in luogo della immaginata proprietà sociale, la eliminazione delle condizioni essenziali per il mercato. Ciò non significa che la Rivoluzione d'Ottobre sia stata senza conseguenze per il risveglio di grandissima parte degli oppressi e degli sfruttati, anche nei paesi di capitalismo sviluppato, e non può far dimenticare il ruolo dell'Urss contro il nazismo e il fascismo. L'internazionalismo comunista ha scontato un grave limite costituito dal condizionamento degli interessi dello stato sovietico e della difesa di un modello sociale rivelatosi fallimentare.

8 - LA DIASPORA DELLA SINISTRA ITALIANA

In Italia la presenza di un partito comunista con forti tratti di originalità e di differenza rispetto al modello sovietico - primo fra tutti l'adesione sincera alla ricostruzione della democrazia parlamentare dopo la sconfitta del fascismo e la comprensione della necessità del mercato - non ha evitato lo scacco comune dei partiti provenienti dalla tradizione comunista e socialista. Un ripensamento profondo e radicale della tradizione novecentesca era ed è necessario. Ma, nel concreto, si è operato non nel senso di una vera revisione critica ma, da parte della sinistra di orientamento moderato, nella direzione di una piena accettazione dell'ordine esistente. Il progetto di dare vita a una nuova forza politica della sinistra capace di riunire le diverse anime riformiste, liberali e democratiche e di contribuire alla riforma del sistema politico ha portato così a nuove divisioni e a una grave sconfitta, con l'affermarsi di una destra largamente estranea alla cultura della costituzione democratica repubblicana, che sta portando un attacco a fondo a essenziali conquiste costituzionali e al principio stesso di legalità.

9 - ALTERNATIVA E GOVERNO

La divisione lacerante a sinistra ha cause profonde. La sinistra moderata, che oggi si definisce "riformista" in termini prevalentemente ideologici, ha agito sulla base di intenzioni programmatiche nelle quali ha



prevalso e prevale la vecchia idea che il ruolo della sinistra sarebbe quello di saper gestire meglio il processo di una "modernizzazione" priva di scelte che ne qualificano in termini reali il contenuto di civiltà. I limiti di questa posizione si sono rivelati proprio nella prova del governo: conseguito il risultato – certamente importante – del risanamento economico e dell'agganciamento all'Europa, si è aperta una crisi involutiva caratterizzata dall'assenza di un chiaro programma di riforme sostenuto dal necessario consenso popolare. Una sinistra che va "al" governo deve dimostrare di essere "di" governo, perchè munita di una salda visione strategica e di una propria idea di società da proporre alla coalizione di cui fa parte e a tutto il paese. D'altra parte la sinistra "alternativa", pur avendo il merito di sostenere istanze critiche verso l'ordine sociale dominante, sembra sottovalutare l'urgenza di costruire alleanze che: per ampiezza e qualità programmatica siano in grado di battere la destra e definire un'ipotesi di governo.

10 - LA CRISI DELLA POLITICA

All'origine della crisi della sinistra è stata anche la incapacità di una analisi seria sui limiti di una concezione della politica radicata unicamente nella pratica istituzionale. Quanto più l'economia sembrava assumere il ruolo di guida in luogo della politica tradizionalmente intesa, tanto più occorreva ricostruire le proprie fondamenta in una concezione della politica e della sua pratica ancorata agli interrogativi reali posti dalla vita delle donne e degli uomini, facendo riacquistare alla politica il suo reale significato. In realtà, come i fatti vengono provando a dismisura anche con la guerra, l'economia non si regge senza politica. Ciò è stato vero anche negli ultimi due decenni del secolo scorso, quando è parso che i mercati dettassero autonomamente la loro legge e fosse necessaria una politica atta solo al loro assestamento. Ma non esiste mercato senza egemonia culturale, senza politiche e senza regole. Il mercato unico mondiale non fa eccezione. Esso è regolato dalla egemonia di determinati stili e modelli di vita, dalle scelte delle maggiori concentrazioni economiche sorrette dalla potenza, anche militare, degli stati. Senza la comprensione di questa realtà e, dunque, senza una politica capace di discernere tra le culture e tra gli interessi in campo, la pratica politica istituzionale tenderà a scadere nella pura amministrazione (più o meno corrompibile) e dunque in puro sostegno dell'assetto sociale dato. Se queste tendenze dovessero affermarsi in modo duraturo, al limite la medesima parola "sinistra" perderà ogni senso.

11 - PRATICA SOCIALE COME PRATICA POLITICA

In realtà una attitudine al governo da parte di una forza di sinistra può derivare solo dalla capacità di tenere unite critica, proposta, pratica innovatrice. Una analisi aggiornata sulla insostenibilità dell'attuale modello di crescita economica e sulla inaccettabilità delle clamorose ingiustizie della società presente, va unita a una azione culturale e a una pratica politica che sviluppi la consapevolezza critica, e favorisca il riconoscimento dei desideri di autoaffermazione nella libertà per tutte e tutti. La sinistra politica non può rinunciare a una propria azione nella società e non deve perdere la capacità di collegarsi con tutte le istanze progressive che dalla società sorgono e in essa si organizzano nelle forme associative volontarie, cercando ad un tempo di esserne costituita e di rappresentarle. Un nuovo modo di pensare e di agire la politica nasce innanzitutto nel riscoprire il significato di pratica di relazione e di trasformazione nella società, anche riconoscendo e nominando il valore politico di tutte le pratiche sociali, il cui segno è naturalmente diversificato e persino opposto. E' questa una dimensione della politica che viene prima di ogni pur indispensabile pratica istituzionale.

12 - UN'ALTRA IDEA DI SOCIALISMO

L'esaurimento delle forme politiche e teoriche in cui si è manifestata la sinistra novecentesca di ispirazione socialista è stato già sottolineato dal primo congresso dell'Associazione, constatando il crollo della esperienza comunista a modello sovietico e la rinuncia alla idea di trasformazione socialista da parte delle socialdemocrazie. Ciò non significa per noi l'abbandono della critica a una società fondata sull'ingiustizia e della idea stessa di socialismo. La nascita di un grande movimento autonomo che ha levato la parola d'ordine "un altro mondo è possibile" conferma l'esigenza di ripensare le idee di trasformazione nel mondo globalizzato. Il socialismo non può essere immaginato come una società senza conflitti da attendere, o peggio, da imporre, ma come un punto di vista critico sulla realtà sociale che muove dalla scelta per la libertà e la dignità di ogni individuo. In tal modo esso rappresenta uno sforzo continuo per definire e



ridefinire obiettivi e scopi, per superare gli ostacoli economici, giuridici, politici, culturali, ideali, che determinano la soggezione dei molti e il potere dei pochi, la distribuzione assurdamente ingiusta dei beni, la impossibilità di lavorare in comune alla costruzione non mai compiuta di un mondo in cui la libertà di ciascuno coincide con la libertà di tutti.

13 - A FONDAMENTO: LA LIBERTÀ, LA DEMOCRAZIA

Per ritrovare identità e funzione la sinistra deve mutare radicalmente la sua agenda tradizionale e ripartire dai fondamenti della libertà e della democrazia: dai diritti politici fondamentali, da un'idea della libertà che ha la sua radice nell'esistenza reale degli individui sessuati. Qui sta la premessa anche del possibile esercizio del conflitto democratico per il mutamento economico e sociale. Non è un caso che le recenti iniziative sindacali in Italia – lo sciopero dei metalmeccanici della Fiom – abbiano avuto al centro, oltre al valore del contratto nazionale, quello della democrazia nella rappresentanza sindacale dei lavoratori. Grave limite della sinistra europea, e italiana in particolare, è stato proprio quello di non aver approfondito l'elaborazione teorica e la battaglia politica per lo sviluppo della democrazia e delle sue essenziali precondizioni: l'accesso universale a una libera informazione, e alla formazione culturale indirizzata, prima che alle esigenze del mercato, all'arricchimento critico della conoscenza. È mancata la costruzione delle condizioni per cui l'uguaglianza dei diritti non sia solo apparente e non sia unicamente riferita ai valori elaborati dalla prevalenza maschile.

Nel mentre tutto l'orizzonte era disegnato dalla lotta per i diritti sociali, l'egemonia culturale passava di mano, fino al paradossale trionfo, in Italia, di valori fino a ieri considerati disvalori: la ricchezza conquistata a qualsiasi costo, compresa la pratica mafiosa, oppure la corruzione politica giudicata inevitabile corollario della amministrazione. La scarsa attenzione alle precondizioni della democrazia – e cioè ai diritti fondamentali – ha avuto origine in una visione subalterna della società e della categoria medesima dell'interesse generale. Ciò è avvenuto anche per il negativo condizionamento dovuto all'idea della coincidenza del socialismo con il modello sovietico, rispetto al quale le "democrazie reali" in Occidente apparivano di gran lunga superiori. Si è ignorato che le democrazie occidentali avevano limiti che oggi rischiano di determinarne una grave involuzione, sia per le distorsioni e le esclusioni nella rappresentanza, sia per la forza predominante dei potentati economici. E si è ignorato che le forme della ingiustizia economica poggiano non solo sulle tendenze liberistiche, ma su un complesso sistema simbolico e su un insieme di pratiche politiche e istituzionali.

14 - CLASSI, INDIVIDUI, DESIDERI E SENTIMENTI

Una nuova cultura politica della sinistra, infine, non può che ripartire da una critica radicale sapendo, come disse Marx, che la libertà e la dignità della persona sono il discrimine tra chi trasforma il lavoro, cioè uomini e donne, in merce, e chi cerca un'altra strada. La grande conquista teorica della storicità del reale, dei rapporti tra le persone e, dunque, delle formazioni economiche, però non deve trasformarsi nella ignoranza di ciò che permane nella costituzione medesima delle donne e degli uomini. Superata in quanto "mitologica" e non più rispondente alla realtà l'idea di una missione universale onnipotente della classe operaia, resta la necessità di analizzare seriamente la composizione di classe delle nostre società, per valutare di quali interessi sociali la sinistra si fa portatrice: una sinistra che non avverta il bisogno della giustizia sociale è priva di senso, così come non regge alla prova se non assume criticamente il valore dell'individuo e dei suoi desideri di libertà, che un marxismo tradizionalmente inteso ha indotto a appiattire nell'idea di uguaglianza collettiva. Ma individualismo e liberalismo, nel pensiero liberaldemocratico che si diffonde anche a sinistra, poggiano su un'idea di individuo neutro e astratto, che nelle vulgate politiche prevalenti sfocia poi in nuove forme di egoismo corporativo e di conservatorismo escludente. Nella realtà noi abbiamo a che fare non con individui astratti ma con uomini e donne immersi in una realtà sociale. La leva di trasformazione delle mentalità e della società più potente negli ultimi decenni è stata la libertà femminile. Essa pone su basi culturali e antropologiche nuove la stessa idea di libertà individuale e del diritto al perseguimento della felicità, entrato nel discorso politico moderno con la dichiarazione di indipendenza americana. La politica della sinistra dovrebbe saper interpretare e unire il desiderio di emancipazione di chi si trova nelle posizioni socialmente subalterne con il desiderio di autorealizzazione di tutte e tutti.



LA CRISI ITALIANA E L'ESIGENZA DI UN NUOVO PROGRAMMA

Abbiamo di fronte dunque un arduo compito di ricerca, di ripensamento e di sperimentazione teorica e pratica. Il terreno su cui questo lavoro attende di essere compiuto, anche per affrontare la crisi italiana, può essere così sinteticamente abbozzato:

15 - LE SPINTE AUTORITARIE IN ITALIA

In Italia l'azione per le riforme istituzionali si è esaurita nelle iniziative per la modifica in senso maggioritario della legge elettorale e per il rafforzamento del potere dell'esecutivo, determinando una selezione gravemente distorta della rappresentanza dentro un regime rigidamente bipolare. A ciò si accompagna una sorta di presidenzialismo virtuale, evocato dall'indicazione sulla scheda elettorale del candidato premier, nel contesto di un disordine istituzionale caratterizzato tra l'altro dalla inaudita concentrazione monopolistica dell'informazione televisiva, cioè di uno dei più potenti strumenti di formazione del consenso. La tendenza presidenzialista viene ora ribadita e teorizzata dalla destra. Il parlamento, già in larga misura ridotto a cassa di risonanza dell'esecutivo dovrebbe essere ulteriormente svuotato. Un auspicabile sistema proporzionale alla tedesca, con un presidente di garanzia, è cosa totalmente diversa dalla elezione diretta di un presidente con un parlamento senza poteri nei confronti dell'esecutivo. Anche il mutamento di poteri e di equilibri tra stato centrale e autonomie locali, in sé positivo, ha aperto una transizione non priva di rischi involutivi per la uguaglianza dei diritti. In sostanza, siamo di fronte, dopo un decennio di iniziative contraddittorie, a un processo costituente incompiuto e confuso, gravido di pericoli autoritari e populistici, che si incontra con le peggiori tendenze presenti in Europa.

16 - IL QUADRO EUROPEO

La battaglia della sinistra perché si affermino i valori e le regole di una democrazia più vera deve assumere il contesto europeo e globale come fonte dell'elaborazione teorica e costante scenario dell'iniziativa, e basarsi su una cultura politica informata a una critica aggiornata e di fondo della società presente. Dopo l'11 settembre, di fronte alla decisa ripresa statunitense di un ruolo egemonico e militare nel mondo, si è vista una volta di più la debolezza del progetto europeo. Un nuovo ruolo dell'Europa deve essere affermato contro le tendenze conservatrici, particolarmente forti nel centrodestra italiano, come si è visto nella crisi che ha portato alle dimissioni del ministro Ruggiero. Per sconfiggere queste tendenze occorre battersi, ora che la moneta unica è una realtà, perché l'Europa si dia forte ruolo politico democratico. Con una costituzione basata sullo sviluppo armonico delle precondizioni democratiche nei singoli paesi che compongono e comporranno l'Unione. Con un ruolo strategico globale capace di limitare il dominio americano, e di spingere per la riforma del complesso di istituzioni - l'Onu, ma anche il Fondo monetario, la Banca mondiale, il Wto - che concorrono al governo mondiale. E' un'azione che allo sviluppo della democrazia sul piano locale, nazionale, europeo e globale deve saper accompagnare una critica al modello di sviluppo e alle disuguaglianze tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato recuperando e aggiornando le intuizioni - formulate da alcune sinistre europee ma rapidamente accantonate - di Brandt, Palme e Berlinguer. Sul piano culturale l'Europa, per la ricchezza delle proprie conquiste civili e per l'insegnamento che le deriva dalle sue colpe (due guerre mondiali, i totalitarismi, l'olocausto) deve sapersi candidare a una funzione di mediazione e di incontro tra le culture e le civiltà del mondo, contro la pretesa di uniformare l'intero pianeta al modello economico sociale dell'Occidente capitalistico.

17 - LA RAPPRESENTANZA E LA DEMOCRAZIA

L'azione della politica non si esaurisce certo nella formazione e selezione della rappresentanza democratica - come dimostrano le pratiche sempre più diffuse del volontariato e dell'associazionismo di scopo che si sviluppano al di fuori dei partiti costituendo reti essenziali alla qualità del legame sociale e estese a livello internazionale, come nel caso dei movimenti critici della globalizzazione - ma la qualità della rappresentanza e la sua rispondenza alla realtà sociale, culturale e politica del territorio resta un aspetto indispensabile della democrazia. In Italia il criterio della rappresentanza a livello nazionale è stato drasticamente sottoposto dal nuovo sistema elettorale uninominale a turno unico a quello della stabilità dei governi, con un premio di



maggioranza paradossale (con un punto e mezzo in più nei collegi uninominali il centro destra ha una maggioranza schiacciante alla Camera): la crisi della rappresentanza, già in atto per le disparità economiche e culturali, si viene così ulteriormente accentuando. D'altra parte la rappresentanza generale - nel parlamento e nelle assemblee locali - oltre al fatto che ovunque sottostima pesantemente la presenza femminile, non può essere considerata esaustiva del criterio democratico. Il funzionamento dei servizi può essere sottoposto, in forme istituzionalizzate e trasparenti e non solo per la buona volontà dell'associazionismo, al controllo democratico degli utenti. Il principio di sussidiarietà non può sostituire il dovere comune (il dovere della repubblica) di garantire a tutti parità nei diritti. Proprio il rischio che l'evoluzione in senso federalistico dello stato produca disuguaglianze nei diritti fondamentali richiede una differenziazione dell'iniziativa politica e delle forme dell'azione regione per regione. L'esistenza in sede locale di leggi elettorali diverse, che contengono il metodo proporzionale, può consentire il manifestarsi di una rappresentanza più aderente alla realtà sociale rispetto a quanto avviene con il sistema uninominale a turno unico.

18 - LA GIUSTIZIA

Il rapporto tra giustizia e politica è diventato nell'ultimo decennio uno dei punti più critici nell'equilibrio dei sistemi democratici. Il "caso italiano" si differenzia soprattutto per il fatto che la legislazione vigente può essere considerata più avanzata, in particolare per la garanzia dell'indipendenza dei pm dal potere esecutivo. Questa conquista dell'autonomia del potere giudiziario, fondamento dello stato liberal-democratico, è oggi messa a rischio fondamentalmente perché le classi dominanti e una parte rilevante del ceto politico non accettano il criterio di legalità e di sindacabilità. La giusta considerazione dell'importanza delle garanzie per gli imputati non può dimenticare il fatto che le garanzie riguardano sia l'imputato, sia il bene pubblico, e cioè la tutela del cittadino dalla prepotenza dei più forti e dalla criminalità, che giunge ad avere il controllo di intere regioni. Non si possono però ignorare le gravi distorsioni del sistema giudiziario italiano, riguardanti soprattutto la lunghezza dei processi, ripetutamente oggetto di severi richiami da parte degli organismi europei preposti alla materia. E' una situazione grave, quasi sempre frustrante per il cittadino che aspetta giustizia, spesso utile per l'imputato colpevole (che contribuendo a dilazionare i tempi del procedimento, sovente giunge alla prescrizione). Più volte la magistratura ha indicato la carenza di organico e di adeguate strutture come la causa principale di queste disfunzioni. La sinistra ha oscillato tra le norme di emergenza e la tiepidezza verso il principio di legalità, ma senza una battaglia costante per l'affermazione di questo principio non esiste alcuna vitalità democratica.

19 - PUBBLICO E PRIVATO

Dagli eccessi statalisti la sinistra moderata è passata a una concezione influenzata dagli orientamenti liberisti senza rimeditare il rapporto tra pubblico e privato, rendendo così meno efficace l'azione di contrasto all'assunzione, da parte della destra, del "modello di impresa" anche per la scuola e i servizi pubblici. Dall'altra parte la sinistra antagonista rimane spesso inchiodata alla difesa delle funzioni pubbliche così come si sono tradizionalmente affermate nelle passate esperienze di costruzione dello stato sociale, senza fare fino in fondo i conti con le trasformazioni che sono intervenute nell'economia e nella società. Si tratta invece di riconoscere, rilegittimare, rivalorizzare la "funzione pubblica" presente in tutte le attività di produzione e di servizio, sia statali, sia private, e di affermare una visione del "pubblico" non dominato da burocrazie e corporativismi, ma da forme di controllo democratico e da una trasformazione democratica delle stesse burocrazie. Ci sono settori, come quello dell'informazione, dell'istruzione, della sanità, dei servizi alla persona, della ricerca, della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, il cui ruolo nel mercato non può prescindere dal loro irrinunciabile valore democratico e civile.

partire dalla critica all'imperativo della crescita produttiva indiscriminata (non importa per chi e che cosa, purché il Pil aumenti, secondo un paradigma al cui interno sta senza problemi la produzione e il commercio di armi), va perseguito il riequilibrio tra "beni materiali" e "beni sociali" (sanità, istruzione, formazione, ricerca, cultura) beni che, tra l'altro, favoriscono l'occupazione anche perché difficilmente producibili da macchine. L'esistenza e la crescita del settore no-profit non può essere relegata a stampella dello smantellamento del welfare pubblico, ma divenire un criterio normativo per tutte le attività con prevalenti finalità democratiche e sociali. Una nuova e decisiva questione della proprietà si pone per i brevetti scientifici: la conoscenza della natura non può essere appannaggio di interessi privati, o, peggio, di imprese



monopolistiche. L'uso delle scoperte della scienza va democraticamente deciso.

20 - IMPRESA E LAVORO

La condannata centralità sociale e culturale dell'impresa, il suo potere egemonico, non si accompagna, curiosamente, ad alcun forte discorso pubblico sui meccanismi democratici del suo funzionamento interno. La questione del lavoro è certamente in grande misura quella della tutela dei diritti sul salario e per l'occupazione, oggi messi in discussione dagli imprenditori e dalle destre al governo in Italia con pericolosa aggressività. La risposta del movimento sindacale ha visto nelle iniziative dei metalmeccanici l'avvio di una possibile svolta nei contenuti, negli obiettivi e nelle stesse modalità della lotta. Ma le modifiche del meccanismo di produzione - impresa a rete, allargamento e precarizzazione del lavoro intellettuale grazie alle nuove tecnologie telematiche - chiedono anche l'invenzione di nuove forme di organizzazione e di rappresentanza capaci di intervenire sulla qualità del lavoro e le finalità dei prodotti. Il grande processo di femminilizzazione del mercato del lavoro apre nuovi territori su tutto il terreno indicato dall'intreccio tra tempo di vita e tempo di lavoro, senso e qualità del lavoro. I processi di finanziarizzazione globale, col peso sempre più massiccio dell'uso del risparmio privato anche ai fini previdenziali e assicurativi, chiede un salto di qualità nel controllo democratico anche di questa sfera decisiva per gli equilibri dell'economia mondiale e per le condizioni di vita di milioni di lavoratori. Il peso delle società multinazionali uguaglia ormai quello di vere e proprie entità statali: l'azione contro i "marchi" sperimentata negli ultimi anni dal movimento no-global dimostra però che un'azione politica mirata, e consapevole dei nuovi meccanismi linguistico-simbolici della produzione e del consumo moderni può ottenere risultati significativi. L'azione per la introduzione di primi elementi di fiscalità riequilibratrice a livello globale (la Tobin tax) costituisce un esempio delle possibilità di intervento attuale.

21 - IL RIFIUTO DI OGNI RAZZISMO

La critica al modello sociale attuale, come anche allo sviluppo delle relazioni mondiali all'indomani dell'11 settembre, richiede che per la sinistra del nuovo secolo la lotta al razzismo nelle società sviluppate e in tutto il mondo diventi insieme un valore e una pratica fondativa della sua identità.

Banco di prova essenziale di questa scelta sono innanzitutto le politiche che la sinistra decide di perseguire in materia di immigrazione e la determinazione con cui conduce un'azione di contrasto alle scelte legislative messe in campo dalla destra. Queste non solo orientano la lotta all'immigrazione clandestina verso forme che violano i più elementari diritti della persona, ma mettono vincoli e ostacoli alla stessa immigrazione regolare, tali da trasformare le relazioni sociali e di lavoro in una fitta rete di discriminazioni su base etnica e razziale che alla lunga interverranno negativamente sulla convivenza civile del nostro paese.

22 - SUL WELFARE LO SCONTRO DECISIVO

Lo smantellamento del sistema di protezione sociale, frutto della lotta del movimento dei lavoratori italiani nel corso dell'intera storia repubblicana, costituisce il principale obiettivo dell'azione di governo della destra. Dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, alla scuola, alla sanità, alla proposta di abbassare la contribuzione previdenziale per i nuovi assunti sta prendendo corpo un'azione sistematica che punta a cambiare il volto del paese. La stessa proposta di ridurre a due le aliquote fiscali con il conseguente effetto di una riduzione generale delle tasse risulta realistica solo se rapportata a una diminuzione massiccia della spesa sociale. Spostando poi verso il settore assicurativo privato la soddisfazione delle più diverse forme di tutela - dalla salute alla pensione - non si ledono solo i diritti dei più deboli e il principio ugualitario che sta alla base di ogni concezione universalistica del welfare, ma si realizza un enorme spostamento di ricchezza dal pubblico al privato. Si affermerebbero così una forma estrema di "Stato minimo" e, insieme, un aumento delle disuguaglianze sociali e nell'accesso alle conoscenze.

Il futuro dello Stato sociale è legato a una sua radicale riforma, ma non esiste nessun terreno comune tra questa esigenza e i cambiamenti proposti dalla destra. La contrapposizione su questo terreno le forze dell'opposizione e la destra deve essere radicale. E dall'esito dello scontro su questi temi dipende in gran parte il futuro assetto politico e istituzionale del paese.



LA PRATICA ASSOCIATIVA

L'Associazione per il rinnovamento della sinistra è nata sulla base dell'autonomia delle singole realtà che la compongono, siano state esse associazioni locali dello stesso nome, o associazioni preesistenti. Ovunque essa si regge unicamente sul lavoro volontario e sulle risorse trovate attraverso lo sforzo degli iscritti. Ciò è valso anche per il coordinamento nazionale. Tuttavia, se si vuole passare a una nuova fase dell'associazione, sia nel coordinamento centrale sia nelle singole realtà dobbiamo chiederci se non occorra rafforzare la comunanza di indirizzo, di lavoro culturale e politico, di vita democratica e di relazioni interne, ivi compresa la questione dell'autofinanziamento. Se la risposta a queste domande è positiva, occorre convenire su regole comuni di comportamento soprattutto in vista del contributo alla costruzione di un movimento politico a sinistra. Un elenco sommario delle regole comuni può essere così indicato:

- 1- l'associazione si sforza di avere rapporti con tutte le realtà associative di ispirazione laica e religiosa che si muovono entro lo spazio definito dalla avversione alla guerra e dalla critica alla società presente, e ha cura in particolar modo di partecipare o di attivare iniziative rivolte alla reciproca comprensione tra le culture diverse che attraversano la società anche in rapporto alla dimensione crescente dei problemi aperti dai fenomeni di immigrazione.
- 2- l'associazione cerca di essere presente nelle varie realtà sociali, culturali, produttive e di costituire gruppi di interesse che si riuniscano periodicamente e attendano a loro volta alle attività che considerano necessarie anche partecipando alle iniziative sociali e politiche assunte da altri soggetti, per scopi che possano essere considerati comuni.
- 3- la regolarità degli appuntamenti di discussione sui temi di comune interesse e sulle decisioni da assumere deve essere considerata determinante ai fini di una vita interna democratica
- 4- la contribuzione alle spese secondo le possibilità di ciascuna/o e secondo i bilanci comunemente stabiliti non è soltanto indispensabile alla vita dell'associazione, ma è un'esigenza di vita democratica e di reciproco vincolo associativo.
- 5- L'associazione, confermando la norma statutaria per la non partecipazione dell'Ars in quanto tale alle elezioni, non è indifferente, come è stato chiarito nel corso degli anni passati, ai risultati elettorali e alla vita delle istituzioni. Non esclude quindi l'appoggio a quelle candidature che accettassero il programma e i fini dell'associazione e le posizioni politiche da essa via via assunte.

Per chi volesse contribuire alle spese congressuali:

CC n. 25563/32

Banca di Roma Agenzia 203 - Largo Arenula.

CAB 05006.2 - Codice Azienda Credito 3002.3

Fondazione Pietro Nenni

Giuliano AMATO e Massimo D'ALEMA discutono il libro
di Francesco DE MARTINO
"SOCIALISTI E COMUNISTI NELL'ITALIA REPUBBLICANA"
(La Nuova Italia)

sarà presente l'autore

coordina Giuseppe TAMBURRANO

Roma, 22 gennaio 2001 - ore 17.00
SALA PIETRO DA CORTONA - MUSEI CAPITOLINI
Campidoglio



Per informazioni Fondazione Pietro Nenni, via Cavour, 25 - 00193 Roma - Tel. 066364982 - Fax 0665811113



RCS Università & Professioni



La Nuova Italia

**Giuliano Amato
Massimo D'Alema**

discutono il libro



**Socialisti
e comunisti
nell'Italia
repubblicana**

di *Francesco De Martino*

sarà presente l'autore
coordina Giuseppe Tamburrano

Roma - 22 gennaio 2001 - ore 17.00

**Sala Pietro Da Cortona - Musei Capitolini
Campidoglio**

DIBATTITO A ROMA



CONTRO BERLUSCONI D'Alema e Giuliano Amato

Amato e D'Alema d'accordo «Serve una sinistra del 35%»

ROMA — Per spiegare come vede lui la storia di socialisti e comunisti, Massimo D'Alema ha citato un racconto di Borges, quello in cui due teologi passano la vita a combattersi -ma una volta arrivati nell'aldilà scoprono di essere nientemeno che la stessa persona». Il presidente del Consiglio Giuliano Amato, dal canto suo, ha indicato nella costruzione «di un grande partito riformista dal 35% in su» il compito odierno di una sinistra post-borghese. «Più saremo capaci di unione più larga, meno sarà fiorente il centro-sinistra italiano. I fiori nascondono i limiti della politica. Il giorno che la politica supererà questi limiti non avrà più bisogno di fiori ma farà opere di bene». Amato e D'Alema sono tornati a far coppia fissa e insieme hanno presentato ieri a Roma il libro del senatore a vita Francesco De Martino, «Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana».

Amato si è definito «tra i non Ds uno dei più vicini ai Ds» e da questa posizione ha segnalato come tra gli altri non Ds permanga «il sentimento del rischio dell'assimilazione». Il comunismo è finito e così anche il Pci, «però è mai possibile che un organismo dirigente venga costruito per assimilazione?». Per fare l'unità bisogna essere almeno in due e, secondo il premier, fin quando nella Quercia continueranno a esserci comportamenti settari non si faranno grandi passi in avanti. D'Alema ha invitato la sinistra a essere orgogliosa della propria storia, dei Nenni e dei Togliatti. «Berlusconi è andato a cercarsi un pedigree inventandosi erede della Dc, è stupefacente invece con quanto accanimento la sinistra abbia tentato negli ultimi anni di cancellare le sue radici». Il Cavaliere, in verità, fa anche altro, «semina zizzania», elargisce «apprezzamenti che tre giorni dopo dimentica» e, invece, se vuole davvero un confronto civile deve «confrontarsi direttamente con Rutelli, il candidato del centro-sinistra, ne prenda atto». In un dibattito scandito dai richiami alla storia e alle tradizioni comuni non poteva mancare una stoccata a quei socialisti che hanno scelto di stare con il centro-destra. «Sono stato colto da un senso di malinconia quando ho visto Storace e Bossi discutere di socialismo — ha scandito D'Alema. — Che tocchi a Storace sostenere che c'è qualcosa di buono nella storia dei socialisti non è accettabile». La sinistra, forse, ha sbagliato qualcosa se oggi ci sono dei socialisti con Berlusconi, ma comunque «si tratta di una scelta in cui c'è mancanza di dignità».

D. D. V.

“Superare i vecchi steccati, puntando al 35 per cento, aggregando una pluralità di componenti”

“Sinistra, ora serve un partito unico”

Amato e D'Alema rilanciano il progetto riformista

di GIANLUCA LUZI

ROMA — Amato: «I comunisti non esistono più, se non i piccoli partiti. I socialisti fanno di tutto per essere piccoli, addirittura collocandosi in parti diverse. Allora, la grande questione dell'unità a sinistra è diventata la costruzione di un grande partito riformista di stampo europeo, che deve "stazzare" dal 35 per cento in su» e che «ag-

gregghi una pluralità di componenti». D'Alema: «Non parlo di una ricomposizione unitaria, ma della costruzione di una forza nuova, di un socialismo nuovo. Una grande forza, con forme nuove, che deve diventare il pilastro della democrazia in Italia e che deve essere in grado di guardare con orgoglio alle radici comuni». In una sala dei Musei capitolini, sotto le grandi tele di Pietro da Cortona, davanti a una platea di teste canute, l'attuale e l'ex presidente del consiglio rilanciano il progetto del partito socialista riformista che si deve proiettare nel terzo millennio come hanno fatto i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi, senza dimenticare le radici del socialismo e del comunismo italiano che - per D'Alema - «non è stato una variante nazionale dello stalinismo», così come il partito socialista «non è stato una forza opportunista che ha abbandonato la passione riformista ma ha invece combattuto la difficile battaglia della modernizzazione».

C'è il vecchio e lucidissimo Francesco De Martino nella sala del Campidoglio a discutere con Amato e D'Alema del suo libro che parla di «Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana». Qui le margherite, i girasoli e gli ulivi che affollano il giardino del centrosinistra non sono affatto amati. Non lo sono mai stati e il capo del governo lo dice con una metafora appena appena velata che non manca di far scattare l'applauso. «Il nostro futuro - dice infatti il premier - ormai dipende dalla capacità di una unione più larga. Più saremo capaci di una unione più larga, meno sarà "floreale" il centrosinistra italiano. I fiori - dice infatti il premier - nascondono i limiti della politica. Il giorno che la politica supererà questi limiti non avrà più bisogno di fiori, ma farà tante opere di bene».

La presentazione del libro di De Martino. Il premier auspica un centrosinistra "meno floreale"

L'ex presidente: «Una grande forza, con forme nuove, in grado di guardare con orgoglio alle radici comuni»



Massimo D'Alema e Giuliano Amato

IL RETROSCENA

Forte pressingsu Amato
“Giuliano sarà
superministro
economico”

ROMA — I leader del centrosinistra vorrebbero Giuliano Amato superministro dell'Economia nel governo guidato da Rutelli, nel caso di vittoria alle elezioni. Il pressings sull'attuale presidente del consiglio affinché accetti un incarico prestigioso nella squadra del centrosinistra si fa di giorno in giorno più stringente.

È dal giorno del Porta a Porta in cui annunciò che avrebbe fatto un passo indietro in favore di Rutelli, che tutti chiedono ad Amato che cosa farà dopo le elezioni. Il premier non ha finora voluto rivelare le sue intenzioni dicendoci che fino all'ultimo giorno si dedicherà al lavoro di premier e che solo dopo deciderà cosa fare.

Gli alleati
al premier:
devi stare
in squadra
con Rutelli

Senza
escludere un ritorno all'insegnamento universitario.

Però, man mano che si avvicinano le elezioni gli esponenti più autorevoli della maggioranza, da D'Alema e Veltroni fino al leader degli altri partiti cercano di convincere Amato a sciogliere la riserva. Poter annunciare la disponibilità di Amato al dicastero dell'Economia sarebbe una splendida carta in mano al centrosinistra che dimostrerebbe così di poter contare sul nome più autorevole per guidare l'economia italiana nel momento in cui l'Euro diventerà a tutti gli effetti la moneta corrente.

Un'altra riserva che Amato non ha ancora sciolto è quella relativa alla sua candidatura alle elezioni. L'ipotesi più probabile è che si candiderà per il Senato nel collegio di Grosseto, in cui rientra Ansanalta dove Amato ha la sua casa al mare.

La politica dovrà superare questi limiti, e i socialisti l'abitudine a litigare. Basta infatti che Amato elenchi una serie di nomi di vecchi esponenti socialisti che dalla platea si leva una voce: «E Lombardi?». Amato non può fare a meno di commentare: «La capacità dei socialisti di litigare in qualunque modo e in tutte le circostanze è qualcosa di impareggiabile».

Ma il grande problema nella costruzione del partito riformista è superare le divisioni e le diffidenze che hanno contrassegnato la storia dei rapporti fra socialisti e comunisti e che si sono accentuate negli anni Ottanta, l'epoca di Craxi. Ecco allora D'Alema ricordare che sì, i contrasti ci sono stati, ma sempre in una prospettiva comune come dimostrano i rapporti fra Nenni e Togliatti. Ed

ecco Amato ricordare che anche la «doppiezza di Togliatti deve essere collocata nel suo contesto storico». Piuttosto il problema dei socialisti è superare quella paura di essere egemonizzati. «Io - dice infatti il premier - sono tra i non Ds uno dei più vicini ai democratici di sinistra e percepisco tra i non Ds il sentimento di un rischio collegato all'assimilazione». Quindi il problema è: «Come è possibile costituire un gruppo dirigente non per assimilazione o per cooptazione, ma per convergenza? Come si possono superare le diffidenze?». In primo luogo - risponde Amato - ricordando che i democratici di sinistra non sono più un partito comunista, anche per il fatto che più della metà di quelli che ne fanno parte non hanno mai fatto parte del Pci. E comunque anche il Pci - per Amato come per D'Alema - era diverso dagli altri partiti comunisti europei, tanto che «quando è caduto il Muro, forse anche io stesso, ci aspettavamo che il Pci venisse travolto». Invece «il Pci aveva un forte cemento nazionale che gli consentì di sopravvivere alla bufera». Questo significa che il partito della sinistra riformista deve guardare alle proprie radici. Del resto - sottolinea D'Alema - «Berlusconi è andato a crearsi un pedigree inventandosi erede della Dc. È stupefacente invece con quanto accanimento la sinistra abbia negli ultimi anni tentato di cancellare le sue radici».

LA REPUBBLICA

23/1/01

L'UNITA' A SINISTRA

Amato: serve un partito riformista europeo del 35 per cento, e meno sigle floreali

ROMA - Meno fiori, più opere di bene. Con questa battuta, riferita al riprodursi di sigle florovivaistiche in seno al centrosinistra, Giuliano Amato conclude il suo intervento al dibattito ai Musei Capitolini con Massimo D'Alema su «Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana», un saggio scritto con grande passione e lucidità storiografica da Francesco De Martino, ex segretario del Psi prima della fine del partito sotto la guida di Bettino Craxi. E dal libro di De Martino il presidente del Consiglio trae lo spunto per riattualizzare il «valore» dell'unità della sinistra, visto che «i comunisti non esistono più, se non i piccoli partiti e i socialisti fanno di tutto per essere piccoli (e litigiosi)». Dunque la «grande questione dell'unità» è ancora quella della costruzione di «un partito riformista di rango europeo, che deve stazzare dal 35% in su». E appunto: «Più saremo capaci di un'unione larga, meno floreale sarà la coalizione del centrosinistra. I fiori - per Amato - nascondono i limiti della politica. Quando saranno

superati questi limiti, non ci saranno più fiori ma opere di bene».

Quello che invece colpisce D'Alema nel volume di De Martino è la valutazione chiara per cui «socialisti e comunisti sono protagonisti di una comune storia della sinistra italiana». Che non è, dunque, storia di un conflitto: «E non si costruisce nulla di nuovo - argomenta il presidente dei Ds - se non rimettiamo le nostre radici nell'humus dal quale proveniamo». Ma mentre la sinistra si è in questi ultimi anni accanita nel cancellare le proprie radici, ecco Berlusconi «che con una buona dose di fantasia, s'inventa radici democristiane e dà patenti di democraticità a noi solo per seminare zizzania». Insiste D'Alema: «Occorre andare oltre, ma per andare oltre bisogna aver chiaro in mente da dove si parte e con quale bagaglio...». Un moto di «malinconia» poi lo prende a dover ascoltare uno Storace che giudica la storia dei socialisti italiani (Martelli & Co.): «Forse anche noi abbiamo sbagliato in qualcosa, ma quella loro scelta manca di dignità».

u "IL MESSAGGERO" 23/1/01

Amato: appello all'unità per un partito riformista

LA GRANDE questione dell'unità tra Partito comunista e Partito socialista per Giuliano Amato è diventata oggi la questione dell'unità di un grande partito riformista che aggrega una pluralità di componenti. Amato spiega: «Il nostro futuro ormai dipende dalla capacità di un'unione più larga. Più saremo capaci - spiega - di una unione più larga, meno sarà fiorente il centrosinistra italiano. I fiori nascondono i limiti della politica. Il giorno che la politica supererà questi limiti non avrà più bisogno di fiori ma farà tante opere di bene».

D'Alema: a sinistra una nuova forza senza rinnegare le radici

IL PCI «non è stato una variante nazionale dello stalinismo, come anche il Psi non è stato una forza opportunistica che ha abbandonato la posizione riformista ma ha invece combattuto la difficile battaglia della modernizzazione». Partendo da queste due convinzioni e marcando la necessità di guardare alla sinistra con una visione generale, il presidente del Ds Massimo D'Alema, ha sottolineato la necessità che la sinistra italiana torni ad essere unita: «Una grande forza, con forme nuove che deve diventare il pilastro della democrazia in Italia. E che deve essere anche in grado di guardare con orgoglio alle radici comuni».

Veraldi primo firmatario della Legge sul servizio civile

IL SENATO ha finalmente approvato il disegno di legge per l'istituzione del servizio civile nazionale. Una vittoria del Ppi che vuole fortemente questa legge. In questo testo è confluito il disegno 4244 presentato nell'ottobre del '99, insieme al senatore Rescaglio, dal senatore Veraldi.

«IL POPOLO» 23/1/01

L'unità che non ci fu ma si farà

Giuliano Amato e Massimo D'Alema sulla sinistra riformista,

a proposito di un libro di Francesco Martino

IDA DOMINIJANNI

Fuori piovano come pietre le parole fra centrosinistra e Rifondazione, dentro, nelle sale dei musei capitolini tappezzate di dipinti dalle forme classiche, i toni aspri e spezzati della polemica non arrivano. Giuliano Amato e Massimo D'Alema sono qui per parlare, occasione un libro di Francesco De Martino, di unità delle sinistre, un tema classico appunto, contraddetto al momento su un lato da Bertinotti che se ne va alle elezioni per conto suo, sull'altro dall'allegria combriccola di ex craxiani che approda nel campo berlusconiano. Ma «io non partecipo alle polemiche, non sono all'unità della sinistra», si limiterà a dire sul primo fronte D'Alema, incalzato dai cronisti a dibattito finito. I fratelli socialisti traghettati sull'altra sponda prenderanno invece qualche stiletta in più: Amato li bacchetta, il presidente della Quercia li accusa di «scarsa dignità».

Depurato dalle amenità della cronaca, il tema classico può dispiegarsi con agio davanti al pubblico della Fondazione Nenni in gran parte composto di socialisti pre-craxiani d'alti tempi, e sotto l'autorevolezza del vecchio De Martino, il più giovane di tutti nello sporgere lo sguardo sul decennio che si apre all'insegna della rivoluzione globale avvenuta, dei rischi per la libertà e per l'uguaglianza che - sottolinea - essa configura, dell'«imminente compito» per la sinistra che essa comporta («non so se basterebbe un nuovo Marx per descrivere quello che sta accadendo, vorrei avere tempo per studiare non più il passato ma il futuro, la vita è davvero troppo breve anche per uno longevo come me»).

Invece è il passato che, come quasi sempre a sinistra, fa la parte del leone nelle parole dei due premier. Scritti - osserverà D'Alema - tra l'80 e il '91, cioè in una fase di massima asperità dei rapporti a sinistra, i saggi che compongono il libro di De Martino (*Socialisti e comunisti nell'Italia re-*

pubblicata dalle origini del Partito d'azione ai tempi nostri passando per Gramsci, Togliatti, Nenni, Saragat) sono di per sé un invito a ripensare la storia dei due partiti nati dalla scissione di Livorno «l'una nello specchio dell'altra», secondo un criterio unitario «che ci aiuta a capire meglio le sconfitte e i limiti, che alla fine si sono sempre rivelati sconfitte e limiti comuni». Da una parte un Pci di fatto socialdemocratico nel radicamento sociale e nella strategia, dall'altra un Psi senza radici di classe ma giustamente volto a quella modernizzazione cui il Pci arriva troppo tardi, recita la tesi del presidente della Quercia.

Una specie di divisione delle parti all'interno di una storia comune, e sotto un orizzonte che resta comune nella visione dei grandi dirigenti fino a metà degli anni 70: «le fratture più profonde sono venute dopo». D'Alema non si sottrae all'invito di Amato a ripensare i dolenti anni '80 col metodo di De Martino, «una contestualizzazione nelle circostanze storiche che non diventa però giustificazionismo». Ma più che gli anni 80, sono l'89 e gli anni immediatamente successivi a pesare e contare per il presente: perché quando l'incontro si rese possibile fra il Psi e gli eredi del Pci, «eravamo esausti, e la bandiera dell'unità so-

cialista ci fu brandita contro come un arma». E sul piano storico, la contemporaneità del doppio crocchio del Pci e del Psi paradossalmente impedì quella confluenza in un partito socialista di tipo europeo che sarebbe stata «naturale».

Si può ancora fare? Si deve, dicono all'unisono Amato e D'Alema, quest'ultimo non risparmiando le sue stoccate all'ideologia del «nuovo» e dell'«andare oltre» ogni tradizione che prese piede proprio nell'incontro mancato dei primi anni '90 fra ciò che restava del Pci e del Psi. Ma la polemica, neanche tanto velata, è tutta al presente, contro le tentazioni del partito democratico pur sempre forti sotto la Quercia: a contrasto, il presidente evoca con insolita forza un bisogno di tradizione e di radicamento, «non andremo da nessuna parte senza rimettere i piedi nelle nostre radici e senza saperci ridefinire come i veri eredi della storia repubblicana». Paradossi della cronaca: «Berlusconi si inventa il suo pedigree politico di erede della Dc, mentre la sinistra punta con determinazione a cancellare le proprie radici».

Dalla parte del progetto del partito socialista, grande ed europeo - ancora D'Alema: «non una ricomposizione, ma una costruzione» - milita «il fatto» della successione fra D'Alema e Amato a palazzo Chigi, segno dell'avvenuto superamento dei vecchi contrasti. Ma Amato è tutt'altro che convinto che le velleità egemoniche stile vecchio Pci siano cessate fra i Ds: «è mai possibile che un gruppo dirigente venga costruito per assimilazione, e non per convergenza?». Tuttavia, insiste il premier, altra strada non c'è: solo con una più larga unità della sinistra nel centrosinistra ci saranno «meno fiori e più opere di bene». Purché i suoi prim'attori smettano di emulare i protagonisti del racconto di Borges citato da D'Alema, in cui due contendenti si distruggono fino alla morte e solo da morti si accorgono di essere stati la stessa persona. Vale per i rapporti fra i cento fiori divisi, vale per i rapporti, non meno distruttivi, dentro ciascun fiore.

« IL MANIFESTO »

23/1/01

Grandi manovre nel centrosinistra

E spunta l'ipotesi Mastella vicepremier

PIER LUIGI FORNARI

ROMA «Visionario disfattista». l'Ulivo lancia l'offensiva «Stalinista», contrattacca Rifondazione. Volano insulti come pietre tra Bertinotti e il centrosinistra. Ma il leader del Prc assicura anche alla maggioranza che, comunque vadano le cose, garantirà «una riduzione del danno» alla Camera il Prc si presenterà solo nel proporzionale e non nei collegi. Tanto basta per far osservare a Rocco Buttiglione che la querelle tra esponenti della sinistra è solo un «bizantinismo». «Secondo me l'intesa è fatta anche al Senato», sostiene il leader del Cda. E infatti, nell'esplosione delle contumacie politiche, Francesco Rutelli mantiene la calma. «Con Rifondazione risolveremo le cose nel modo migliore, con coerenza e con chiarezza»,

promette il candidato premier. «La riduzione del danno», sembra essere un concetto che non dispiace neppure a lui. «Nelle prossime elezioni - spiega - dimostreremo di avere imparato la lezione: non avremo un'alleanza di governo con Rifondazione, ma lavoreremo per un accordo che permetta di non fare danno alla coalizione, di non fare un favore al centrodestra». Rutelli, poi, contesta le tesi di Bertinotti secondo cui bisognerebbe tornare al proporzionale, rompendo l'Ulivo. Con i dati delle europee alla mano, Rutelli ricorda che la sinistra, tutta insieme, ha preso solo il 25%. Per vincere serve perciò «un'impasto di forze riformiste, dell'area centrale, che coalizzandosi presentano al Paese una proposta credibile». La polemica Rifondazione-Ulivo si intreccia con il nodo dei sindaci. Rifondazione dà il via libera a Veltroni a Roma e ad Antoniazzi a Milano, ma pronuncia un «no» secco a Mastella per Napoli. La Margherita sarebbe disposta a rinunciare, al segretario dell'Udeur solo se la Jervolino accettasse, cosa che finora l'esponente del Ppi non è propensa a fare, anche se nelle ultime ore il pressing nei suoi confronti si è intensificato. L'Udeur, a ogni buon conto, fa quadrato intorno alla candidatura Mastella.

E anche in questo caso Rutelli si affretta a somministrare abbondanti dosi di ottimismo. È sicuro che a Napoli finirà bene. «Mastella ha tutti i titoli per essere il candidato sindaco del centrosinistra - afferma - va benissimo. O

si trova un candidato più forte di lui, oppure l'unica possibilità è che Mastella, d'accordo con Bassolino, individui un altro candidato. Ma lui può vincere».

Come se ciò non bastasse c'è anche la resistenza dei Verdi, che alzano la saracinesca nei confronti di Antoniazzi. Oggi l'esecutivo degli ambientalisti si riunisce per decidere se presentare candidature autonome per tutti i grandi centri, Roma esclusa. I Verdi se la prendono con Ds e Margherita. Sostengono che i loro «veti incrociati» finiscono per indebolire anche la candidatura del leader della Quercia a Roma. Ripartire la pace toccherà al coordinamento nazionale dell'Ulivo, che si tiene giovedì a Roma per occuparsi dei criteri per le candidature nei collegi, della indicazione del/dei vicepremier, della decisione finale sui sindaci. Si fa avanti l'ipotesi di designare un candidato vicepremier della Margherita, oltre a quello dei Ds, che potrebbe essere Piero Fassino. La candidatura di Mastella a completare il "ticket" è un'ipotesi sulla quale si sono infittite le voci nelle ultime ore. Tale scelta potrebbe evitare lo scontro a Napoli. Giuliano Amato intanto guarda lontano, ma non per questo evita di lanciare bordate alla Margherita. «I fiori nascondono i limiti della politica - osserva l'attuale premier - il giorno che la politica supererà questi limiti non avrà più bisogno di fiori ma farà tante opere di bene». Il presidente del Consiglio nel corso della presentazione di un libro di De Martino, fatta insieme a D'Alema, affronta la grande questione dell'«unità tra Partito comunista e Partito socialista». La vuole risolvere con un grande partito riformista. Il presidente dei Ds è d'accordo a costruire «una grande forza, con forme nuove» che guardi con «orgoglio alle radici comuni». Il Pci «non è stato una variante nazionale dello stalinismo», assicura, come anche il Psi «non è stato una forza opportunista». E poi il fatto che la Quercia ha riportato Amato a Palazzo Chigi sarebbe un segno che la frattura a sinistra è superata.

“L'AVVENIRE” 23/1/01

«Il vero futuro è la sinistra unita»

Amato e D'Alema, da un saggio di De Martino ipotesi per una strategia comune



Giuliano Amato e Massimo D'Alema

«Il saggio non l'ho ancora letto, ma il titolo non mi piace molto, con questa abbinata di socialisti e comunisti». È uno dei commenti del pubblico in una delle ultime file in una sontuosa sala del Musei Capitolini, dove la Fondazione Nenni ha voluto riunire Giuliano Amato - il socialista - e Massimo D'Alema - il comunista - per presentare il libro di Francesco De Martino, «Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana». C'è anche lui, infatti, il vecchio socialista che si augura di poter vedere come sarà questo futuro, «se si andrà verso un ordinamento della società meno giusto, dove i forti saranno sempre più forti e i deboli sempre più deboli, o se ci sarà un rischio della limitazione della libertà individuale». «Ed è qui che la sinistra potrà svolgere il suo ruolo», è il suo monito.

Se l'abbinamento socialisti-comunisti non piace a qualcuno in platea, è però proprio di questo che i due ospiti discuteranno.

Della possibilità che possa nascere nel Paese una grande forza riformista, l'unità, la parola che Amato ripete più spesso, quella che dice di aver trovata nel saggio di De Martino. «L'unità a sinistra è un valore che avrebbe dovuto essere perseguito, ma per volontà bisogna essere in due», dice il presidente del Consiglio. «Questa unità è anche una questione attuale, adesso che non esistono più i comunisti se non in partiti piccoli e i socialisti - è impareggiabile la loro capacità di litigare - fanno il possibile per essere in partiti piccoli, collocati anche in parti diverse. L'unità è diventata la questione della costruzione di un grande partito riformista che aggrega una pluralità di componenti. Eppure, questo fatica ad accadere in Italia. Il nostro futuro - conclude Amato - dipende dalla capacità di realizzare una unione più ampia, dove non ci sia più spazio per i fiori, perché questi nascondono i limiti della politica». Il giorno in cui la politica supererà questi limiti, non

avrà più bisogno di fiori ma farà opere di bene».

Il testimone - In un percorso opposto a quello seguito per Palazzo Chigi - passo a Massimo D'Alema, a lui pronunciarsi su questa unità che ha trovato in Amato uno strenuo sostenitore. Ebbene, anche l'ex premier parla di una storia comune, di necessità di tornare a riflettere. «Non si costruisce nulla di nuovo se non si rimettono le radici nell'humus da cui entrambi veniamo. Oggi siamo orgogliosamente socialisti nel mondo, ma non altrettanto facile ci riesce in Italia», è l'esortazione del presidente dei Ds, convinto che il futuro sia in una grande forza di ispirazione democratica, in grado di essere il pilastro della democrazia in Italia. Tra il pubblico c'è anche Enrico Boselli ad applaudire. Lui quello che - dice Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni - non si è accampato con la destra, come hanno fatto quegli altri «assurdi» - dando il nome di socialisti. (M.P.M.)

Intanto Amato e D'Alema sognano il grande partito riformista

di **STEFANO VESPA**

ROMA — Unità vo cercando. Giuliano Amato e Massimo D'Alema approfittano della presentazione del libro del senatore a vita Francesco De Martino (93 anni splendidamente portati) «Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana» (La Nuova Italia) per rilanciare l'unità della sinistra, un grande partito riformista con socialisti e post comunisti.

Fuori del Musée Capitolini volano insulti pesantissimi tra Ds e Rifondazione, dentro il presidente del Consiglio dice che «il nostro futuro dipende dalla capacità di un'unione più larga. Più saremo capaci di ciò, meno sarà

«fiorente» il centrosinistra. I fiori nascondono i limiti della politica».

Amato, che si definisce «tra i non Ds uno dei più vicini al Ds», è preoccupato che i non diessini temano un rischio «assimilazione» da parte della Quercia. Per un grande partito europeo bisogna arrivare al 35 per cento e dunque occorrono anche altre componenti, oltre a quella socialista. Le difficoltà possono essere superate, dice, innanzitutto ricorrendo a chi più della metà dei diessisti non è mai stata iscritta al Pci.

Riguardo ai tanti errori del passato, Amato cita De Martino quando dice che «gli uomini vanno giudicati rispetto all'epoca in cui vissero. Riscrivia-

mo la storia degli anni Ottanta con il metodo De Martino». Amato non cita mai Bettino Craxi, ma gli Ottanta erano anni craxiani.

Chi lo cita è invece Massimo D'Alema che ne riconosce l'impegno assunto al congresso socialista di Rimini nel non andare alle elezioni per non danneggiare «chi era a metà del guado». Oggi, restando nella linea di Amato, «non si costruisce niente di nuovo se non si rimettono le nostre radici nell'humus dal quale proveniamo». At-

tacca Berlusconi (e ne riconosce l'intelligenza politica) che si costruisce «un pedigree inventandosi di essere l'erede della Dc, mentre è stupefacente con quanto accanimento la sinistra

abbia negli ultimi anni tentato di cancellare le sue radici. Respinge ancora l'invito del Cavaliere a formare una grande forza socialdemocratica, «visto che siamo nell'Internazionale socialista da 10 anni». Certo, fuori dell'Italia «siamo tutti socialisti», in Italia l'unità non c'è ancora e anzi D'Alema accusa di mancanza di dignità i socialisti di De Michelis e Roberto Craxi che sono nel centrodestra.

L'unità è dunque negli intenti, anche se resta un timore di fondo, quello sintetizzato da D'Alema citando il romanzo di Borges nel quale due teologi si combattono tutta la vita e solo nell'Alitù scoprono di essere la stessa persona.

IL TEMPO 23/1/01

Silvestra

54



DEMOCRATICI DI SINISTRA
DIREZIONE NAZIONALE

Roma 12 marzo 2001-

Ai compagni del Gruppo DS
Camera e Senato

Care compagne e cari compagni,

sperando di fare cosa utile ai fini della vostra e nostra campagna elettorale vi inviamo il documento finale approvato dalla Assemblea Nazionale del mondo venatorio che abbiamo svolto venerdì scorso a Firenze.

Si è trattato di una assemblea molto partecipata (oltre 300 cacciatori da tutta Italia in rappresentanza di tutte le associazioni venatorie), di una buona discussione.

Voi sapete che sui temi della caccia spesso siamo in sofferenza, la posizione emersa ci pare possa reggere anche nelle situazioni più difficili.

Cordialmente

buon lavoro

Fulvia Bandoli

Direzione Nazionale DS
Via Palermo, 12
00184 Roma
Area Ambiente e Territorio
Tel. 06.6711340 - fax 06.6711310
e-mail ambiente@democraticidisinistra.it

**L'impegno e le proposte dei DS
per la caccia, la tutela ambientale e la gestione della fauna**

- 1 I DS, riuniti a Firenze il 9 marzo 2001, per dibattere su "gestione del territorio e attività venatoria", esprimono un giudizio positivo sul lavoro svolto su tali temi **dal partito** in sede nazionale e dalle diverse **Unioni** regionali e provinciali e sottolineano come, pur tra difficoltà, il governo dell'Ulivo si sia fortemente impegnato sulle questioni ambientali e di governo del territorio (dissesto idrogeologico, lotta all'abusivismo, tutela delle coste, manutenzione urbana etc.).
- 2 L'iniziativa costante e coerente del partito ha fortemente contribuito a superare posizioni ideologiche contrapposte ed a ricomporre, attorno ad un progetto di gestione faunistica condiviso, quelle forze e quegli interessi che, nel passato, si erano spesso scontrate da posizioni radicalmente opposte ed apparentemente inconciliabili.
- 3 Il punto di partenza è la **gestione del territorio**, una questione di enorme portata e rilevanza che richiama tutti ad una convinta azione per promuovere ed affermare i principi di un utilizzo razionale delle risorse vegetali ed animali.
- 4 L'azione positiva dei DS ha permesso che scendessero in campo tutte quelle forze che, a diverso titolo, sono partecipi di uno sviluppo armonioso del Paese e che sono impegnate a ricondurre il proprio interesse particolare dentro il progetto del soddisfacimento del più importante e superiore interesse generale.
- 5 **L'impegno dei DS** è sviluppare, accelerare e migliorare il **processo riformatore** avviato con due leggi approvate all'inizio degli anni '90: la legge 394/91 e la legge 157/92 che, rispettivamente, hanno disciplinato la materia delle aree protette, della tutela della fauna selvatica e dell'attività venatoria.
- 6 I DS confermano di considerare l'ambiente e la fauna, beni indisponibili dello Stato, da conservare e da gestire per tutta la società con la partecipazione diretta dei cacciatori, degli agricoltori, degli ambientalisti e dei rappresentanti della Pubblica Amministrazione.
- 7 In quasi tutte le realtà locali guidate dal centrosinistra, l'applicazione di questi principi è stata coerente ed avanzata, diversamente dall'atteggiamento del centrodestra che, dopo aver aderito al referendum anticaccia, ha puntato di fatto, attraverso la facile demagogia, alla privatizzazione dell'ambiente e ad una caccia distruttiva e consumistica e quindi senza prospettiva.
- 8 Entro questo scenario si è mosso il mondo venatorio che è stato parte attiva e fondamentale, sul piano culturale ed anche di gestione, degli Istituti previsti dalle leggi nazionali e regionali. Tanto che oggi i cacciatori sono forza determinante per pianificare e programmare la gestione del territorio e il prelievo nazionale.
- 9 L'associazionismo venatorio, nella sua parte migliore e largamente maggioritaria, si è battuto per una completa e corretta applicazione della legge di riforma 157 del 1992. Questo strumento ha permesso di sconfiggere quegli interessi che volevano privatizzare l'attività venatoria, esaltare la mercificazione del prelievo e rinunciare a produrre fauna ed ambiente a tutto vantaggio delle grandi società importatrici. E' stato sconfitto il disegno di chi spingeva verso il disinteresse per l'ambiente e che, per questa via, avrebbe prodotto una mortale ghettizzazione del mondo venatorio.
- 10 L'azione e l'impegno dei DS hanno fortemente contribuito, **prima**, all'approvazione della legge di riforma e, **poi**, all'istituzione degli Ambiti Territoriali di Caccia (gli ATC) e dei Comprensori Alpini (i CA), strumenti fondamentali della nuova gestione territoriale e faunistica.
- 11 Questi organismi, infatti, hanno facilitato l'affermarsi di una nuova visione dell'attività venatoria, del rapporto con l'ambiente, della gestione della fauna e del rapporto con il mondo agricolo. Hanno consentito modificazioni profonde nella cultura della gestione e del prelievo, hanno permesso l'affermarsi di una prospettiva nuova dove la caccia riformata può

svolgere un ruolo attivo, nel più generale impegno per la conservazione del patrimonio faunistico e ambientale.

- 12 I DS considerano la legge 157/92 una normativa di valore non solo in riferimento al quadro normativo nazionale, ma a livello della realtà Europea poiché poggia su concetti fondamentali quali la programmazione e gestione unitaria che consentono di esercitare l'attività venatoria nel rispetto delle disponibilità ambientali, della valorizzazione e dell'incremento del capitale faunistico allo stato naturale. Purtroppo, i ritardi accumulati delle Regioni di centrodestra non hanno consentito e non consentono di ridurre fino ad eliminarle rapidamente, le forme di prelievo su selvaggina "pronta caccia", antitetiche alla logica che si intende affermare di una caccia utile e responsabile.
- 13 L'impegno dei DS sarà quello di difendere con forza questo disegno riformatore, che poggia su una **forte relazione** tra il mondo venatorio e le componenti più importanti che operano ed agiscono sul territorio, a cominciare dal mondo rurale e da quello ambientalista, e che ha quale riferimento una chiara **impronta federalista** così come stabilisce l'ultimo provvedimento in materia approvato dal Parlamento.
- 14 I DS chiedono che il Ministro delle Politiche Agricole, di concerto con il Ministero dell'Ambiente, presenti una relazione sullo stato di applicazione della legge 157 del 1992, per una seria valutazione dei risultati raggiunti, così come peraltro previsto dalla legge.
- 15 I DS ritengono che per realizzare una efficace gestione del territorio, si debba armonizzare la presenza delle strutture previste dalla legge 394/91 con quella della legge 157/92. Soprattutto alla luce dei limiti e delle opportunità che la legge sulle aree protette (394/91) presenta. Questa legge seppure modificata in senso federalista, con la legge 429/99, tuttavia, presenta alcune disposizioni contrastanti con il processo federalista, permeate da connotazioni centralistiche che, in non pochi casi, emarginano il coinvolgimento degli Enti Locali e della popolazione amministrata, cacciatori compresi, dagli organismi di gestione.
- 16 I DS, mentre ritengono necessario un adeguamento della legge 394/91 ai limiti imposti dalla legge 157/92 sul controverso tema dell'estensione delle aree protette, anche attraverso la ricerca della ripermimetrazione di quelle aree ove il limite del 30% di territorio a divieto di caccia è stato ampiamente superato, sottolineano che il salto di qualità culturale e politico più importante rimane il superamento di una concezione che vede il territorio suddiviso schematicamente fra luoghi di consumo e luoghi di conservazione. A tal fine può essere utile istituire le aree contigue introdotte dalla legge 394/91. Non è stato possibile dare vita alle aree contigue anche a causa della rigidità delle prescrizioni che prevedono di riservare la pratica venatoria esclusivamente ai cacciatori residenti. Occorre pertanto pensare di rivedere anche alcune parti delle norme che disciplinano l'attività delle **aree contigue**, così come previste dalla legge 394, per connotarle, sotto il profilo faunistico-venatorio, come i territori nei quali sperimentare, sul modello di alcune regioni governate dall'Ulivo, intese e veri e propri accordi di programma tra il Parco, gli ATC e le Provincie, e per consentire in esse l'accesso, in forme programmate, anche ai cacciatori con residenza venatoria negli ATC e nei CA ove queste insistono.
- 17 I DS ritengono che il territorio rappresenti un elemento unico che necessita di programmazione e di governi unitari, capaci di costruire una felice sintesi delle esigenze dell'economia, della tutela, cioè dell'insieme delle attività sociali e ricreative dell'uomo, compresa la caccia.
- 18 L'esempio di modo "laico" di interpretare il governo di questa complessa materia è costituito dall'attività di controllo della fauna realizzata nei Parchi regionali, attraverso anche l'azione dei cacciatori, che operano in tempi e modi stabiliti d'intesa con il mondo scientifico.
- 19 Tutto ciò implica che le aree protette siano avvertite come realtà dinamiche, integrate con il territorio circostante: luoghi ove può essere necessaria una fascia di protezione assoluta, ma che si muovono prioritariamente come sistemi poli-funzionali cui debbono essere demandati una pluralità di obiettivi.

- 20 I DS esprimono grande interesse ed apprezzamento per le posizioni manifestate dalla Federazione dei parchi, che aprono la strada alla costruzione di un rapporto di integrazione fra aree protette e territorio circostante. Una integrazione che deve avere al centro un costruttivo confronto fra mondo ambientalista, agricolo, rurale e venatorio già avviato con il recente e positivo accordo tra Unavi e Organizzazioni professionali agricole.
- 21 Il fulcro ideale di questo confronto è l'**Ambito Territoriale di Caccia** (o nella zona Alpi il **Comprensorio Alpino**), che rappresenta uno strumento unitario di governo e di potere decentrato, attraverso il quale è possibile realizzare interventi migliorativi dell'ambiente e fornire un contributo all'economia del mondo rurale anche grazie ad una accresciuta collaborazione fra cacciatori e agricoltori sul complesso tema della prevenzione dei danni alle colture agricole causate dalla fauna selvatica.
- 22 I DS sono convinti che attorno agli ATC ed ai CA si debbano creare le condizioni perché si giunga al più presto alla costituzione di una **Federazione**, affinché si possano valutare, confrontare e verificare le esperienze e le prospettive da incentivare.
- 23 I DS considerano una importante vittoria il trasferimento, realizzato dalla nuova legge finanziaria, di parte delle risorse provenienti da concessioni governative a Regioni, ATC e CA. Si tratta di un avvenimento già straordinario, che può assumere anche maggiore valore se, in sede di Conferenza Stato-Regioni, si provvederà a destinare tali fondi verso interventi che riguardino il territorio inteso come bene collettivo ed in particolare a favore di progetti di miglioramento faunistico - ambientale.
- 24 I DS ritengono che lo Stato Italiano debba rapidamente provvedere ad adeguare l'elenco delle specie cacciabili inserendo anche lo storno e, d'intesa con le Regioni, a recepire le deroghe per le specie che sia dimostrato arrechino danni all'agricoltura, attuando così le Direttive comunitarie e le procedure da esse stabilite.
- 25 I DS ritengono che il criterio per la determinazione delle specie cacciabili non può che essere rigorosamente scientifico, scevro da condizionamenti di altra natura, così come le deroghe debbono essere decise in base alle puntuali indicazioni comunitarie, come accade in tutti gli altri Stati dell'Unione. Su tale materia Governo e Parlamento devono recuperare i ritardi accumulati e le incertezze che hanno aperto un contenzioso tra Regioni ed organi centrali. I DS **chiedono** sulla questione un preciso impegno alla coalizione di centrosinistra e al candidato premier.
- 26 Infine nel quadro di un processo di **consolidamento dei rapporti unitari** all'interno dell'associazionismo dei cacciatori, i DS, in primo luogo, rivendicano di aver contribuito dopo diversi decenni alla riforma del CONI che ha consentito tra l'altro di porre su basi nuove la questione sport nel nostro Paese. In questo contesto è di particolare rilevanza la ricomposizione di tutti i cacciatori italiani nella FIDASC (Federazione Italiana Discipline Armi Sportive da Caccia), che segna la fine di decenni di lacerazioni e riconsegna in un quadro unitario, le attività sportive generate dal mondo venatorio. Tuttavia è fortemente negativo il fatto che il processo non si sia ancora concluso, come era nelle aspettative, con il riconoscimento da parte del CONI della FIDASC tra le Federazioni presenti nel Comitato Olimpico Nazionale Italiano. I DS auspicano che i ritardi emersi siano rapidamente e positivamente superati poiché ritengono che l'esclusione della FIDASC dal CONI, rappresenterebbe un fatto negativo per l'attuazione della riforma e per il consolidamento dei rapporti unitari più complessivi nell'associazionismo venatorio, ad iniziare dal potenziamento dell'UNAVI nazionale e nelle varie regioni, così importante ai fini della gestione democratica della caccia.

Area Tematica Ambiente e Territorio

Area Tematica Agricoltura

11- Il Sindacato, ormai, da tempo da un'immagine rovesciata, emergono falle e debolezze, l'organizzazione non tiene, ci sono lacerazioni tra CGIL - CISL e UIL.
Perche? Come uscirne?

12- E' vero che con il Governo D'Alema il ribaltone e il trasformismo hanno cambiato in peggio le Istituzioni e le rappresentanze parlamentari? La caduta del Governo Prodi e stata non solo una crisi politica, ma l'ennesima testimonianza di una crisi ancora irrisolta del sistema politico?

13- Condividi l'idea di D'Alema ad un accordo bipartisan sulle riforme prima delle elezioni?

14- Napoli e ancora una citta divisa: da una parte i grandi fermenti culturali e artistici, le iniziative scientifiche; dall'altra la citta dei minori a rischio, dell'illegalita diffusa.
Come uscirne per continuare a cambiarla?

15- Parliamo dell'Ulivo: E' convinto che serve una nuova Costituente per la coalizione? Serve un'idea forte che dia il senso che la sinistra e il centro-sinistra, vogliono tornare a pensare in grande, a parlare con il Paese il linguaggio semplice, immediato e diretto della verita? Qual e quest'idea? questi valori, queste emozioni?

16- Parliamo dei DS
La vecchia forma partito e in crisi. Una politica fatta dagli staff dei notabili, dei leader, dei circoli imprenditoriali, delle elites, amminisi, dove serve all'Italia, e ai Democratici di Sinistra?

17- Nei DS si raccolgono oggi le correnti fondamentali della sinistra socialista, laica e dell'esperienza cristiano-sociale.
I DS sono passati da costituente in costituente, senza mai ricostituirsi elettoralmente.
I DS sono ad un bivio? Qual e il loro futuro e la loro collocazione?

18- Come giudica la scelta di Veltroni di candidarsi a Sindaco di Roma?

60

- Alle Senatrici e ai Senatori del
Gruppo DS-Ulivo

Casella

Carissima/o,
ti invio la relazione introduttiva al Coordinamento delle Democratiche di
sinistra del 16 luglio scorso.
Grazie per l'attenzione, cari saluti

Barbara Pollastrini

Roma, 23 luglio 2001

Coordinamento delle Democratiche di sinistra

Roma, Sala del Refettorio

Lunedì 16 luglio 2001

Relazione dell'on. Barbara Pollastrini

Coordinatrice nazionale democratiche di sinistra

Care compagne e amiche,

c'è un paradosso nel confronto politico sulla sconfitta nel nostro partito.

Si sceglie di investire sul radicamento dell'Ulivo. Si arriva a parlare di senso, di utilità della sinistra, della sua europeità, la si mette a confronto coi grandi temi del futuro e del presente dell'umanità, si evocano innovazione e globalizzazione, ci si divide sulla qualità del nuovo patto sociale, si invocano svolte e discontinuità.

Ma tutto questo avviene fino ad oggi, salvo rarissime eccezioni, nella rimozione consapevole della libertà femminile intesa come termometro, in Italia e nel mondo, di una modernità che restituisca ad ogni persona la possibilità di avere nelle mani il proprio destino.

Parlo di una modernità che sia percorsa dall'ambizione di una nuova uguaglianza di condizioni materiali, di diritti e opportunità.

In realtà questo paradosso è una delle cause della sconfitta e ne percorre gli aspetti più profondi: insediamento sociale, riformismo dall'alto, una modernizzazione non compiuta, qualità e quantità del consenso.

E' una rimozione, aggiungo, che ha avuto come causa e conseguenza una politica troppo autoreferenziale e a tratti arrogante, molto maschile nei simboli, nei linguaggi, nei volti; una politica che girava troppo attorno ai leader e poco si affidava alle qualità presenti nella società, a partire dai talenti femminili, una politica che non ha pagato.

Sia chiaro: dobbiamo essere severe con noi stesse, a partire da me.

Mai come ora ognuno deve guardarsi dentro con serietà e umiltà. E per quanto mi concerne sono a disposizione .

Ma essere impietose non significa non vedere la realtà, il cuore di un problema molto italiano, legato alla struttura sociale e alla storia delle classi dirigenti, a partire da quelle della politica, anche a sinistra: il non aver mai voluto riconoscere fino in fondo le donne come soggetto di cambiamento.

Non parlo solo di convenienze elettorali, peraltro sacrosante.

C'è una ragione in più nell'interrogarsi di Blair e Jospin su tutto questo, va da sé spinti dal conflitto delle donne.

Mi ha colpito la motivazione di Jospin per la riforma del 50% di donne eleggibili nei comuni. Egli ha sottolineato che con questa legge voleva tentare lo stesso impatto di valore

del diritto di voto alle donne. Ha dichiarato apertamente che avrebbe potuto non esserci un automatismo immediato con il voto alla sinistra, ma che questa riforma avrebbe avuto, alla lunga, una ricaduta nella politica e nella società tale da innovare classi dirigenti, politiche, culture e così portare anche un beneficio per la sinistra.

E' lo stesso ragionamento che ha percorso il nostro "piùDonnepiù", che ci ripropongono molti studiosi nel mondo, a partire da Amartya Sen :

"Oggi, verosimilmente, nell'economia politica dello sviluppo niente ha importanza pari a quella di un riconoscimento adeguato della partecipazione e della funzione direttiva, politica, economica e sociale delle donne".

E' così: ce lo dicono anche i risultati dell'Iran dove le donne hanno determinato nuovi equilibri di potere proprio dopo un inizio di ruolo più attivo nel lavoro e nella vita sociale.

D'altronde ne avremo una conferma dalle comunicazioni di Stefano Draghi e Carlo Buttaroni che ringrazio molto di essere con noi.

Sintetizzo il loro ragionamento: le donne anziane e molto anziane si astengono più degli uomini e in percentuale votano un po' più a destra;

il fenomeno riguarda anche le casalinghe, indipendentemente dall'età.

Sono le donne attive nel lavoro e nell'impegno sociale che invertono questa tendenza fino a superare, nelle loro simpatie per l'Ulivo, i maschi.

Le giovani, ormai più formate e con più successo dei maschi, hanno lo stesso comportamento elettorale dei loro coetanei.

Dunque le donne che lavorano, hanno autonomia economica, che partecipano, che si informano, che studiano, con tutte le loro fatiche e i carichi di lavoro unici in Europa, sono una leva di innovazione culturale, di nuovi traguardi di civiltà per tutti e una formidabile risorsa per la sinistra.

Si è aperto il confronto sul voto.

In tante siamo inquiete, preoccupate.

La posta in gioco è altissima: la sinistra che abbiamo conosciuto e amato rischia la residualità, nei commenti appare persino la parola estinzione.

Vorremmo non sbagliare le nostre scelte. Sentiamo la straordinarietà del momento e di quel comune destino che ci lega, i cui confini vanno ridisegnati.

E siamo consapevolissime di una prova difficile che intreccia la qualità della nostra opposizione, il riscatto della sinistra e dell'Ulivo, a partire dal rapporto con la società, e il confronto congressuale.

Ma per noi c'è una missione in più, quella di fare vivere nell'impresa che abbiamo innanzi punti di vista, protagonismo, politiche e leadership femminili in nome delle nostre coerenze e come condizione del successo di quell'impresa.

Non ci è concesso il quieto vivere.

Ecco perché oggi dobbiamo decidere se e come rinnovare il patto tra noi, quel filo che ci lega, diverse ma unite, quel filo robusto che ci dà forza, coraggio, e ci rende più credibili nella società e nel confronto delle idee nel partito.

Un patto dunque che dichiari gli intenti che, come donne DS, ci accomunano. Così avrà più peso anche il nostro schierarci, anche in modo diverso, sulle scelte programmatiche e sulle leadership. Un patto per dire a quante e quanti ci hanno votato che questo congresso non è fatto solo per noi, ma per rispondere meglio alle loro attese e corrispondere ai nostri doveri. Per dire che siamo diverse ma legate da principi, da una idea di politica fatta di rigore e da una finalità comune: una nuova frontiera di civiltà per le donne.

Nel confronto congressuale che si è aperto ci sono compagne che hanno scelto e sono leader nel dibattito e negli schieramenti del partito.

E, io dico, lo vivo come un successo di tutte.

Ma è anche vero che molte non hanno ancora deciso, e vivono con un travaglio interiore l'eccezionalità di una scelta. E penso che, in alcuni momenti, il dubbio abbia la stessa dignità della certezza.

Altre mi parlano della preoccupazione che si interrompa ogni canale di reciprocità, di ascolto nel partito, e ritengono che dovrebbe esserci spazio per un ulteriore affinamento delle posizioni congressuali.

La sfida come sempre è quella della libertà e di questo coordinamento come luogo privilegiato di questa libertà (di schierarsi, di non schierarsi, di avanzare proposte, di inventare soluzioni), come il luogo di tante ricchezze, del rispetto, del pluralismo.

Come luogo di iniziative e di incontri per una opposizione che allarghi la partecipazione.

E credo che il nostro coordinamento sia il luogo della mia stessa libertà. Anch'io prenderò parte. Ma ho voluto aspettare l'incontro di questa giornata. Mi sembrava di dovervelo, per ascoltare, per capire una volta di più.

In questi due anni di impegno ho cercato con lealtà, e di questo sono consapevole, di essere sentinella della valorizzazione di tutte, di promuovere iniziative, di proporre un

progetto (piùDonnepiù), di stringere impegni trasparenti e pubblici, di tessere reti e relazioni.

Con successi e insuccessi, ma su questo mi soffermerò poi.

Per me questo luogo ideale è venuto prima di ogni altro. Ma oggi per davvero le condizioni sono diverse e più difficili. E quindi dobbiamo intenderci.

E' per questo che ho immaginato, lo ripeto, a un patto tra noi, a intenti comuni, da fare vivere in ogni mozione, documenti; intenti che vivano nel pluralismo generale del partito; un patto cioè che ci veda pronte a praticare il conflitto perché in ogni mozione parole chiave, programmi, regole, modo d'essere del partito e della vita democratica, leadership nazionali e territoriali, rovescino politiche e rapporti di forza fino ad oggi conosciuti e praticati.

Ho persino pensato ad una mozione autonoma di donne che la volessero, in un reciproco e pieno riconoscimento di quante avrebbero preferito collocarsi in altre mozioni.

Ma oggi è forse più rispondente e più adeguata alla nuova dialettica che si sta producendo nel partito, la via di un'utile trasversalità che determini, in ogni mozione, principi, valori, toni e accenti di contenuti di fondo, regole e leadership. Il nodo del potere, che sia chiaro, non è solo questione di numeri e di percentuali.

O per meglio dire la rappresentanza oggi ha senso se poggia su motivazioni politiche.

Ebbene non firmerò una mozione che non faccia i conti con tutto questo.

E penso che dovremo conquistare lo spazio pubblico, costruire un confronto sulla sinistra, le donne e la società, e per chiamare tutte le leadership maschili e femminili ad avere un confronto e a rispondere su questi temi.

Insomma dovremo essere tutte la spina nel fianco perché le donne facciano tre passi in avanti.

Care compagne, in questi anni corsi in fretta e con ansia, in cui si sono consumate parole, svolte, governi, congressi, iniziative, movimenti, si sono consumate anche le nostre parole, le nostre svolte, le scommesse, i congressi, le iniziative.

Sono stati anni contraddittori che consegnano al presente un paese più europeo, più scolarizzato, risanato, con più occupate, un sistema di welfare in piedi e l'inizio di riforme importanti. (assistenza, scuola, congedi, piano infanzia etc)

Ma per le donne italiane si impone una svolta, uno scossone. Si impongono nuove frontiere di diritti e civiltà.

E' ancora grande il divario fra quanto le donne danno e quanto le donne ricevono.

E' ancora pesante il carico sulle loro spalle, fra i più alti in Europa, la quotidianità è pesante per troppe e lo scivolamento in povertà non è un dato sociologico, ma un rischio concreto. Per non parlare delle nuove e vecchie miserie e solitudini.

Lo avevamo scritto in piùDonnepiù. Molto era stato fatto dai nostri governi con competenza, determinazione e passione, ma non potevamo accontentarci; nessuna tranquillità ci era concessa, il patrimonio accumulato doveva essere reinvestito per traguardi più avanzati.

E ora questa prova ci attende dall'opposizione per costruire la rivincita. E nessuno come le donne sa che c'è il giorno dopo.

Accennerò solo ad alcune delle parole chiave che comportano una responsabilità politica delle donne. Farò pochi esempi perché posso rinviare alla lettura di documenti, progetti, esperienze, riforme che ci hanno viste protagoniste.

E' scontato e banale dire che ciascuna ha il suo modo di pensare. Ed è fuori dal tempo ritenere che possa esistere un pensiero femminile che rappresenti tutte. Aggiungo in più che comunque sono contro ad ogni pensiero unico. Ma credo che la nostra scommessa consista nel fatto che non accettiamo una neutralità, tanto più per le donne che, in quanto tali, non sono certo una neutralità nel mondo.

Questo vale per la globalizzazione in cui ogni battaglia per la redistribuzione della giustizia sociale e per l'affermazione dell'universalità dei diritti comporta la consapevolezza che le donne nel mondo sono le più povere, sfruttate, analfabete. Ma sono nel contempo il soggetto che, con il suo processo di emancipazione, comporta, già da oggi, cambiamenti strutturali persino nei modelli di sviluppo.

E' un dibattito che deve crescere molto nella sinistra italiana.

Penso che col congresso di Torino, con le iniziative di Veltroni e del governo D'Alema sul debito pubblico dei paesi più poveri, si sia tentato di mettere a fuoco la questione delle grandi ingiustizie planetarie e dell'urgenza di una democrazia mondiale.

Sono contraria a buttare via ciò che si è fatto di buono e magari si è capito prima di altri.

Il punto è che su una questione identitaria per la sinistra non si è messo in moto quel circuito tra politica e società consapevole che rende forte, radicale e vincente il riformismo.

Eppure la disponibilità nelle persone c'era, c'erano intuizioni che nascono da una esperienza quotidiana (cosa mangiamo, l'aria che respiriamo, l'orrore dello sfruttamento dei bambini, le malattie, l'immigrazione), dall'ansia per un futuro sempre meno nelle mani di ciascuno e dalla voglia della libertà di poter scegliere.

Andrò a Genova e so che molte compagne hanno organizzato la loro presenza. E' vero che c'è aria nuova, che serpeggia un vento da movimento che sta contaminando speranze e progetti individuali, tanto che persino le destre hanno dovuto manifestare aperture.

Cosa mi accomuna, cosa ci accomuna?

Proprio il bisogno di non accontentarci del mondo così come è, di essere coscienti della esilità di alcuni nostri pensieri e della necessità di pensare in modo nuovo.

E qual è la nostra responsabilità?

Quella di prospettare una piattaforma che sia frutto di una politica che non si accontenti ma non si accodi ai movimenti, e faccia da sponda, metta a frutto nuove energie traducendole in conquiste sempre più avanzate, legislative, istituzionali e per regole di un mercato più equo, per nuovi diritti e libertà e per grandi riforme delle istituzioni internazionali a partire dall'Onu.

Questo vale per la libertà: le lenti da indossare per interpretare la modernità.

Le donne hanno scelto di percorrere la modernità, hanno contribuito in modo determinante al cambiamento del paese. La nostra è l'unica rivoluzione entrata a testa alta nel nuovo secolo. Sapete di cosa parlo (stili di vita, lavoro, scelta di maternità, diritti, laicità dello Stato).

Ma le donne, che hanno osato di più e anche per necessità hanno accettato il rischio e la fatica, portano su di sé le ferite più profonde della modernità.

Quante volte ne abbiamo discusso!

Penso innanzitutto alla più dura fra le limitazioni dell'esistenza, la povertà, che toglie padronanza del proprio destino, umilia, livella le ambizioni, costringe al silenzio; della libertà per il nostro paese nel mettere nord e sud, ai nastri di partenza, in condizioni di uguali opportunità. Libertà come sapere, prima grande condizione di uguaglianza e di pari opportunità. Parlo di libertà come giustizia sociale, di libertà come autonomia nella scelta

di lavoro: piena occupazione, una chimera per le donne, un grande obiettivo riformista specie nel Mezzogiorno.

Libertà insomma come cifra dell'identità e dell'opposizione, come universalismo dei diritti e delle opportunità, estensione del welfare, valore della laicità dello Stato che fonda la nostra convivenza civile e assegna alla politica il dovere del limite.

E ancora libertà come lotta a ogni fondamentalismo e oscurantismo, nella cultura, nella ricerca scientifica, negli stili di vita.

Ed infine libertà come progettazione di sé.

Le donne, in particolare le giovani conoscono i loro talenti, si formano, studiano, si diplomano e laureano più dei loro coetanei. Ma, anche quando sono ricche di competenze e determinazione, magari con costi personali elevatissimi, penso alla maternità, faticano a essere riconosciute pienamente per le loro qualità.

E' il sintomo di una società ancora bloccata, in cui la selezione avviene poco per merito e regole trasparenti e troppo per trasmissione di clientele, consuetudini, ceto sociale, consorterie, caste.

Sono d'accordo: in Italia bisogna dare più valore sociale alla funzione del lavoro.

Ciò significa come è ovvio innanzitutto allargare la platea degli inclusi, e cioè in Italia soprattutto delle incluse, significa riproporsi il tema della qualità del lavoro.

Significa adeguare ai nuovi lavori diritti e garanzie fondamentali, investire sulla formazione e sulla formazione permanente.

Ma significa, secondo me, anche trovare finalmente tutti gli strumenti per riconoscere i meriti, l'impegno, e per selezionare così le parti alte della piramide, delle responsabilità di direzione: le donne ne uscirebbero a testa alta e ci sarebbe più dinamismo sociale.

Quel nuovo patto sociale che dovrebbe sostenere lo scarto tra un riformismo fragile e un riformismo più condiviso e forte, proprio per dare valore sociale al lavoro, e trarre alimento per una nuova etica pubblica, deve fare i conti con le parti migliori dell'impresa (quella che sta nelle regole, investe nell'innovazione, riconosce i diritti) e dei saperi, delle professionalità, di chi scommette sull'innovazione, sulla qualità e sulla deontologia professionale.

Non è una rinuncia al sacrosanto conflitto sociale, anzi: semmai è proporsi l'allargamento del conflitto contro parassitismi, protettorati, consociativismi, illegalità nell'impresa, nell'Università, nelle professioni, nell'informazione.

E' decidere, come sinistra, il terreno e le regole più avanzate per tentare di ridislocare culturalmente e politicamente ceti produttivi e poteri.

E in questo modo dare più idee e più forza redistributiva all'inclusione ed al superamento delle disuguaglianze.

Ed evitare, così, per davvero, i rischi di subalternità.

E' vero: le destre non hanno sfondato. Nei dati si legge qualche positività, un recupero dell'Ulivo in collegi non scontati del nord, esiti positivi dei ballottaggi a partire da Roma, Torino e Napoli, anche grazie a candidature trainanti e larghissime coalizioni.

Ma il dato è quello di una sconfitta politica dell'Ulivo e di una amara e grave sconfitta della sinistra, in tutte le sue componenti ai minimi storici.

In interi territori, spesso tra i più dinamici socialmente, a stento i DS raggiungono il 10%. In molte regioni veniamo superati dalla Margherita. In termini assoluti la sinistra, nel suo insieme, in cinque anni ha perso 2.600.000, di cui 1.750.000 i DS, e, nelle ultime elezioni, essenzialmente in direzione della Margherita in particolare da giovani e donne, e verso la lista Di Pietro. Come è noto la sofferenza più acuta per noi è nelle zone popolari e nelle aree urbane.

Il dato politico è che si è rovesciata la situazione del '96: Ulivo e sinistre in minoranza nella società e vincenti con la politica. Proprio la politica, a partire dalla leadership dell'Ulivo e dalla sua capacità di determinare le alleanze, ha mostrato il fiato più corto verso quella parte di società cosciente, in ansia contro destre agguerrite e disponibile verso un centrosinistra che si è mostrato insufficiente.

Insomma la sinistra riformista (partito, Ulivo, sindacato e società avvertita) segna da protagonista oltre un decennio. Lascia, lo dicevo sopra, un paese migliorato, più bipolare, più europeizzato, scolarizzato, con più occupati, anche se attraversato, specie al sud, da nuovi e vecchi problemi di povertà.

Ma, dopo anni intensi, corsi col fiato in gola, anni di iniziative politiche forti, di riforme non scontate, di conquiste, ci troviamo a fare i conti con un progetto sconfitto in molte sue parti (coalizione, partito, governo, sindacato, radicamento sociale), e con un deficit di classe dirigente nazionale e diffusa.

Le ragioni della sconfitta sono tante, cercherò di dire il mio punto di vista.

Accennavo alla debolezza del vertice dell'Ulivo nell'ampliare le alleanze.

Alla base c'è tutta la fragilità della coalizione, nel riconoscersi in una

leadership condivisa.

E' pur vero che con grande sforzo politico abbiamo surrogato con Rutelli, che è in corso una riaggregazione delle forze. La Margherita si è data struttura, confini programmatici e leadership.

E tuttavia hanno pesato troppe litigiosità e due traumi: la caduta del governo Prodi e la ferita delle dimissioni del primo premier della sinistra.

D'Alema, in un'intervista, si domandava se l'assunzione della Presidenza del consiglio non avesse comportato un costo troppo elevato per la sinistra e per se stesso.

Non c'era la possibilità di elezioni anticipate, c'era quella di un governo tecnico-politico.

L'Ulivo forse non era pronto a cogliere le opportunità di quel passaggio, la sinistra non abbastanza unita e, anche per questo, non sufficientemente trainante.

Ma anch'io, in quel momento, avevo sentito l'orgoglio, insieme a migliaia di persone, perchè un uomo della mia generazione, un uomo della sinistra, assumeva per la prima volta quella carica.

Sta di fatto che con la sconfitta delle regionali e del referendum si esaurivano anche nel nostro partito due strategie, quella più referendaria e quella più partitica, due strategie che avevano convissuto, prima arricchendosi e poi finendo per bloccarsi l'una con l'altra.

La seconda ragione della sconfitta a cui accennavo è quella che in tanti hanno chiamato per semplicità riformismo dall'alto.

Un limite, un errore di non poco conto, tanto più che eravamo consapevoli di agire in una società a tratti corporativa e chiusa, che guardava a destra, con un capitalismo dai lineamenti provinciali e poco propenso all'internazionalizzazione.

Un errore pesante che riguarda varie sfaccettature del nostro progetto. Su questo mi sento di rileggere criticamente anche il congresso di Torino e le svolte che lo hanno preceduto.

Che lo si consideri dal governo e dal centrosinistra, che lo si consideri dal partito, ritengo sia il punto irrisolto da molti anni per la sinistra: il non aver scelto fino in fondo la parte di società da coinvolgere, da rendere protagonista, a cui delegare funzioni dirigenti, fame ossatura morale, per quelle riforme che si ritengono condizione essenziale per la modernizzazione del paese (lavori, saperi, innovatori e, soprattutto, le donne).

Ed è su questo punto che è andato in corto circuito il rapporto tra governo, coalizione, partiti e società.

La terza ragione la vittoria delle destre.

Una vittoria, non uno sfondamento, che viene da lontano e che oggi si è consolidata con la patente di moderatismo derivante dall'ingresso di FI nel PPE.

Una destra che vede Berlusconi dominante, che mangia la Lega, riduce a un ruolo ancillare AN, e, nel contempo, mostra di padroneggiare il bipolarismo in un mix di messaggi tatcheriani e populistici.

Una destra radicata, pervasiva, aggressiva.

E' vero che la destra italiana non va rappresentata come una banda di malfattori.

Ma è altrettanto vero che il cuore dell'alleanza è costituito da un insieme di interessi e di valori negativi per soddisfare i quali le destre sono pronte, a mettere in discussione istituti liberali, legalità, garanzie e diritti dei lavoratori, pluralismo culturale, conquiste di civiltà.

Lo abbiamo visto da subito con il comportamento di Taormina, la battaglia sulla legalità intesa come impunità, i conflitti di interessi irrisolti, l'uso dell'informazione a fini di propaganda e di potere, il tentativo di colpire con la diffamazione, mi riferisco alla vicenda Telekom Serbia, la sinistra.

Mi ha colpito un'intervista di Formigoni dopo il voto, anche perché ho sempre avuto l'angoscia consapevole che Milano e la Lombardia anticipassero tendenze nazionali.

Formigoni parlava della vittoria, della possibilità di allargare di molto il consenso a Forza Italia, della necessità in primo luogo di consolidare il loro blocco sociale.

E cioè, dico io, pagare le cambiali e sia quel che sia per i poveracci e i ceti medi.

E poi isolare la CGIL e indebolire la sinistra.

C'è qualcosa di vero in quello che ha detto Berlusconi alla Camera e faceva notare uno studio di Giovanna Rosa.

Abbiamo innanzi una classe dirigente di destra espressione diretta dell'impresa di area milanese che per la prima volta, dall'unità d'Italia, si assume una responsabilità politica nazionale diretta. Anche per questo Berlusconi riesce ad assorbire la Lega, figlia delle insofferenze di quel territorio.

Si rovesciano i termini della politica conosciuta: la politica dà la technicalità (sono tanti gli ex DC etc.), ma la dominante è Berlusconi e ciò che rappresenta.

Ma si rovescia un'altra consuetudine: quella che Torino e la Fiat promuovono la classe dirigente politica e in cambio la borghesia e il capitalismo lombardo hanno aiuti e mano libera.

Oggi invece è parte dell'impresa milanese a promuovere la politica e la Fiat ad avere sponde per svolgere la sua funzione imprenditoriale.

E' una novità che segnerà.

E non a caso, ciò che è avvenuto a Milano con Albertini, penso al patto per il lavoro, potrebbe avvenire su scala nazionale.

Il nodo di come innovare, allargare, unire, rafforzare la rappresentanza e il movimento sindacale, è dunque essenziale.

Ci riguarda tutti e non attiene solo ai mutamenti produttivi o a un paese più bipolare. Riguarda il momento politico e le aggressioni che possono avanzare.

E' una partita che prescinde e ci appartiene deve al di là degli schieramenti di partito.

E vi confesso che vivo con preoccupazione la possibilità che punti di vista differenti e legittimi nel confronto congressuale possano indebolire, nel presente, la forza unitaria della leadership (politica e sindacale) innanzi all'avversario principale, che è quello esterno a noi.

Berlusconi ha dunque avvocato a sé la doppia rappresentanza istituzionale e sociale. Questa è una parte non piccola del conflitto di interesse.

Alla politica dell'Ulivo e della sinistra spetterà la battaglia per il ripristino della correttezza, della trasparenza, delle regole, nei ruoli tra le parti sociali. Questa è sostanza di democrazia.

La destra baderà al sodo e tenterà di mettere nell'angolo l'avversario.

La nostra opposizione deve essere fermissima nel rendere visibili le distanze culturali, le differenze programmatiche e politiche con la destra.

Deve essere astuta per snidare contraddizioni che esistono: ne abbiamo avuto una prova in aula sulla sanità tra la Lega e Sirchia.

Dobbiamo attrezzarci per una battaglia di rivincita che è prima ancora culturale e delle idee e di non breve periodo.

Non è facile oggi scegliere i passi da fare per muovere passioni, intelligenze e persone. Per questo bisogna accelerare la strutturazione dell'Ulivo, a partire dal Parlamento, per punti di riferimento dell'opposizione forti, univoci e visibili nelle idee e nelle personalità.

Insomma un'opposizione che da subito coinvolga parti di società, le renda partecipi e protagoniste di un movimento di riscossa, e con la sua coerenza, identifichi la sinistra e l'Ulivo.

E' una opposizione che ci riguarda da vicino anche perché sono in gioco i temi presidio della nostra libertà.

E da subito dobbiamo ricostruire l'agenda, gli strumenti informativi (per esempio una newsletter delle parlamentari), e rilanciare donne simbolo della classe dirigente di un'opposizione capace di parlare alle donne italiane.

A questo proposito incontreremo presto le amiche della Margherita e dell'Ulivo, ed anche le compagne di Rifondazione.

Avete capito dove le destre vogliono andare a parare. Vogliono mettere in discussione i presupposti culturali della libertà femminile.

Gli attacchi avvengono anche in modo subdolo come per la 194.

Le destre hanno tacitato l'estremismo parolaio di Buttiglione e hanno messo in atto, anche sul territorio (Bologna, Piemonte, Liguria) la diffusione della proposta, partita ancora una volta da Milano, del contributo economico.

Una proposta che ha un obiettivo evidente: mercificare la maternità e mettere in discussione l'autodeterminazione della donna.

E noi che abbiamo sperimentato Sirchia a Milano, intuiamo una strategia più ampia di ridiscussione del valore del pubblico e della laicità dello Stato.

So che le compagne stanno costruendo iniziative e raccolta di firme.

La nostra ambizione è porre il confronto pubblico a un livello più alto, incalzare le destre, e far fare un passo in avanti al senso comune sui temi eticamente sensibili e per davvero oggi in discussione.

E quanto al pubblico, la Ministra Moratti presenterà in Parlamento il decretone sull'annullamento della riforma dei cicli, affossando, nei fatti, l'intero progetto riformatore, ed estendendo a tutta l'Italia, sulla parità, il modello fomigoniano.

E' una cosa tremendamente seria, ne va del futuro del sistema formativo, di una educazione nazionale unitaria e avanzata. Non mi sento di aggiungere altro se non che varrà la pena di concentrare molta parte della nostra iniziativa politica in questa direzione.

Ma queste non sono che anticipazioni sulle politiche di welfare e sui possibili alt da parte del governo nella concreta applicazione di riforme tanto attese, in primo luogo quelle dell'assistenza e dei congedi.

Penso a un'opposizione, che sposti il confronto e il conflitto su un terreno più avanzato, si coordini con le esperienze di governo dell'Ulivo nelle regioni e nei comuni, valorizzi i soggetti sociali associativi.

Da questo punto di vista, mentre come parlamentari stiamo accelerando la riforma dell'articolo 51 della Costituzione, nelle regioni è aperto un confronto serrato e di merito sui nuovi Statuti e le nuove regole sulle proposte per la parità di accesso delle donne alla politica e alle istituzioni. Sta a noi promuovere un'ampia iniziativa di sostegno, di informazione, di mobilitazione. C'è più attenzione anche sui media e nell'opinione pubblica. E' maturo il momento per leggi di svolta sulla rappresentanza.

Ma questa opposizione, che è innanzitutto di battaglia delle idee, di nuova interpretazione della società, di radicamento, non può dipanarsi senza una sinistra autonoma, popolare, europea per collocazione, per forma, per quantità dei consensi, per rappresentanza di donne e di uomini.

Sono per l'Ulivo, compagne. Sono per il suo rafforzamento, la sua strutturazione con forme organizzate e regole condivise. La nostra scelta è di fondo, è il soggetto del bipolarismo. E nel futuro ci sarà forse l'unità dei riformismi italiani e un loro insediamento in un partito socialista europeo allargato.

Oggi, anche in vista di quel disegno, per me discontinuità significa avere una pregiudiziale: l'accelerazione della costruzione di quella grande sinistra riformista, autonoma ma non autosufficiente che, in interi territori, è quasi da reinventare.

Questa è la condizione per disegni più ambiziosi e per non rendere aleatorio l'Ulivo.

Parlo di una sinistra potenzialmente maggioritaria e che, con regole condivise, candidi una propria premiership.

Le definizioni, le parentele, le leadership si chiariranno strada facendo in una competizione solidale in base all'evoluzione dei processi politici, sociali e alle regole che decideremo (primarie etc).

E questo vale per il divenire del processo unitario della sinistra.

Care compagne e amiche,

ci sarebbe molto da dire sul partito, sulla mancata innovazione politica e organizzativa, sul suo leaderismo, su una scadente vita democratica, sull'incapacità di promuovere le energie migliori e di favorire purtroppo fedeltà o piccole nicchie di potere, sulla necessità di restituzione della piena

cittadinanza politica alle iscritte e agli iscritti.

Non se ne può più di misoginia, autoritarismi che dettano ritmi, linguaggi, simboli e condizionano le scelte.

Ma di un partito c'è bisogno. Ma certo c'è bisogno di un partito radicalmente cambiato. Nella campagna elettorale sono state centinaia le amiche e le compagne protagoniste nelle città, per incontri piccoli e grandi, centinaia le iniziative. Per giorni e giorni nei territori in cui siamo più fragili come DS il nostro libretto è stato l'unico strumento del partito.

Interi comitati a sostegno di candidature sono vissuti grazie alle donne, molte donne sono state essenziali per la vittoria a Roma, a Napoli, a Torino.

E, anche per questo, ci attendono nuovi traguardi di responsabilità femminile nella sfera pubblica. Quel 9,5% di elette in Parlamento è il termometro di istituzioni bloccate, di una politica miope, conservatrice, incapace di investire sulle vere innovazioni.

E non è un caso che la crisi della rappresentanza femminile coincida con la vittoria delle destre.

E' vero: per le diessine non è stato così Siamo, fra senatrici e deputate, al 21%, ma con quali fatiche, umiliazioni, trappole fino all'ultimo.

Avevamo regole (50% nel proporzionale), regole che abbiamo voluto, regole che abbiamo presidiato, regole che, in più di una regione, si è tentato di fare saltare, di ignorare, di boicottare.

Avevamo quel tendenziale 40% sui collegi.

E' stata una storia di tranelli, mancate informazioni, patti maschili pluriennali, esclusione dal tavolo dell'Ulivo delle donne del centrosinistra. Mi sono autopromossa auditrice: unica donna in circa un mese.

Eppure, nazionalmente, teneva un patto trasparente, voluto, fatto del rispetto delle regole, di criteri dichiarati, dell'unità delle compagne del gruppo dirigente, donne della segreteria e della presidenza dei gruppi di allora che voglio ancora ringraziare.

Lo sappiamo: non bastano regole, senza patti, senza unità, senza sentinelle e leader tanto più quando la coalizione, l'Ulivo, si presenta, sulla selezione delle candidature, come si è presentato.

E infatti, dove il patto tra donne non ha tenuto, dove non è prevalsa la politica tra noi, ma hanno prevalso invidie, risentimenti, alleanze solo coi maschi, il conflitto si è spostato fra le donne, si è indebolita la presenza femminile, ci si è smarrite, spesso si è perso.

Anch'io ho le mie ferite. Ci sono compagne di valore, che meritavano di essere candidate ed elette.

Non voglio poteri per me. Ma, poichè non credo proprio che sarò io ad affrontare le prossime elezioni, vi dico con franchezza che, in queste condizioni, nessuna può reggere.

C'è un divario enorme tra la mia responsabilità e i miei poteri, tra la responsabilità delle coordinatrici, dei coordinamenti e i loro poteri.

Sento che siamo a un punto di non ritorno.

Ognuna dovrà dire con onestà come vuol far vivere e rinnovare l'autonomia femminile, se e come promuovere la formazione di una nuova generazione di donne alla politica.

Sono convinta che la prossima Conferenza nazionale delle Democratiche di sinistra debba aprire una nuova fase nel partito e promuovere associazioni di donne, club, reti più esterne.

Ma oggi, come vi proponevo all'inizio, dobbiamo rinnovare il nostro patto, nella libertà e negli schieramenti di ognuna e strappare nuove opportunità, nuovi strumenti e nuove regole nella partito che stiamo delineando .

Un patto che ci vincoli a una intransigenza e a una passione che viva nelle mozioni, nei documenti, nel confronto congressuale diffuso.

Un patto perché il nuovo contratto sociale che la sinistra deve ristipulare con la società affidi nelle mani delle donne, nel loro progetto, alle loro leadership, un mandato di cambiamento.

11:58 07-09-01

KBXP
ZCZC0150/SXA
YBO50009
U POL S0A S41 QBXJ

**DS:D'ALEMA A SUOI CRITICI, NON COSTRINGETEMI A MENAR FENDENTI
NON MI SONO TOLTO IL MIO PESO DALLO STOMACO E NON LO FARO'**

(ANSA) - RAVENNA, 7 SET - "Ai miei critici dico: non siate faziosi, non trascinatemi nella battaglia, non costringetemi a menar fendenti perche' non lo voglio fare". Il presidente dei Ds, intervistato ieri sera da Giovanni Valentini alla Festa dell'Unita' di Ravenna, risponde cosi' alla domanda "Chi vuole fare fuori D'Alema dal partito?".

"Considerate - dichiara rivolgendosi a chi lo critica - che avete una risorsa che vuole mettersi a disposizione, voglio dare un contributo al futuro di questo partito. Lasciatemelo fare perche' penso di potere essere utile".

Secondo D'Alema "superata questa fase recriminatoria in modo che ognuno si tolga il peso che ha sullo stomaco (io no, non me lo sono tolto e non intendo togliermelo, e questo e' il mio contributo piu' importante all'unita' del partito nelle settimane che abbiamo di fronte) spero che la discussione si volga al futuro".

"Io non ho chiesto di fare il presidente dei Ds e non lo chiedo - ribadisce - decidera' il congresso, se sara' utile averne uno, cosa che non e' obbligatoria. Ma non mi si puo' chiedere di rimanere fuori e poi attaccarmi tutti i giorni. Perche' inevitabilmente questo mi trascina dentro".

"Io non mi ritirero' dalla lotta politica - avverte - si capisce che ci si volga contro un uomo che dirige un partito per dire 'tu hai perso, devi farti indietro'. Ma noi avevamo un altro segretario del partito, che ora fa un altro lavoro. Allora qui c'e' qualcosa di inaccettabile. Perche' siccome non si puo' pretendere da me che rinunci alla guida del partito (che non esercito e alla quale non mi candido) si vuole colpire una persona" "Pero' - aggiunge - io ritengo immodestamente che questa persona, insieme ad altre, rappresenti una parte del patrimonio della sinistra, di credibilita' nel Paese". "E a questo punto - osserva - la campagna finisce per essere puramente distruttiva e controproducente". Tanto piu' che "se superiamo la crosta sottile di quel ceto politico-giornalistico che anima le cronache romane e andiamo verso il popolo - sottolinea - non e' minimamente vero che se io mi ritirassi questo favorirebbe l'unita'. Anzi, sarebbe percepito come un messaggio di rinuncia. E pagheremmo un prezzo. La mia e' una riflessione fredda: io ci sono non per protervia, ma perche' ci sono. Punto e basta. E con questo potete fare i conti".

(ANSA)

GAG
07-SET-01 11:58 NNNN

Signature

8.

4/7

STORIA E POLITICA *A 94 anni, il leader storico del vecchio Psi cerca nuove vie per spiegare la globalizzazione. E spera nel futuro della sinistra*

DE MARTINO : "Ci vorrebbe un nuovo Marx"

«Berlinguer? Non volle cambiar nome al Pci perché temeva che i russi ne approfittassero»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI - Ha 94 anni, Francesco De Martino: un Patriarca, sì, ma di una famiglia, quella del socialismo italiano, che una spaventosa bufera ha disperso per mille rivoli. E poi lui, De Martino, della dissoluzione del Psi non ha proprio voglia di parlare. «Vedere ridotti in questo stato gli credi di un partito che nella storia italiana ha rappresentato quel che ha rappresentato, più che meravigliarmi, mi mette malinconia, e alla mia età non bisogna immalinconirsi. A me, pensi, il futuro interessa molto più del passato. Stiamo vivendo, in Italia e nel mondo, un passaggio d'epoca. E quello che più mi addolora della vecchiaia è che non potrò mai sapere come andrà a finire...».

Tra qualche giorno si vota, professore. Pensa anche lei, come Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone, che la posta in gioco sia la democrazia?

«Ho grandissimo rispetto per Bobbio e Galante Garrone, ma allargherei un po' il discorso. Un sistema democratico cede all'autoritarismo, ma oggi è più giusto dire al plebiscitarismo, se i suoi pilastri non reggono più. E io non riesco a immaginare pilastri diversi dai partiti e dai sindacati». Be', a dire che è stato Silvio Berlusconi a mettere in crisi i partiti e i sindacati si rischia di scambiare la causa con l'effetto...

«Già, bisognerebbe sforzarsi di capire com'è che si è prodotto, il fenomeno politico Berlusconi. Ha le televisioni, certo, e questo è stato ed è decisivo per fare arrivare a segno il suo messaggio. Ma non dimentichiamo che, sin dall'inizio, i destinatari di questo messaggio sono stati elettori privi dei partiti per cui tradizionalmente votavano».

E non c'entra anche il «passaggio d'epoca» di cui lei parlava prima?

«Penso proprio di sì. I valori predominanti, ormai, sono la concorrenza, la competitività, l'egoismo individualistico: e questo non può non indebolire i partiti, in primo luogo, ovviamente, quelli di sinistra, e i sindacati. Non è un fenomeno solo italiano, si capisce, ma da noi la tendenza ad esautorare questi organismi è più forte che altrove. E non incontra troppe resistenze in una sinistra che, anzi, accetta acriticamente un simile quadro di riferimento. Non credo che si possano trovare risposte soddisfacenti nei nostri classici, è chiaro. Ma trovo ugualmente stupefacente che una sinistra moderna non si chieda nemmeno se sia possibile, e come, favorire il progresso tecnico e scientifico indirizzandolo verso l'interesse collettivo e non solo verso l'interesse dei gruppi economici e finanziari più potenti».

Neanche questo, a voler essere sinceri, sembra un problema solo italiano...

«Ma in Italia è più evidente che altrove. E di anomalie noi ne presentiamo anche un'altra, di natura che potremmo definire "etnica": la frammentazione. Ognuno, non soltanto a sinistra, ma soprattutto a sinistra, vorrebbe un partito esattamente eguale a quello che ha in testa».

E' una storia antica...

«Antichissima: basta pensare al Psi. Mentre il fascismo stava già vincendo, i socialisti si dividevano su come fare la rivoluzione. Dopo la Liberazione, nel mondo diviso in due dagli accordi di Yalta, rivoluzionari e riformisti avrebbero potuto benissimo convivere nello stesso partito, perché possibilità di andare oltre certi limiti, in Italia, non ce n'erano. Invece prevalsero le passioni...».

E si perse sul nascere la possibilità di dar vita anche da noi, come in tanta parte d'Europa, a un grande partito socialista. Tanti anni dopo, non le sembrerebbe giusto riconoscere che, nel 1947, aveva ragione Giuseppe Saragat?

«Sul piano storico sì, sicuramente, tanto è vero che le sue idee hanno vinto. Ma politicamente fu

sconfitto, e non per caso: la spinta all'unità era fortissima tra i lavoratori che sognavano di "fare come in Russia" ma anche tra quelli che, più semplicemente, volevano un lavoro e un salario dignitoso. Li ricordo bene, quegli anni. Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, ero confluito, con tanti compagni, nel Partito socialista. Da professore, non da funzionario di partito, trovai finalmente la tranquillità della coscienza proprio partecipando a quei congressi, a quelle assemblee, dove cadevano le differenze di classe, e prevaleva la comunanza di sentimenti e di ideali». Comunque, se fosse nato un grande partito socialista, la storia italiana sarebbe stata assai diversa. E diversa sarebbe stata anche la sorte del nostro sistema politico: prima o poi, avremmo conosciuto anche noi l'alternanza.

«Probabilmente sì. Ma la storia è quella che è, non possiamo cambiarla. E nemmeno i suoi protagonisti. Pensi a Pietro Nenni. Nel '47 forse non credeva che Saragat avrebbe fatto davvero la scissione...».

E nel '63, quando a lasciare il partito, per dare vita al Psiup, fu la sinistra filocomunista?

«Nenni pensò che quello fosse il prezzo da pagare per fare il centrosinistra. Anche Riccardo Lombardi era molto critico sull'accordo che stavamo facendo con la Dc. Quando gli dissi che rischiavamo di perdere anche lui, Nenni allargò le braccia e mi disse: "Che ci vuoi fare?". Io feci di tutto per trattenerlo, e ci riuscii. Chi dirige un partito lungo un passaggio storico ha il dovere di cercare di preservarne l'unità. A quale costo? In me prevalse l'idea che il governo di centrosinistra dovessimo comunque farlo. Non sono convintissimo di aver visto giusto, il dubbio me lo porto ancora appresso».

L'eredità della stagione craxiana, secondo lei, è da liquidare in blocco?

«No, l'intuizione di Craxi era giusta, l'Italia andava ammodernata, a cominciare dal sistema politico: ma, nel concreto, Craxi fece tutto l'opposto. Il vero motivo di divisione tra noi e i comunisti consisteva nel loro rapporto con l'Urss. E proprio negli anni in cui il Pci si rendeva sempre più autonomo da Mosca, la polemica di Craxi si faceva più aspra, come se il Psi avesse deciso di andare in senso contrario al processo storico, mettendosi sulla china che, passo passo, lo avrebbe portato fino alla scelta del cosiddetto Caf».

Qualche responsabilità, magari, la avranno avuta anche i comunisti.

«Sì. Però io non dimentico che alla metà degli anni Settanta, dopo che a Mosca aveva solennemente dichiarato di considerare la democrazia un "valore universale", io dissi a Berlinguer: "Adesso non ti resta che cambiare il nome al tuo partito"...».

E lui?

«Mi rispose: "Non posso, perché quelli là (e intendeva i russi) farebbero nascere subito un altro partito comunista, e i miei non sono preparati a un simile trauma". Evidentemente, Berlinguer teneva all'unità del suo partito più ancora di quanto io tenessi all'unità del mio».

Massimo D'Alema e Giuliano Amato, ma non solo loro, sostengono che, comunque vadano le elezioni, bisognerà porre mano alla costruzione di un partito socialista di stampo europeo. Lei considera ancora attuale questa prospettiva?

«Attuale? Sì, ma in forme nuove rispetto al passato. È utile. È necessaria. La politica ha bisogno di riferimenti che durino nel tempo, di partiti in cui si sta assieme anzitutto perché se ne condividono gli ideali».

Ma lei pensa che questa parola così carica di storia, di grandezze ma anche di miserie, socialismo, possa significare ancora, per i giovani, qualcosa per cui vale la pena di impegnarsi?

«I giovani... Ogni tanto mi viene da pensare che servirebbe non dico un nuovo Marx, ma qualcuno che si impegni ad affrontare un po' meno superficialmente categorie che oggi vanno per la maggiore, come la globalizzazione: possibile che a così pochi venga in mente che, per adesso, rischia di coincidere con il potere indiscusso di una sola grande potenza sul piano mondiale?».

Le chiedeva del socialismo

«Socialismo è una parola che in molti suscita preoccupazione, in molti, al contrario, speranze. Ma la parte che ha sperato, e vorrebbe continuare a sperare, è delusa, e alle elezioni si astiene».

E lei, spera?

«Io sono molto anziano, anzi, sono molto vecchio. Quando ero giovane, la piccola borghesia mangiava la carne una volta la settimana, la povera gente due o tre volte l'anno, nelle grandi

festività. Da allora l'Italia è straordinariamente cambiata, e in meglio. Ma, fino a quando ci sarà disuguaglianza, ci sarà sempre richiesta di condizioni migliori di vita. Sul piano materiale, certo, ma anche sul piano morale e civile».

Corriere della Sera
7 maggio 2001

IL LIBRO DI FRANCESCO DE MARTINO
SOCIALISTI E COMUNISTI NELL'ITALIA REPUBBLICANA
di Mario Casalnuovo

"Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana" (La Nuova Italia, Milano, 2000): ho appena finito di leggere il libro di Francesco De Martino (presentato a Roma in una bella e commovente manifestazione) e sento già il desiderio di rileggerlo. Anche se ora non posso, lo riprenderò quando la nostalgia di tempi andati si farà ancora sentire. Ma non solo per questo. Francesco De Martino, insieme agli uomini che egli stesso ricorda e che non ci sono più, rappresenta un'epoca: quella della ripresa democratica e della Costituente; della vita intensa dei partiti nel dopo guerra e della ricostruzione del Paese; della opposizione della sinistra ai primi governi centristi e dei primi governi di centro - sinistra. Può, quindi, parlare ancora oggi da protagonista; ma egli è un rigoroso storico del diritto. Ogni sua analisi, sempre, è un prezioso approfondimento di fatti e di uomini e le sue opere sono state in ogni tempo importanti contributi alla storia ed alla storia politica del nostro Paese. Anche questa volta il linguaggio asciutto ed a volte tagliente, senza fronzoli e senza retorica, è della massima chiarezza, da storico insomma, sempre documentato ed obiettivo.

Nella mia passata attività politica feci un lungo percorso accanto a Francesco De Martino, fino a quando egli non decise di sciogliere la sua forte componente interna, dopo la sconfitta del PSI nelle elezioni del 1976 che si volle collegare alla sua teorizzazione degli "equilibri più avanzati" e quando già, per questo, si era dimesso da segretario del partito nello "storico" Comitato centrale del Midas di Roma. Anche quella sua posizione aveva rappresentato, negli anni settanta, uno stimolo, per socialisti e comunisti, verso l'unità delle sinistre, pur nella chiarezza delle diverse collocazioni politiche di quel tempo.

Dopo la "Intervista sulla sinistra italiana", curata da Sergio Zavoli (Laterza, 1998), in cui i fatti prevalsero sugli uomini, il nuovo libro, che comprende scritti, interventi e discorsi tra il 1980 e il 1999, scandisce i tempi attraverso gli uomini che hanno particolarmente segnato, a sinistra, gran parte del Novecento: Emilio Lussu, Lelio Basso, Ferruccio Parri, Ruggero Grieco, Antonio Gramsci (sulla "questione meridionale"), Dario Valori, Giacomo Brodolini, Luigi Longo, Pietro Nenni, Rodolfo Morandi, Giuseppe Saragat e Palmiro Togliatti, "tutti uomini di assai alta qualità intellettuale e morale" tanto che "a più di uno di loro compete la qualifica formulata non da un poeta, ma da un maestro della sociologia, di eroi della politica, di quelli che non conoscono la viltà e non temono il sacrificio, che puntano sull'impossibile per conquistare il possibile, che misurano la validità di un'idea non dai suoi successi, ma dalla sua capacità di sopravvivere alle sconfitte, che conobbero

ero anch'essi le ambizioni, le gelosie, le invidie e i rancori, ma che non subordinarono mai - ne erano incapaci - le ragioni della politica a quelle dell'opportunismo spicciolo o dell'interesse personale". E poiché la politica non ha fine, ma è storia in divenire, essa "ha ricorrente bisogno di innesti, nelle sue file, di autentici eroi". Non è possibile dissentire, io penso, da quanto ha scritto Gaetano Arfe nell'approfondita prefazione al libro, considerando i tempi ed i modi della politica che oggi viviamo.

Vorrei, seguendo De Martino, riferirmi un po' a tutti, ma, ovviamente, non è possibile. Mi siano consentiti soltanto due riferimenti, a Giuseppe Saragat ed a Pietro Nenni, anche nel ricordo di anni

lontani della mia impegnata giovinezza

Su Giuseppe Saragat, c'è oggi, in tutta la sinistra e tanto giustamente, una attenta rivalutazione del suo pensiero e della sua storia personale. Fu il leader della scissione di Palazzo Barberini, nel 1947. Con lui, anche compagni allora giovanissimi: Matteo Matteotti, Giuliano Vassalli, Mario Zagari. Nacque il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, ed io fui con loro, insieme a tanti compagni calabresi, in polemica con il "fusionismo" della maggioranza e con il patto di unità di azione con i comunisti, considerando il successo che nelle elezioni del 2 giugno 1946 i socialisti avevano ottenuto, riportando più voti del PCI e secondi dopo la DC.

Nel 1948, il Fronte popolare non vinse per i due milioni di voti che il PSII, con liste autonome, riuscì ad avere. Insomma, la storia d'Italia imboccò una strada piuttosto che un'altra: se ne è discusso tanto e se ne discuterà ancora. Ma qui mi preme ricordare che Saragat, pur avendo voluto nel 1941 e nell'esilio francese, il patto di unità di azione, valutò severamente la politica dell'URSS, che aveva imposto con la forza il modello comunista, perfino peggiorato, agli stati confinanti ed ebbe il timore che la spinta espansionista potesse anche colpire l'Occidente. Ecco perché, osserva De Martino, "dal lato storico nessuno può contestare che Saragat avesse ragione nella sua critica al sistema comunista che aveva nell'URSS la sua espressione concreta", pur ricordando che, nel 1947, vi erano altre ragioni a sostegno della continuità dell'azione comune della sinistra. Saragat pensò sempre di poter costituire, insieme al PSI, un forte partito socialdemocratico italiano accanto alle gran

di correnti del socialismo europeo "Egli", conclude De Martino, "rimane una figura di alto livello della storia del XX secolo, un campione del socialismo inseparabile dalla libertà. La sua visione ha anticipato i tempi storici. Lascia all'intera sinistra un patrimonio di valori che non si devono disperdere e si possono trasfondere nel socialismo umanistico del XXI secolo".

Pietro Nenni entrò nel PSI nel 1921, lo stesso anno della scissione dell'ala comunista nel congresso di Livorno e prima dell'espulsione dei riformisti, nel 1922. Infuriava già la violenza fascista e fu strano che nel momento in cui vi era maggiore necessità di compattezza, i socialisti si divisero. Nelle elezioni del 1919 avevano conquistato 151 seggi alla Camera, triplicando i 53 seggi del 1914. Nenni non aveva condiviso la scissione dell'ala estremista e propugnava una decisa azione del partito per superare la posizione "aventuriniana", dopo il delitto Matteotti. Deluso, non gli rimase che la via dell'esilio in Francia, fino all'arresto da parte della "Gestapo" nel 1943. Partecipò alla guerra di Spagna, riprese il presagio di Filippo Turati, secondo il quale il fascismo era la guerra, ed egli stesso ammonì che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale. Alla ripresa democratica in Italia, condivise e perseguì la ricomposizione unitaria, guidando il partito verso il Fronte popolare del 1948. La revisione critica arrivò nel 1956, dopo il XX congresso del PCUS, la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov ed i fatti di Ungheria e di Polonia, e lo portò fino alla politica di centrosinistra che fece pagare al PSI il prezzo di una nuova scissione. Egli ritenne così di scongiurare una nuova temuta crisi del sistema democratico, specialmente dopo il governo Tambroni, nato con il voto di fiducia del Movimento Sociale Italiano. L'ultima sua battaglia fu quella della unificazione socialista del 1966 che purtroppo non resse e si esaurì nel giro di tre anni. In definitiva, può dirsi che Nenni combatté una vita per trasformare uno "Stato debole con i forti e forte con i deboli" e, tra libertà e potere, fu sempre dalla parte della libertà: in questo era il senso profondo del suo socialismo.

Il ricordo di Nenni si conclude con un "poscritto" ricco di analisi politiche e di giudizi storici, con profonde riflessioni sul futuro del socialismo dopo i grandi mutamenti epocali tuttora in atto, che fanno nascere in De Martino giustificati "timori che i prossimi decenni siano quelli del diffondersi di una concezione individualistica della società e sotto il manto suadente della competitività si nasconda l'egoismo senza freni, ed al progresso di una parte si accompagni l'oppressione dei più deboli. Fino a quando esisteranno nel mondo la disuguaglianza e la penuria dei beni resteranno validi i valori del socialismo, i cui modi di essere dovranno rinnovarsi per superare la rottura tra individuo e collettività e ricomporre l'unità in una umanizzazione della vita".

E' la conclusione di un Maestro, che ha avuto sempre una visione unitaria e democratica della

politica socialista, cui va ancora la nostra gratitudine.

Mario Casalnuovo

IL SOCIALISMO TORNA A DARE RISPOSTE

I giudizi e le critiche di Francesco De Martino, uno dei padri nobili della Repubblica, alla vigilia delle assise del Pse

Sintesi dell'intervista a **Francesco De Martino** di Giuliano Capececiatro
"l'Unità"
28 febbraio 1999

Un sole sfolgorante, primaverile, illumina la città. Si intrufola morbido tra la mobilia austera dello studio, tra i grandi scaffali che si arrampicano fino al soffitto sovraccarichi di libri. Macchiavelli, opere giuridiche, classici greci e latini. Dal balcone spunta la distesa dei palazzi che scendono al mare; la striscia asfaltata di via Caracciolo, il porticciolo di Mergellina.

"Il passato è passato. Non mi interessa. Il mio interesse è per il futuro. Anche ad un'età in cui non è certo possibile proiettarsi troppo in avanti, una settimana, un anno chissà? Ma guardo ai giovani, alle loro aspirazioni, alle loro speranze". Il sole dell'avvenire ha brillato per un'intera esistenza sul cammino di Francesco De Martino, 92 anni a maggio, ispiratore e artefice, dalle file del Partito socialista italiano, di un'importante epoca di riforme nell'Italia lanciata verso la modernità industriale.

Il socialismo, oggi, domina lo scenario politico europeo. Ma aggiogato al suo grande nemico storico, il mercato, e alle sue leggi che nessuno si azzarda più a mettere in dubbio. Paradossoso? Astuzia della storia?

"Una conseguenza delle vicende del secolo. Il fallimento dello statalismo sovietico e delle sue derivazioni si è trasformato in un'arma per gli avversari del socialismo, di qualunque tipo di socialismo. Ma il successo del liberismo, che considero temporaneo, ritengo sia dovuto anche ai ritardi della sinistra nel dare risposte proprie, originali, adeguate ai problemi dell'epoca. Primo fra tutti, come il progresso tecnico-scientifico applicato all'economia possa trasformarsi in un vantaggio generale, non in un profitto di alcuni a danno di altri. Questo è il problema da risolvere. Riaffermando la fiducia in un socialismo che vuol dire razionalità nell'economia, cioè un certo controllo, non tirannico, non poliziesco, ma democratico".

Per l'Italia una sinistra divisa e un socialismo frammentato vanno al IV congresso del Partito del Socialismo europeo che si apre domani a Milano. Annunciando, anche se non si scorgono in giro nuovi Marx o Engels, un Manifesto del XXI secolo".

"Dove affiorano contraddizioni evidenti. Si legge, tra l'altro: siamo per l'economia di mercato, non per la società di mercato. Ma mi chiedo se sia possibile la distinzione. L'economia di mercato, che è solo un modo gentile per non dire capitalismo, è dominata da leggi su cui predomina quella del profitto, cioè dell'interesse individuale che scatena una concorrenza spietata che culmina nella vittoria del più forte. Come conciliarla con una organizzazione della società che deve essere il suo esatto contrario?".

Ma la sinistra sembra più presa dalla ricerca di paternità. Riproponendo anche Carlo Rosselli "Credo che Rosselli, di cui sono stato seguace, abbia influito molto sulla cultura politica sia delle forze direttamente legate al suo pensiero, come il Partito d'Azione, sia di altri partiti, in seguito alla trasmigrazione di ex azionisti e perché quelle idee erano vitali".

Ben trovato Rosselli, allora?

"Rosselli va considerato nella sua integrità, non per scopi di parte, sottolineandone solo il côté liberale. Ma ricordando anche il Rosselli dell'ultimo periodo, l'uomo che, dopo la guerra di Spagna, sentiva incombere il conflitto mondiale. Perciò propugnava l'intesa con i comunisti; spingendosi a scrivere "Questa rivoluzione - e intendeva la rivoluzione sovietica - è anche nostra e noi la difenderemo". Posizioni che fanno conoscere il valore dell'uomo. Ma non possono costituire una dottrina politica dei nostri tempi, fornirci risposte, perché i problemi che abbiamo davanti noi, allora non si erano neppure formati".

Come giudica, allora, la situazione della sinistra italiana?

"Desolante. Ma di sicuro sono influenzato dalle mie opinioni, che miravano all'unità dei vari rami dispersi nati da un tronco comune. C'è la frammentazione del vecchio Psi. La divisione, che considero altrettanto grave, del comunismo. Da qui sono nati due problemi. Il primo è la definizione del partito, della sua natura, dei suoi valori e finalità. Per me, e spero per molti Ds, non può risolversi che ancorandosi al socialismo democratico europeo, ovviamente rinnovato per rispondere ai problemi di questa nostra epoca".

E l'altro problema?

"È quello delle alleanze, necessario sotto il profilo numerico se non si ha la maggioranza assoluta, soprattutto con partiti di origine cattolica democratica, ma anche laici, alleanza che si realizza con l'accordo su un programma di governo. Può anche darsi che nel lungo periodo le diversità si superino e si giunga ad un solo partito. Ma è un processo che non sappiamo se e quando potrà svilupparsi e consolidarsi. Solo che se, fin dall'inizio, non si tengono distinti i due piani, si genera una ricerca del nuovo che sembra non aver mai fine, e che viene variamente definita Cosa1, Cosa2, poi forse anche Cosa3".

Un passaggio delicato per la sinistra italiana

"Sono pessimista. Oggi è così. Ma non è detto che debba essere sempre così. La speranza è che in tempi brevi si superi quel distacco tra la politica come viene proposta con i mezzi attuali e quello che realmente pensa e vuole la gente comune".

Battendo quale strada?

La democrazia esige riferimenti certi, altrimenti genera sfiducia. E, aggiungo, valori certi; che poi è stata la grande forza dei socialisti in altre epoche, più difficili dell'attuale. Tra questi, va citato il marxismo, anche se oggi, come altre dottrine politiche, è largamente superato. Ma di per sé, con l'idea dell'ineluttabilità della vittoria della classe operaia, ha dato una spinta possente per l'affermazione degli ideali e degli interessi delle classi subordinate".

Per alcuni il congresso deve servire ad una rilettura dell'ultimo lustro del Psi, la fiammante parabola del segretario Bettino Craxi. Che nel 1976 uccise metaforicamente e politicamente, i padri del riformismo

"Una richiesta che sa di stalinismo alla rovescia. Non ho mai nutrito rancore personale per Craxi. Semmai, disprezzo per quanti lo esaltavano e poi lo hanno abbandonato. E, sotto l'aspetto giuridico, spero si trovi modo di tener conto delle condizioni in cui vive quell'uomo. Non penso che il Psi si fosse trasformato in una banda di delinquenti. Ma che prevalessero metodi non ortodossi è un pò difficile negarlo. La riabilitazione, comunque, è un fatto politico. Se i socialisti sopravvissuti si mostreranno in grado di indicare soluzioni convincenti e proporre comportamenti ineccepibili, rappresentando una forza reale, allora sì, ci sarà stata riabilitazione".

Il sole è allo zenit. Il vecchio professore di Storia del diritto romano ha un sorriso largo, da bambino, dietro cui fa capolino l'uomo politico con la sua passione e la sua ironia. "La storia ci può insegnare quello che non si deve fare. Quello che si deve fare, lo dobbiamo inventare noi. E'

questo, oggi, il nostro compito: prevedere, nella misura del possibile, gli sviluppi della tecnica applicata non solo all'economia, ma al funzionamento della società nel prossimo futuro. Se il socialismo o un nuovo movimento socialista europeo, che auspico, darà queste risposte, sopravviverà. Se non le darà, la sua sorte è già segnata".

[Torna alla pagina precedente](#)

[Vai alla prima pagina](#)

U. Di Pietro (sottoscritto) 85
Roma, 13 settembre 2001

A tutti i colleghi del Gruppo DS
Casella

Ti trasmetto il testo di un documento di contributo al Congresso e al rafforzamento dell'Ulivo che è stato prodotto e sottoscritto a Reggio Emilia da sostenitori di tutte le diverse mozioni congressuali (tra cui il Segretario della Federazione, il Sindaco della Città, il Vice Presidente della Provincia e molti Sindaci e Dirigenti di Organizzazioni di Partito).

Se ritieni di poterlo condividere e sottoscrivere puoi comunicarlo alla mia segreteria 0522/320226 o direttamente al sottoscritto 335/6416305 o nella mia casella.

Cordiali saluti.

Sen. Fausto Giovanelli

Fausto Giovanelli

Ufficio stampa

Il testo integrale del documento "DS per l'Ulivo" presentato oggi alla Festa nazionale de l'Unità

Come iscritti, militanti, dirigenti e pubblici amministratori DS, che aderiranno a mozioni diverse e/o ancora stanno conducendo una riflessione e una ricerca, desideriamo proporre alla discussione del congresso DS, per perseguire una più ampia e profonda unità dell'insieme delle forze e del popolo di centro sinistra - oltreché del partito stesso - il seguente contributo di idee e valutazioni.

DS PER L'ULIVO

Con l'espressione semplice "non litigate!", una grande parte dei volontari della Festa dell'Unità, degli iscritti e degli elettori DS rivolge al congresso la richiesta di mettere fine a una fase di divisioni, contraddizioni e incertezze, che hanno segnato la vita del partito e - al tempo stesso inscindibilmente - la sinistra nel suo insieme, l'alleanza dell'Ulivo e l'esperienza dei governi di centro-sinistra.

Sarebbe sbagliato interpretare ciò come il ripetersi di una vecchia domanda di acritica unità del partito e della richiesta di trovare nel partito l'equivalente di una fede.

Non ci è richiesto di astenerci dal confronto, dalla polemica e dalla ricerca politica che è conaturata allo svolgersi di un congresso. Al contrario con l'espressione "non litigate" si esprime tutt'altro che un'aspirazione semplicistica. Si esprime un attuale profondo bisogno politico: quello di avere un unitario orizzonte di valori e di senso e coerentemente perseguire un unitario progetto politico nel condurre l'opposizione a Berlusconi e nel creare una alternativa il più presto possibile.

Questa attesa e questa prospettiva non sono riferite solo al partito dei DS ma a tutta quella parte del popolo e delle forze politiche che fanno riferimento alla sinistra, al centro sinistra e all'Ulivo.

La sconfitta elettorale, di stretta misura sul piano dei numeri, è stata pesante sul piano politico, proprio perché segnata dalla incapacità del centro sinistra nel suo insieme di mettere in campo un sufficiente grado di coesione, di trasmettere così alla maggioranza del paese il senso positivo, politico e ideale dell'azione di governo e, al tempo stesso, di un progetto per il futuro di ulteriore crescita, di progresso civile e di equità sociale.

La forte perdita di consensi dei DS è legata indissolubilmente alla crisi della coalizione di cui i DS sono stati e sono ancora la forza principale e dunque oggettivamente quella più di tutte responsabile. Ed è legata quindi all'incapacità dei

DS di garantire, a livello sufficientemente alto, il collante della coalizione in grado di assicurare non solo coesione e stabilità nel governo, ma anche capacità di presenza e collegamenti nella società, elaborazione culturale, costruzione di rinnovati orizzonti ideali.

Oggi nella ricerca che segue la sconfitta, la discussione del congresso dei DS - e allo stesso modo il travaglio in corso nella Margherita e nelle altre formazioni dell'Ulivo - non deve assolutamente perdere di vista il dato politico primario, per cui nessuna di queste forze - comunque si determini e da chiunque sia diretta - ha in sé la potenzialità di corrispondere da sola ai due compiti fondamentali che ci sono stati consegnati in solido dal voto dei cittadini. Questi compiti sono:

condurre con efficacia l'opposizione al Governo Berlusconi in Parlamento, nel paese, nell'amministrazione di città e regioni;

Creare le condizioni e le proposte alternative per riconquistare la maggioranza nelle prossime consultazioni amministrative e politiche.

Ciò che innanzitutto serve per questo ineludibile compito politico è una nuova più vera, non effimera e non diplomatica coesione del centro sinistra. Questo tema non può essere estraneo né secondario ai congressi delle singole forze politiche.

E' indispensabile un Ulivo più forte, organizzato e coeso capace di rappresentare un progetto di lungo periodo per l'Italia e per l'Europa. Non c'è alternativa realistica a questa prospettiva. Non basta una coalizione costruita prevalentemente su base pattizia e sottoposta a continue verifiche e lotte per la leadership.

Serve un soggetto politico capace di forza, di attrazione ideale diretta, riconoscibile e presente con proprie istanze e rappresentanze formali nel Parlamento, nelle istituzioni e nel territorio, in grado di raccogliere e rimotivare alla politica attiva tante donne e uomini che non aderiscono ad alcun partito, ma apprezzano e condividono i valori fondamentali dell'Ulivo.

Per poter esistere e per svolgere il proprio compito, un Ulivo così concepito deve altresì essere capace di conservare e valorizzare - proprio perché all'interno di un progetto politico in grado di competere e vincere - tutte le proprie componenti partitiche e non partitiche, in primo luogo quelle che esprimono storiche organizzazioni del riformismo italiano di matrice socialista e laburista, laica, ambientalista e cattolica di orientamento radicale e di orientamento moderato.

I DS rappresentano tuttora la principale di queste componenti. La ricerca congressuale dei DS, così urgente e importante per dare una guida legittimata al partito e per consentirgli di esprimere tutta la forza che gli proviene dall'essere l'erede principale della migliore tradizione della sinistra italiana, non può avere come orizzonte esclusivo la ricerca di nuovi equilibri all'interno del partito. Il confronto congressuale deve misurarsi in modo esplicito e impegnativo con il compito e la responsabilità della costruzione di un Ulivo più vero e più forte, in grado di esprimere tutta la sua forza unificante, di competere davvero con il centro destra e di rappresentare un grande punto di riferimento della vecchia e della nuova Italia sociale, democratica e antifascista, di matrice laica e cattolica.

Senza un più forte e un più vero Ulivo la attuale sinistra democratica, comunque riorganizzata, sarebbe confinata in un orizzonte minoritario, destinata ad esprimere

solo opposizione e comunque al di sotto della sua vocazione e della sua capacità culturale di interpretare bisogni, diritti e idee di una parte maggioritaria del paese. La costruzione dell'Ulivo non può essere una "fase due" né rispetto l'azione di opposizione, né rispetto alla definizione congressuale di una linea e di una identità politica. E d'altro lato il tema dell'Ulivo è un tema che non può essere dato per scontato, né risolto con generiche dichiarazioni di buona volontà o come un capitolo pari ad altri del testo delle mozioni.

Esiste forte in questa fase il rischio che, a dispetto di tante univoche dichiarazioni di ulivismo e di fedeltà al progetto dell'Ulivo, che vengono a parole da tutte le parti, prevalga invece nei DS e nella Margherita un istinto di referenza, che confina l'Ulivo in una dimensione puramente coalizionale, pattizia separata e secondaria dal punto di vista ideale e temporale rispetto l'identità della sue singole componenti. Sempre più è chiaro che all'interno di ciascuna forza politica dell'Ulivo esistono e si mescolano istanze e contraddizioni che sono presenti anche nelle altre forze. La separazione dei compiti e delle opinioni fra centro e sinistra e fra cattolici e laici molto spesso non regge a fronte della complessità delle problematiche e dell'intreccio degli interessi; e ancor meno regge a fronte dell'esigenza di proporre sintesi politiche alternative e competitive con quelle del centro destra. Sempre più è chiaro che l'articolazione politica esasperata all'interno del centro sinistra è piuttosto un vizio di politicismo che la trasposizione di una reale distinzione nell'opinione pubblica e nella società.

Eppure è un fatto che a quattro mesi dal voto e ormai nell'imminenza della prima finanziaria del Governo Berlusconi l'Ulivo, sul piano della coesione e strutturazione, non ha fatto passi avanti riconoscibili rispetto la campagna elettorale. Ancora non ha forma né struttura, né alla Camera, né al Senato il coordinamento dei Gruppi Parlamentari. Ancora non sono costituiti e attivi nelle città e nelle province autorevoli e riconosciuti comitati territoriali. Appare aperto dentro l'Ulivo e dentro la sinistra - oltretutto all'interno dei DS - un confronto sulla leadership dell'Ulivo.

Il congresso DS, che darà certamente una risposta sulla leadership del partito, dovrà, per la parte di responsabilità che gli compete, dare una indicazione altrettanto netta per il riconoscimento, le regole di legittimazione e costruzione di una leadership centrale e locale dell'Ulivo. Dovrà operare perché si svolga effettivamente la prevista Convenzione Nazionale dell'Ulivo, perché si aprano sedi e si attivino i comitati sul territorio; e comunque vi sia per questo l'impegno massimo e senza riserve del DS. Crediamo che anche su questo gli iscritti abbiano il diritto e il dovere di essere interpellati e pronunciarsi impegnativamente senza affidare le decisioni sull'Ulivo a un secondo grado o ad una seconda fase della decisione.

La questione non è affatto scontata. Vi sono in campo anche se in modo non esplicito diverse concezioni dell'Ulivo. Una è un'idea dell'Ulivo come adesione, certo convinta a una semplice alleanza elettorale dettata dalla logica dei numeri, dalle necessità della lotta politica, ma comunque affidata di volta in volta alla decisione "insindacabile" di ogni singolo partito e alle trattative, convenienze e/o buone intenzioni del momento.

Un'altra idea dell'Ulivo è quella di un progetto politico e ideale, strategico e di lungo periodo condiviso dai partiti che lo sostengono e che costituisce pertanto parte

essenziale della loro più profonda identità. Un progetto che è identificato dai valori e dai contenuti del programma presentato in modo unitario agli elettori.

Un progetto che viene perseguito anche costruendo un soggetto politico del tutto originale, che anche nelle forme organizzative e partecipative, nella caratterizzazione e nella struttura pluralistica e a rete, nella concezione ideale e nella cultura politica intrinsecamente non monolitica, non ideologica e non organicistica, sappia superare i limiti propri della forma partito tipica del '900, sempre più inidonea a organizzare, rappresentare e far dialogare le diversificate componenti delle società aperte e complesse del 2000. Dunque un soggetto politico riconoscibile, un luogo di incontro permanente di singole persone, idee, valori e forze organizzate - in primo luogo i partiti - accomunati dalla volontà di contrastare la violenza, l'autoritarismo e l'ingiustizia che sono intrinseci al neo liberismo e al totalitarismo del mercato, alle concentrazioni di potere finanziario e di comunicazione che scavalcano in tutto il mondo gli spazi e gli istituti della democrazia e comprimono l'autodeterminazione delle persone e dei gruppi.

Dare questo spessore all'idea e al progetto dell'Ulivo non è affatto utopia, non è affatto impossibile. Anzi è più realistico che non affidare speranze e progetti politici che devono necessariamente misurarsi con la dimensione europea e la globalizzazione a forse che per vocazione o per storia non possono ambire a diventare maggioritarie.

L'Ulivo esiste già ed è radicato nella storia, nella coscienza politica dell'Italia, della sinistra italiana e dell'opinione democratica in genere. L'Ulivo esiste come rete di eletti e come grande idea e forza d'opinione. Esso ha già segnato in modo indelebile la storia politica dell'Italia. Esso rappresenta la forma attraverso la quale si è realizzata in Italia una democrazia dell'alternanza e in cui la sinistra storica uscita viva e vitale dopo la svolta dell'89, ha potuto incontrarsi con grandi forze del riformismo di storie e matrici diverse in primo luogo cattoliche, e giocare, insieme ad esse, un ruolo di assoluto primo piano nella difesa dei diritti sociali e nel governo del Paese in un periodo difficile. Esso rappresenta una stagione positiva e anche di conquiste storiche per l'Italia come l'approdo all'EURO; e non a caso, e non arbitrariamente, nel nuovo quadro del bipolarismo, l'Ulivo appare come l'erede e la reincarnazione di quello spirito-unitario fra laici e cattolici democratici e tra diversi filoni politici e ideali della storia italiana che sono stati protagonisti della resistenza e della Costituzione.

Abbiamo il compito di fronteggiare in Italia una destra che ha cominciato a governare senza fatti costruttivi e con molti atti di conflitto e lacerazione del paese.

Abbiamo il compito di misurarsi davvero, non solo a parole, con la sfida della globalizzazione e delle sue acute contraddizioni che richiedono apertura culturale, nuovi livelli di analisi e confronto sociale e la costruzione di nuovi strumenti di regolazione e di governance su scala europea e mondiale.

Non si può fare fronte a nessuno di questi compiti all'interno dell'orizzonte di forze destinate a rimanere al di sotto di una credibile attitudine maggioritaria.

Per questo che i DS scelgano un'idea forte dell'Ulivo. L'identità di una forza politica è un qualcosa che ha a che fare in parte con il passato e con la storia, ma in parte più rilevante con il presente e con il futuro, con il programma e le azioni che questa forza presenta e realizza sul campo. Il programma dei DS coincide per grandissima parte con il programma dell'Ulivo. Anche la storia dei DS, forza politica dalle radici profonde ma di nascita in verità molto recente, è indissolubilmente collegata con l'esperienza dell'Ulivo. Del resto è stata la svolta del PCI dell'89 che ha consentito alla parte più grande della classe dirigente e del popolo della sinistra italiana di non finire in un vicolo cieco e anzi di essere più che mai capace, per tutti gli anni 90, di interpretare le esigenze dei lavoratori e l'interesse nazionale. Questa svolta ha voluto e realizzato altresì le premesse e le condizioni per un incontro profondo e strategico tra tutte le forze del riformismo socialista, laico e cattolico, che a lungo nel nostro paese sono rimaste separate dalla guerra fredda.

Per questo riteniamo si possa e si debba considerare l'Ulivo non una costruzione esterna ma una parte essenziale anche se non esaustiva dell'identità dei DS, così come delle forze della coalizione, che, sotto questo simbolo, hanno ricevuto un mandato dagli elettori.

La costruzione dell'Ulivo è pertanto uno dei compiti più importanti del congresso, quello che può dare senso e prospettiva di successo al cammino della sinistra in Italia e affermare le sue idee e i suoi valori rinnovati e vivificati nel confronto sempre fecondo con altre tradizioni e ispirazioni solidaristiche e democratiche nella società di oggi.

Ci pare perciò importante chiedere al congresso DS di fare una discussione aperta e impegnativa su questi temi e di esprimere a questo proposito una scelta chiara.



Resistenza e Salò

«Il nostro quotidiano è l'unico che ha avuto la coscienza civile di non censurare uno dei maggiori scrittori contemporanei»

Il diritto di essere liberi

Alcuni passaggi troppo aspri ma l'Unità ha fatto bene...

Piero Bassi, Roma
 Membro d'argento della Resistenza

Cari Direttore, bene ha fatto l'Unità a pubblicare l'articolo di Tabacchi. Tanto bene che decido di abbonarmi al giornale. Per chi non condivide alcuni passaggi troppo aspri di Tabacchi nei riguardi del Presidente che fino ad ora ha bene operato per ridare alla resistenza e soprattutto a una sua corretta interpretazione storica. Con i migliori saluti.

La mia gratitudine per quel coraggio civile

Eugenio Carini, Milano

Carissimo Piero, desidero esprimere tutta la mia solidarietà per avere pubblicato l'articolo di Tabacchi «L'Italia, un Paese alla deriva». Seguo con appassionata anziché frettolosa curiosità il suo lavoro, una delle poche voci che ancora si risvegliano in difesa della libertà e della democrazia. Da sempre hai fatto la tua storia e ora più che mai.

Ti prego di voler comunicare a Antonio Tabacchi (che ringrazio)

mi per avere pubblicato l'articolo di Tabacchi anche se non lo considero esattamente la stessa, per fortuna, è una repubblica costituzionale, e quindi i poteri del capo dello Stato sono limitati. Così come non condivido l'idea di intermettere la difesa di Pasolini in situazioni come questa, e nel clima generale di eccitazione e frenesia, è più che mai necessario essere estremamente chiari.

L'importante è che, come ricordava l'indimenticabile Rosa Luxemburg, sia stato salvato il principio sacrosanto di libertà di espressione. Diceva la Luxemburg che questa libertà deve essere assicurata proprio a quelli che la pensano diversamente, in caso contrario che tutto di libertà sarebbe una sola limitazione, e l'Europa, già nel Settecento, l'Europa di Saint-Just, «nessuna libertà ai nemici della libertà». Anche dismettendo da presidente del Cda dell'Unità, Andrea Manzella dovrebbe essere fuori del nostro quotidiano, l'unico che ha avuto la coscienza civile di non considerare uno dei maggiori scrittori contemporanei. Specie di leggere molti altri interventi di Tabacchi sull'Unità, dimostri, con un ulteriore motivo di legittimo. Cordialmente.

La sinistra è passione ideale

Pietro Falena

Cari Piero, è meglio esprimere storia e solidarietà. La sinistra è libertà, spirito critico, passione ideale. Ed è un valore, per un giornale di sinistra, avere la collaborazione anche di una personalità co-

In un discorso del 14 ottobre il Presidente Ciampi ha detto:

«Abbiamo sempre presente, nel nostro operare quotidiano, l'importanza del valore dell'unità dell'Italia. Questa unità che sentiamo essenziale per noi, quell'unità che, in fondo oggi, a mezzo secolo di distanza, dobbiamo pur dirlo, era il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte difficili che le fecero credendo di servire ugualmente l'onore della propria Patria».

Ha risposto Antonio Tabacchi su «Le Monde» del 19 ottobre e su l'Unità del 21 ottobre.

Il Forum che si apre oggi è dedicato a una parte dei messaggi e delle lettere giunte in carta e via fax sull'argomento.

«rivoluzioni» i fascisti di beniamini semplicemente di nazionalisti, con pacato argomentare. Il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte difficili, come l'Unione di servizi equamente l'onore della propria Patria», è apparso chiaro a tutti, ma destra sia e sinistra. E comunque, riprendendo il discorso Piero Falena (A3) che sottolinea una affiliazione all'argomento nel «discorso di consenso» a rafforzare la coesione nazionale, il presidente non aveva osato a ribattere il giudizio storico sulla Repubblica di Salò. «Corona in attesa alle truppe legittime, il Regno d'Italia, che non osò di essere fino al referendum del 2 giugno».

Devi, allora, lo scandalo? Il soprannome, mi chiedo, perché sono così agitati e alternativi, secondo Ciampi di «disorientata» l'opinione pubblica italiana, già «arrendevole» disorientata? Seppur «accettare italiano fin i suoi occhi al mondo», Tabacchi

di Adriano Scrittura posto come legittimata da tutti offerti nel contesto della magistratura e di quella di un'azione imperiosa storica (e la Sicilia come v'era scritto, ha la Sicilia, tutti, troppi comunisti, hanno gli altri per noi, per tutti, o senza quindi la sua Italia all'epoca delle famigerate leggi razziali).

Vergo al discorso, forse Tabacchi non ricorda, sia c'è un libro che racconta «L'Internazionalista», in tempi non sospetti (il 1963), l'avventura di un giovanissimo fascista «salotto» dopo del 1945, la che scolorisce l'epidemia combattente del Duce appena liberato, l'unico «Tito a piccione». Al momento autobiografico di Giuseppe Rinaldi, capo di Giuliano Montaldo. Si può dire il futuro regista di «Nuovo e Nuovo», all'epoca vicino al Partito comunista, per averlo non solo a sfidare una storia storica razziale, ma soprattutto nella schermo l'unico punto del di-

no un fascista che l'attestano. «Tito a piccione» la presa, una liberata, con un libro «realista», il si perché? Per il semplice fatto di tornare con una sguardo di drammatica partecipazione gli ideali, le speranze, l'incoscienza fragile, e sciolta, le vite di un ragazzo schiacciato «dalla parte sbagliata» nel fuoco di una guerra civile. Senza lungi, l'ironia, un «maestro», e una disonestà che, per chi aveva votato e ignorando quasi tutto del mondo senza il bisogno di vivere la sua avventura o la sua ribellione, non ha facile trovare le parole fa terribile, allora, tutti come? Sono certo che Tabacchi, benedice ogni suo intrattenimento verso le parole di Ciampi, all'epoca non si sarebbe comportato come il dirigente comunista Mario Alicata, il quale comunisti ruderemente Montaldo alle Botteghe Oscure comunicò: «Non si scherza con l'antifascismo». Giustamente il regista, con poche eccezioni, ha trovato a quel

Ad ogni buon conto, direttore passare quattro anni prima di poter girare un altro film. «Una bella grinta», sembra realizzato a basso costo.

Modesta proposta a chi difende i diritti televisivi di «Tito a piccione» (mi auguro sia la Rai) perché non trasmetterlo al più presto, contraddicendo almeno una scorta a tema sull'onda delle recenti polemiche? Si potrebbero evitare in questo modo «in ragazzi di Salò» (magari i fratelli Roberto e Fiammetta), che vi hanno scritto sono libri autobiografici, di Denis Ho e Giorgio Albertazzi, altrettanti pacifisti che si contraddicevano, che sono di diverso orientamento. Il politico Piero Fassino e Silvio Berlusconi, Francesco De Gregori con la sua bella canzone «Il cigno di Salò», nonché Antonio Tabacchi, il quale, nel frattempo, dovrebbe aver capito che il presidente Ciampi non poteva equivocare, neanche l'avevo desiderato in base sua, mettere il mittente la legge sulle violazioni internazionali.

Tanti democratici si sentiranno sollevati

Vittorio Grillandi

Cari Direttore, grazie a uno scrittore, al giornale francese Le Monde, e a noi de L'Unità si è finalmente sì e levata una protesta contro le affermazioni di Ciampi nei confronti di Salò. Tutti democratici, in credo, si sentono sollevati. Non serve invocare il rispetto per la più alta carica della Repubblica. Ne è chiaro il bisogno di difendere l'ufficio. Il presidente

Cordiale.

Mi fa paura il silenzio dei media

Maria Cristina Rinaldi, docente di Bari

Cara Unità, ho letto con grande interesse l'intervento chiaro e pacato di Tabacchi il 21 ottobre scorso e condiviso pienamente il suo stile e lo stile delle sue osservazioni. Le parole - totalmente inaspettate - del presidente Ciampi mi hanno invece completamente disorientata, ma è il silenzio assordante del resto, ogni giorno più allucinato, servizi ed editoriali che mi fa davvero paura. Mi difendo come posso, anche comprando e leggendo ogni giorno l'Unità, che finalmente mi parla, quasi senza riserve. Appreso molto il pluralismo, la chiarezza ed il coraggio, dati che sicuramente non si mancano. Una domanda: ma il presidente di un consiglio di amministrazione deve condividere proprio tutte le opinioni espresse dal «suoi» giornale? Con cosa si appropria?

L'anti-Italia di Salò

Fabio Vassoler, Roma

Caro Unità, sono involontariamente d'accordo con Antonio Tabacchi. Le parole di Carlo Azeglio Ciampi (ma anche quelle di Violante) sul neopubblicano di Salò che «colloquio» non è «buona fede» sono giuste e avvertite, come dire che i collaborazionisti del nazismo in-



Resistenza e Salò

Coerenza, indottrinamento, fedeltà all'alleato. Chi scelse Salò lo fece in buona fede. Ma il giudizio storico resta di condanna

Le due patrie di allora e la poca morale di oggi

I rastrellamenti di quei "bravi ragazzi"

Pino Maroni, Legnano

Cara Unità, sono la mia testimonianza sui rastrelli di Salò. Avevo dieci anni. Anni in meno, rinchiuso in casa e senza dare spiegazioni prima interrogatorio senza nulla scoprire e poi obbligato mia madre a seguirmi, trascorrendo il tempo che, a casa loro, le fosse venuta una delle sue mille crisi cardiache. Fu solo la più grave e giorni in carcere e senza una agiografia, mercato nero di tutti da lavoro. Mio padre era operaio.

Chi aveva segnalato i miei? Forse il giovane vicino di casa che, partito, girava su una splendida motocicletta. Da ricordare che un editto emanato imponeva ai cittadini di consegnare le biciclette, anche mezzo di trasporto per migliaia di migliaia di lavoratori. Mi ricordarono in un'occasione dal suono il quale, venivo rinchiuso nel figlio più giovane. Lo era un tentato a casa nel '43 dopo ben quattro anni di servizio militare. Venni con altri costretti nella prigione di impennare rotte da parte dei partigiani. E sei giorni arrivarono sulla loro morte e con le loro ceneri. Tutti i fuggiti battuti sul fucile. Gli speronati, le carceri. Ma anch'io sono il vecchio del paese che si misero in ostaggio insieme ai fascisti e, uccidendo, li cedevano alla sua.

Fascino per i partigiani ma Tabucchi

buona fede. Ci sono storie dimenticate in questo anno di incertezze partigiane e repubblicane. In conclusione l'articolo di Tabucchi mi sembra un pessimo esempio di sennò e di chiarezza morale, veramente strano in uno scrittore che ha spento apprensione. Oggi non serve a niente gridare che i fascisti sono stati cattivi, la libertà oggi si difende in altro modo. Tanto per chiarire questo sono senza cambiare assolutamente nulla del giudizio storico su fascismo e Resistenza e personalmente la mia passione per la patria è nata vedendo una sfilata di partigiani paribaldini a Milano nel '48.

La buona fede personale non deve sviare il giudizio

Claudio Scazzocchio, Torino

Cara Unità, Prometto che la condanna del Presidente Ciampi il fascismo non è assolutamente in discussione e che una mioziosa parte della dichiarazione in questione, vorrei far notare che chi all'epoca fece la scelta repubblicana non può e non deve essere considerato come un "opinionista" e la buona fede da sola non

giustifica le proprie azioni: se così fosse anche le Brigate rosse erano "scoraggiati" che sbagliavano e i "liberals" oggi potrebbero essere considerati "opinionisti" la buona fedeltà non, se i valori di libertà, democrazia, giustizia non sono solo parole vuote ma un'aspirazione forte e insopprimibile non si possono fare compromessi ma bisogna dichiarare la propria linea e dire che queste persone, prima che partigiani, erano uomini corresponsabili di un disastro e di una terribile guerra civile fascista. Se per contestualizzare gli eventi, è voluto che alcune persone siano considerate sotto il regime fascista, quindi in un lungo periodo di informazione onesta, di cultura pluralista (informazione a volte risonante), formati nell'ignoranza e indottrinati, hanno fatto errori in buona fede, siamo in pieno accordo, ma non si può in nessun modo, soprattutto oggi, accendere altri sentimenti che non siano la sola condanna, altrimenti si rischia di leggere la storia la maniera distorta e soprattutto di svuotare la memoria di milioni di persone riviste grazie al quotidiano e di quelle che in hanno combattuto.

Non dovrebbe fare pensare il fatto che Tabucchi senza a riferire a posto, quando la compagnia di Salò, Melandri ha ricordato che la Repubblica italiana è fondata sui valori del antifascismo. L'ex Melandri ha avuto un subdolo e un gesto di ottimismo che va da scagionare i repubblicani da, almeno, pericoloso con questa destra. La storia è sempre alla ingiustizia per chiunque ma i nostri non sono tutti uguali: gli altri morti nei campi di concentramento non sono come i nostri morti sotto le bombe degli alleati. I civili tedeschi e italiani che hanno chiesto gli occhi per non vedere quanto accade, quando non appoggiati, non sono altrettanto responsabili dei grandi? Perché ha scritto della storia sono i popoli che pagano e subiscono veri che oggi, gli stessi popoli, sono responsabili di chi, nessuno il governo apparato se poi non inghiottito alle ingiustizie. Se così non fosse perché, dimentico appoggiare la lotta ai terroristi del mondo e le lotte di liberazione?

Scrittore contro solo per pubblicità

Giuseppe Amoreo, Messina

Cara Unità, lettore del giornale di l'Unità, vorrei dire un dagli anni giovanili al Pd prima, al Pds dopo e al Ds oggi, profondamente convinto, esprimo il mio dissenso per l'articolo

di Tabucchi che prende a prestito un passaggio del presidente della Repubblica sul "rapato di Salò" per fare un po' di pubblicità. Non vedo altre ragioni valide - ne potrei che, se intralciati - per un intervento del genere. L'Unità, quindi ha commesso un grave errore. E non mi dice che la stampa è libera. La prego, mi ripari, se può. Quanto al vostro giornale, che lei dirige, desidero ricordarle sommessamente che non si diventa dell'Unità di sempre, con frasi di esagerazioni scritte che non servono più alla causa e che hanno contrariato, sono malgrado, a spostare l'attenzione a destra con i risultati sotto gli occhi di tutti. Lei ed il giornale perfettissimo. Grazie ai vari di opposizione richiedano anche da parte sua un'intervista fattuale più massiccia del loro virulento e dai titoli allarmanti. Con i più cordiali saluti.

Allora c'erano due patrie

Federico Casarà, Torino

La sinistra aveva sempre a fare, in Italia, un passo avanti e due indietro... Il Presidente Ciampi sta tentando di essere d'Italia una sinistra. Dunque ricordando a Storia, giustamente l'articolo sulla patria italiana e la guerra fascista, affinché

avrebbe potuto e dovuto, ma tutto ciò può non è importante. È importante, finalmente, la generosità di Ciampi (e che dovrebbe essere della Storia) leggere e giudicare gli altri (facili, non tutti) giovani fascisti al giudizio sul fascismo ma la un sentimento anti-fascista, anti-culturali, anti-saraceni. Purtroppo alcuni (come Tabucchi) perduto della Resistenza come se il fascismo consistesse di questo da pochi mesi. Dopo la storia con l'antifascismo odio necessario in guerra civile.

La verità storica prima della riconciliazione

Sergio Mantovani, Nadia Zanri, Aldo Fagnoli

Cara Unità, desideriamo esprimere un dissenso rigoglioso per la pubblicazione dell'articolo di Antonio Tabucchi di domenica 21 ottobre. Fagnoli ha un serio contributo di chiarezza ed un dissenso alla verità storica, che fanno da momento e certo contraria alla dirigenza fascista che da qualche tempo sembra avere quasi la parte del no. Volemmo le norme di una reale storica riconciliazione nazionale non fanno altro che ricomporre un'ostacolo quasi insuperabile, gravoso e ostacolato. Apparevamo.

Le polemiche sorte dopo quella pubblicazione ci sembrano maggiori e del tutto fuori luogo non il bene più possibile: nessuno può e giudici fatti dal soviet. Non siamo firmati un punto d'ostacolo, dove la libertà storica, appunto perché libera, da vita e spazio alle alle ingiustizie più critiche. Oppure ingiustizie di fronte alla

Noi ragazzi di Salò e Togliatti

PIERO VIVARELLI

Riunione Nazionale Paracadutisti del... gliocemente commissionato una strada sulla quale... Vorrei in proposito ricordare ai miei Tabucchi il Discorso alla conferenza nazionale gli-

segue dalla prima

Due o tre cose che so...

Gianfranco Borghini e Giuseppe Tamburrano all'Ulivo, in via Diaz

Un paio di ricette per i Ds

«Agganciare Amato». «No, diventare anti-global»

La sinistra italiana non è in buone condizioni, lo sanno tutti. Come tornare in salute, è il problema. Ieri sera hanno detto la loro nella sede dell'Ulivo di via Diaz Gianfranco Borghini, che vede la salvezza dei Ds in una «iniziativa esterna post-congressuale per riaggregare le forze riformiste», e Giuseppe Tamburrano, che li incita ad abbracciare la causa anti-global per continuare le battaglie di giustizia d'un tempo.

Borghini, uomo di punta della task force del Governo Amato per le situazioni industriali di crisi, e Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni, erano a Brescia per discutere di storia e prospettive della sinistra italiana. Pretesto, «Socialisti e comunisti nell'età repubblicana», ultimo libro dell'ormai 91enne Francesco De Martino, uscito due anni fa abbondanti e presentato ieri con Guido Alberini e Adelio Terraroli, Roberto Chiari, ni coordinatore.

Borghini, molto pessimista sulla «capacità espansiva» dei Democratici di sinistra, vede un partito che commette un errore dietro l'altro. «Errare clamoroso è stato andare alla marcia di Assisi, errore ancora più grave sarebbe abbracciare



Un momento dell'incontro di ieri nella sede dell'Ulivo (Bresciafoto)

la causa anti-global». Per lui la salvezza è in un rinnovamento totale, in un partito nuovo che agganci «Amato e altri, dopo un congresso che non risolverà il problema».

Per il «socialista apollide» Tamburrano, studioso di Gramsci, Nenni e del centrosinistra (ultimo lavoro, «La disavventura di un povero cristiano» a difesa di SIlone dall'accusa di spia fascista), vale l'imperativo di Nenni nell'ultimo articolo sull'Avanti: «Rinnovarsi o perire». Il rinnovamento, però, passa per la «lotta con

tro i potenti della terra e il capitalismo globalizzato che mobilita centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo». Insomma i Ds dovrebbero imparare dai «sindacati europei che hanno sposato in pieno la lotta non violenta per i poveri del mondo».

Ma alla fine anche lui, sebbene non anziano, direbbe con De Martino: «Lo so che sono vecchio, ma in questo momento così drammatico per la sinistra vorrei campare tanto per sapere come finisce».

mi.va.

Ulivo (sintesi)

93.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

Redazione e amministrazione: Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112 - E-mail: corriere@corriere.it
 PUBBLICITÀ: Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112
 T.L.S. Stampa: Edizione Campania S.p.A. - Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112

NAPOLI E CAMPANIA

Redazione e amministrazione: Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112
 PUBBLICITÀ: Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112
 T.L.S. Stampa: Edizione Campania S.p.A. - Via S. Gaetano alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081/551111 - Fax 081/551112

Parità euro-lira: i costi e i rischi ARROTONDARE NON CONVIENE

di FRANCO BOTTA

La parità tra euro e lira induce in tentazioni e non sono pochi quelli che pensano di arrotondare il costo dei propri prodotti o scritti per non dovere essere costretti ad usare i centesimi. Di solito si motiva l'operazione arrotondando che in questo modo tutti i dettagli si semplificano e un vantaggio si viene anche a constatare, ma in termini di tempo che di peso, in quanto non dovranno più essere cuciti di moneta metallica.

Un caso vale l'altro, 27 lire e la proposta che circola è quella di utilizzare nei fini una pacchia di 2.000 lire per euro. Se chiedete al vostro barbiere o al vostro parrucchiere quando si colorano con l'anno nuovo le loro prestazioni in euro e l'anno scorso, gli orendo e l'anno scorso, gli orendo, come ha fatto l'Ataf, l'Azienda municipale dei trasporti di Foggia, quando ha deciso di aumentare i prezzi dei propri biglietti. Vi diranno che è da tempo che non riacquavano i propri prezzi e che vi sono stati i aumenti dei costi, alcuni poi sosterranno che la differenza è solo una piccola sovrappiù in più e che si tratta di definire solo di arrotondare il rapporto tra loro e l'euro. In realtà le cose non sono così semplici e conviene forse dedicare

altri a miglior conto.

Puo' dunque accadere che un piccolo arrotondamento, invece di tradursi in un risparmio e maggior introito, porti invece ad una riduzione dei propri guadagni. Soprattutto in una fase, come quella che stiamo attraversando, di grande incertezza, forse conviene prestare attenzione alle cose da fare e ricordare che se proprio si considera fastidioso avere una parte dei propri prezzi in centesimi e vi si vuole semplificare la vita, si può arrotondare, ma verso il basso.

Abbassando i prezzi forse si potrà anche cercare di allargare il proprio giro d'affari. Un comportamento di questo tipo può essere vantaggioso se da un punto di vista individuale che da un punto di vista collettivo, evitando che s'innescino tutti quei pericolosi fenomeni che si creano quando si hanno rapporti e generali rivali. Non è affatto casuale che oggi il governo abbia chiesto a tutte le imprese del settore pubblico di arrotondare verso il basso e non nella direzione contraria. Anche i privati non devono dimenticare che siamo in una fase economica difficile e che le incertezze sul futuro spingono i consumatori ad essere prudenti e a non accettare, non è

L'intervento militare in Afghanistan continua a far discutere. Il documento di solidarietà promosso da don Vitaliano, il sacerdote «ribelle»

Guerra, centinaia di firme per Nogaro

Anche monsignor Bettazzi in difesa del vescovo pacifista. Da Cossiga nuove accuse



Una nave americana impegnata nelle operazioni di guerra contro l'Afghanistan

NAPOLI — Caso Nogaro: dopo la lettera d'accusa di Francesco Cossiga nei confronti del vescovo di Caserta che aveva condannato i parlamentari cattolici favorevoli all'intervento militare in Afghanistan, e le successive prese di posizione del filosofo Massimo Cacciari, di monsignor Antonio Riboldi e del popolare Gerardo Bianco in difesa del presule, un documento promosso dal sacerdote anti-globalizzazione don Vitaliano Della Sala è stato sottoscritto da centinaia di persone.

«Nessuna lesione. Da don Chelli e don Gallo, da Gianni Minà e Valerio Anzalone sono tra i firmatari del documento che attacca il senatore a vita, definendo infamanti le sue parole, reticenti e righe, intitolate «Dal "necessario" Cossiga non scaturisce alcuna lesione», inteso l'ex presidente della Repubblica, nelle lettere a Cacciari pubblicate a lato, all'epoca movente».

Bettazzi spiega. Nella polemica intervenne anche il vescovo emerito di Foggia Luigi Bettazzi, presidente onorario di Pax Christi, che si diceva preso dai toni durati dal senatore Cossiga nei confronti di Nogaro: «Mi dispiace che chi si dice cattolico si fari tali linguaggio con un pastore». Bettazzi ha precisato che «il Papa parla costantemente di pace a tutti i popoli della terra. Non mi pare che nessuno abbia mai trovato da ridire».

di pagina 3
Ferruccio, Gallo

IL TEOLOGO

Le parole del presule sono le stesse del Papa

di RUINO FORTE



Caro direttore, mi hanno fatto arrivare le parole rivolte dal senatore Cossiga a monsignor Nogaro (nella lettera pubblicata giovedì scorso) perché mi è parso di coglierne un duro giudizio sull'uomo e sul pastore, conoscendo entrambi gli interlocutori, mi ha addolorato anzitutto l'incomprensione che quelle parole dimostrano. Se si mostra un presidente onorevole e l'impegno da lui profeso da anni al servizio dei poveri e degli ultimi, se ne sapeva tutto anche solo qualche pagina, si sarebbe immediatamente reso conto che quando si accano di Cossiga che è e lo ignora esclusivamente dalla parola del vescovo e almeno da una profonda

IL SENATORE

Caro Cacciari, sbagliato chi si presume giudice

di FRANCESCO COSSIGA



Caro direttore, mi permetta di replicare direttamente e personalmente alle considerazioni pubblicate ieri, del professor Massimo Cacciari, che a sua volta risponde al mio intervento di giovedì 15 novembre.

Caro Cacciari, di tutte le critiche alla mia lettera, e se permettete per un cattolico milanese come me, coraggiosa lettera, di critiche alle posizioni assunte dal Vescovo Raffaele Nogaro, quella che più mi ha meravigliato e colpito è la sua, inappetibile se non con una soluzione parziale e frastuolosa lettura della mia lettera al presule. Tu sai quale strano, in alcune circostanze, e come quindi era attento e puntiglioso di

Dopo l'audizione in Senato salta il summit a Palazzo San Giacomo. Critiche anche ad altri Municipi

Scontro Comune-Protezione civile

14. P5

Roma, 29 novembre 2001

A tutti i senatori dell'Ulivo

Casella

Cara collega, caro collega,

il Partito dei Comunisti Italiani terrà il proprio Congresso Nazionale dal 13 al 16 dicembre a Bellaria, presso il nuovo Centro Congressi Europeo, in via Lungo Fiume Uso.

Se i lavori parlamentari lo consentiranno, saremmo lieti di avere la Tua presenza, a partire dal giovedì 13 alle ore 16.00, quando il Segretario Oliviero Diliberto presenterà la relazione introduttiva ai lavori.

Cordiali saluti,

Luigi Marino



P.S. per informazioni e partecipazione rivolgersi alla mia segreteria in Senato ai numeri: 06/67062070/2170 - fax 0667063615 o presso la segreteria del Congresso - Direzione Nazionale Partito dei Comunisti Italiani - tel.06686271 fax.0668627230



PROGRAMMA DEI LAVORI DEL 2° CONGRESSO NAZIONALE

Bellaria, 13,14,15,16, dicembre, 2001

96

Giovedì 13 dicembre

- ore 15.30 Apertura dei lavori
- Nomina della Presidenza
- Saluti
- ore 16.00 Relazione del Segretario Nazionale
Oliviero Diliberto
- ore 17.30 Elezione delle Commissioni
- ore 18.30 Dibattito
- ore 21.00 Riunioni delle Commissioni

Sabato 15 dicembre

- ore 09.00 Dibattito
- ore 13.00 Intervallo
- ore 14.00 Dibattito
- ore 21.00 Seduta plenaria per i delegati:
discussione proposte organismi dirigenti
- ore 23.00 Riunioni delle Commissioni

Venerdì 14 dicembre

- ore 09.00 Dibattito
- ore 13.00 Intervallo
- ore 14.00 Dibattito
- ore 18.00 Seduta plenaria solo per i delegati:
voto sullo Statuto
- ore 21.00 Riunioni delle Commissioni

Domenica 16 dicembre

- ore 09.00 Dibattito
- ore 10.30 Conclusioni di Oliviero Diliberto
- ore 11.30 votazione dei documenti
e degli organismi dirigenti

Per informazioni: Segreteria del Congresso 06 68 62 72 20 - 06 68 62 72 19

Ufficio Stampa 06 68 62 72 01 - 06 67 60 21 76 - www.comunisti-italiani.it - organizzazione@comunisti-italiani.org

Politeia
Sinistra

15. 97

Associazione per il rinnovamento della sinistra
Via dello Statuto, 44
Tel. 06.4743397- Fax provvisorio 06.6711268

Roma, 19 febbraio 2002

Carissima/o

L'Associazione per il rinnovamento della sinistra terrà il prossimo 9 marzo a Roma, nella sala della Protomoteca del Campidoglio, una assemblea congressuale nazionale, il cui tema sarà: "Una nuova proposta a sinistra. Una intesa per l'opposizione"

Saremmo lieti di una tua partecipazione.

Il testo preparatorio di questa assemblea è consultabile anche sul sito www.ars-sinistra.org, dove abbiamo aperto un forum cui sei invitata/o a partecipare.

Ti inviamo pertanto, oltre all'invito, il testo del documento a partire dal quale stiamo promuovendo una discussione che nelle nostre intenzioni è aperta al confronto con tutte le forze politiche, culturali e associative che fanno riferimento alla sinistra italiana.

Ti ringraziamo per l'attenzione e formuliamo i migliori auguri di buon lavoro.

Per la Presidenza dell'Ars

Aldo Tortorella
Aldo Tortorella

DIRE 15:50 13-Mar-2002

98
Albino (n. 16)

ZCZC
DIR0109 3 POL 0 RR1 / DIR / @@@

ULIVO. BORDON INCONTRA "ARTEMIDE" E RILANCIA GRUPPO UNICO =

(DIRE)- ROMA- IL CAPOGRUPPO DELLA MARGHERITA AL SENATO WILLER BORDON INCONTRERA' DOMANI, INSIEME AL DIRETTIVO DEL GRUPPO, ENRICO MORANDO ED ALTRI ESPONENTI DELL'ASSOCIAZIONE "ARTEMIDE", CHE HA PROMOSSO L'INIZIATIVA VOLTA ALLA COSTITUZIONE DEI GRUPPI UNICI DELL'ULIVO IN PARLAMENTO. BORDON, IN UNA LETETRA ALLO STESSO MORANDO, SI DICE "LIETO" DELL'INIZIATIVA DI "ARTEMIDE", RICORDANDO DI AVER PROPOSTO LUI STESSO DI RECENTE UN INCONTRO DEI PARLAMENTARI DEL CENTROSINISTRA PROPRIO PER DISCUTERE DELLE FORME ORGANIZZATIVE CHE CONSENTANO, IN PARLAMENTO, "UNA MAGGIORE COESIONE E UN MAGGIOR RAFFORZAMENTO DELL'ULIVO COME SOGGETTO POLITICO UNITARIO". L'INCONTRO E' FISSATO PER LE 10,30 DI DOMANI AGLI UFFICI DEL GRUPPO.

(COM/ATO/ DIRE)
15:50 13-03-02

NNNN

DICE DI LORO



Jacques Chirac

Il voto di unità democratica per Chirac non sarà senza conseguenze: servono intese culturali e istituzionali senza le quali il bipolarismo non potrebbe resistere alle spinte antisistema di destra e di sinistra



Margaret Thatcher

La destra è forte ma non ha né le ambizioni né le capacità egemoniche di Reagan e della signora Thatcher negli anni Ottanta. Allora la destra neoliberaista incarnò un progetto di modernizzazione, oggi questa destra incarna paure



Lionel Jospin

Non me la sento di rimproverare Jospin, come fanno molti suoi apologeti italiani di ieri, perché ha cercato di parlare a tutti i francesi. Forse ha commesso un errore tattico, parlando al primo turno, quello in cui bisogna fare il pieno delle proprie forze



Silvio Berlusconi

Non si capirà mai la vittoria dell'Ulivo nel '96 fuori dalla spinta di centrosinistra allora prevalente in Europa, e non si capirà nemmeno la vittoria di Berlusconi senza inserirla in una spinta opposta. Il voto francese ci impone di cambiare modo di pensare



SCENA: Massimo D'Alema, presidente del Democratici di sinistra ed ex presidente del Consiglio, analizza le sconfitte di Jospin e il successo di Le Pen in Francia

«Ripiegare su simboli e valori antichi non basterà alla sinistra per vincere»

D'Alema: «Resisto, vado a tutte le manifestazioni, ma anche uniti siamo al 40%»

ROMA. — La Francia, l'Europa, l'Italia. Enormemente le similitudini di riformazione che adesso sembra davvero sotto attacco. Qual è la lezione del voto francese? In questa intervista al Corriere Massimo D'Alema dà le sue prime risposte. Destinatore a far dimenticare ai suoi.

La sinistra politica francese, così diversa dall'Ulivo, ha perso più fragorosamente la ricerca del centrosinistra italiano. Che cosa accadrà, e che cosa rende diversa, secondo lei, questa due sconfitte?

«Queste cose, ma analizzando nel pretesto sollecitato come, esaltando a ragione con l'abitudine consueta al ben dire che, almeno nei confronti dell'Europa occidentale, sono da un pezzo sconosciute, si si consideri da soli alle sconfitte. Non si ripeta mai il voto del '96 fuori dalla spinta di centrosinistra allora prevalente in Europa, e non si ripeta nemmeno la vittoria di Berlusconi senza inserirla in una spinta opposta. Devo di lavorare dal postmodernismo, e un anno che discutiamo del modo di cosa. Il voto francese ci impone prima di tutto di cambiare modo di pensare».

Già. Ma in quale direzione?

«Questo voto sembra, in senso diverso, qualcosa che la vittoria di Berlusconi già anticipava. E cioè la crescita, a dir poco irragionevole, del populismo e dell'antisistema, in qualcosa si sfiorano di fare quella che una volta si chiamava l'analisi del voto, accoppierebbe facilmente che a impressione non sono le dimensioni quantitative della sconfitta della sinistra, ma quelle delle componenti antisistemiche».

Ma Le Pen non è certo una novità nella politica francese...

«Già. Però è una novità il fatto che due personalità di straordinaria

di assumere qualcosa della nuova destra, si siano anche un po' uniti, ma almeno sono stati coraggiosi».

Non pensa, invece, che le sinistre, non solo in Francia, paghino soprattutto per le loro divisioni vecchie e nuove?

«Lo so anche io che senza l'unità non si vince. Ma le sinistre, se raggiungono talmente il 40 per cento, anche anche perdono. Non me la sento di rimproverare Jospin, come fanno molti suoi apologeti italiani di ieri, perché ha cercato di parlare a tutti i francesi. Forse ha commesso un errore tattico, parlando al primo turno, quello in cui bisogna fare il pieno delle proprie forze, ma il linguaggio del secondo. Ma l'ambizione di diventare il presidente dei francesi, e non il capo dell'opposizione, era sacrosanta, intercontinentale, era in prevalenza, per quanto riguarda le ripiegature sui simboli e sui valori antichi, ricorrendo al tradizionale tranquillizzante parole, significa ritornare a una lotta di difesa, e non a combattere al, ma indebitamente».

Qualcosa potrebbe obiettare che non c'è altro da fare, e che, se attaccati, resistere devi...

«E' lo stesso a tutte le manifestazioni, resisto. Ho bene chiaro, se non indovino le loro forze quando sono sotto attacco, finché in una lotta di resistenza dove tutti si possono ripiegare non mancano. Ma vorrei anche che la sinistra tornasse a vincere, non solo a resistere. E se che non si vince senza lavorare in primo luogo gli uomini a vincere i caratteri con speranza, non con paura, a vedere le opportunità, non solo i pericoli, e senza produrre idee, cultura, progetti. In Europa, in Francia, in Italia, serve un rinnovamento complessivo».

Non si dà una risposta a una crisi politica continentale se non emerge nei due

«Paghiamo più delle destra perché vediamo stati nel bene e nel male come i principali responsabili del



IL PREMIER
Fiducia personale e del governo in Ciampi quale garante della Costituzione



RATTRISTATI
I presidenti del Senato e della Camera "colpiti" e "rattristati" per la lettera di Cossiga

L'ex capo dello Stato scrive per protestare contro "intimidazioni e minacce del procuratore di Potenza"

Cossiga contro il Quirinale

A Ciampi la solidarietà di Berlusconi, Pera e Casini

ROMA - Il presidente della Repubblica Ciampi, attaccato da Cossiga, viene difeso dalle più alte cariche istituzionali. La lunga lettera del senatore a vita, piena di pesanti accuse e di offese all'indirizzo del capo dello Stato ha spinto i vertici istituzionali ad esprimere personalmente e pubblicamente solidarietà al capo dello Stato. A Ciampi che si trovava a Bled, in Slovenia, per un incontro con i capi di Stato e di governo dell'Europa centrale, hanno telefonato sia il presidente del Consiglio che i presidenti del Senato e della Camera Pera e Casini.

della fiducia su personale e del governo in lui quale garante della Costituzione», informa una nota di Palazzo Chigi emessa dopo la lettera di Cossiga a Ciampi. Anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, «profondamente rattristato per la lettera indirizzata dal senatore a vita Francesco Cossiga al presidente della Repubblica», come si legge in un comunicato di Montecitorio, ha espresso al Capo dello Stato «la sua più sincera solidarietà sul piano istituzionale e personale». E in una telefonata a Ciampi, il presidente del Senato Marcello Pera si è detto «amaramente colpito» dalla lettera di Francesco Cossiga. Una lettera che Pera ha definito

BREVIARIO

Il tempo passa, non è detto che sia un bene arrivare a 95 anni con il cervello lucido

Francesco De Martino SENATORE A VITA di ANTONELLO CAPOALE

«ingenerosa ed offensiva». L'ex presidente della Repubblica Cossiga aveva annunciato che avrebbe scritto una lettera se non avesse ricevuto pubblicamente le difese rispetto a quelle che ha definito

le «intimidazioni e le minacce del procuratore della Repubblica di Potenza». La lettera, di diciannove pagine, nella quale protesta per il mancato intervento del Quirinale dopo la richiesta di arresto di alcuni parlamentari nell'ambito dell'inchiesta avviata a Potenza su presunte tangenti per la costruzione di un palazzo dell'Inail, si conclude con una intimidazione: «Se lei, signor presidente della Repubblica, non avrà un sussulto di dignità e coraggio, in un forte soprassalto di corsa populista, lei passerà alla Storia come il "Presidente Tentenna" o peggio». Nella sua richiesta di difesa, scrive al bel che dovrebbe essere una nota che ha il coraggio,

perché uomo di coraggio lei non è mai stato e non è il garante della Costituzione e quindi massimamente del Parlamento». Cossiga non risparmia gli attacchi personali al capo dello Stato: dal fatto di non essersi mai sottoposto al voto popolare, ai «trattamenti pensionistici pubblici di indicibile livello», alla «protezione irresponsabile e demagogica» accordata ad Anni e Cini, alla «catastrofica gestione della lira» prima dell'uscita dallo SME. Cossiga indirizza i suoi attacchi anche ai giudici di Potenza, difende «incondizionatamente» il generale Orlando e si augura che Angelo Sanza e Claudio Calza riescano a provare la loro estraneità ai fatti contestati.



IL PERSONAGGIO



IL CASO
La decisione di Mani Pulite

ROMA - Francesco Cossiga ha sul tavolo la lettera di dieci cartelle che ha inviato al Capo dello Stato. È un missiva severa e aspra: tratti di ingiuria.

Così, lo volevo andare a trovare in carcere il mio amico Aldo Calza, che lo chiamano con affetto Calzino. I miei collaboratori mi hanno convinto a desistere da quella che sarebbe apparsa una provocazione non consona al ruolo istituzionale che mi è capitato di ricoprire. Calzino, da quel carcere, saprà comprendermi. No, io non intendo dimettermi, neppure nella comprensione umana e cristiana, né Claudio Calza né Angelo Sanza. Mi auguro che siano innocenti e che riescano a provare la loro estraneità ai fatti loro contestati, ma se invece sono colpevoli non li difenderò ingiustificatamente. Difendo invece incondizionatamente un grande servitore dello Stato, il generale dell'Arma del Cavaliere, Stefano Orlando. Difendo il principio della presunzione di innocenza.

In una "curva" impegnativa per le nostre Istituzioni - presidente del Consiglio impunito, un conflitto che divide il governo e il parlamento dalla magistratura - non crede che aprire su nuovo fronte che impegna il Capo dello Stato possa danneggiare le Istituzioni che lei rappresenta e ha rappresentato?

IL CASO



Sull'Inail commissione d'inchiesta

POTENZA - Una commissione d'inchiesta amministrativa sull'Inail. L'annuncia il ministro del Welfare, Roberto Maroni, che attende i risultati della commissione entro il prossimo 31 luglio. A Potenza continuano gli interrogatori in carcere per l'inchiesta sulle presunte tangenti. Molti sono avallati dalla facoltà di non rispondere (come i funzionari dell'Inail Antonio Mani e Massimo Gobbi, l'imprenditore Emerico Luciani, il presidente del collegio sindacale Inail di Roma, Vittorio Raimondo, ha negato, il maggiore della finanza Ferdinando De Pasquale e l'avvocato Enrico Fede hanno risposto in alcune, il commercialista Pasquale Cavaterra ha risposto di non aver preso soldi. C'è un'ipotesi di alcuni legali, trasferire a Roma la parte più complessa dell'inchiesta. Il senatore Nicola Mancino ha chiesto di essere ascoltato.

Mani Pulite è in una "transizione infinita". Mi è già accaduto di affrontare questo dilemma e so benissimo che non si può demitersi se non si costruisce. Un singolo però può ricattare, ma non può davvero ricattare.



LE FRASI

IL CASO POTENZA
«Rimprovero al capo dello Stato di non aver tentato di deporre le intimidazioni rivolte dal procuratore di Potenza. Non è una questione personale»

I PROCESSI DI MILANO
«La decisione della Suprema corte sui processi a Berlusconi è il frutto di una prudenza politica protetta dall'ignoranza giuridica»

Cossiga: il Colle deve intervenire sulla Corte prima delle decisioni sui dibattimenti di Milano

“Consulta, l'arbitrato della politica prevalga sulle ragioni del diritto”

Parlamentare far leggi che indottrinano l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Ma forse il problema non è Ciampi...»

«Ho risentimento nei confronti di Ciampi»

«Ritraglia l'arbitrato della politica» Anche nella decisione di ieri della Sezione Unite?

potere legislativo. La sentenza mi sembra il frutto di una prudenza politica protetta dal nuovo giuridico-formale. Se avessero respinto il ricorso di Berlusconi sarebbe stato uno schiaffo e mano aperta al presidente del Consiglio. Al contrario il trasferimento del processo da Milano sarebbe stato uno schiaffo alla magistratura, al Carr, all'Anni. Hanno scelto per un break in linea con la prudente linea seguita dalla maggioranza nell'affrontare in Parlamento la questione di diritto.



Francesco Cossiga, accanto il pm Woodcock. Sotto Carlo Azeglio Ciampi. In alto Berlusconi

101
19.

GERMANIA: SALVI, SINISTRA ITALIANA RIFLETTA SU COME SI VINCE =
SI CONFERMA MODELLO SVEDESE, ALLEANZA ROSSO-VERDE SENZA FRONTI

Roma, 23 set. - (Adnkronos) - "Credo che noi dovremmo raccogliere questo messaggio: battere il centrodestra si puo'. E si puo' stando a sinistra". Il vicepresidente diessino del Senato Cesare Salvi invita la sinistra italiana e l'Ulivo a riflettere sulla vittoria ottenuta in Germania dall'alleanza rosso-verde.

"Appurato finalmente che le elezioni tedesche sono state vinte dalla coalizione rosso-verde -afferma Salvi- la domanda e' 'quale insegnamento puo' trarre la sinistra italiana'? Per questo e' importante ricordare chi ha vinto le elezioni. In primo luogo, ha vinto un partito socialdemocratico di tipo classico, che non si e' dotato di fronzoli nuovisti ne' ha mai pensato di farsi contaminare o dissolvere in piu' ampi contenitori".

In secondo luogo, a giudizio del senatore diessino, "ha vinto un partito che non ha avuto paura di assumere parole d'ordine di sinistra, chiaramente alternative alla destra, su temi-chiave come la pace, lo Stato sociale, l'ambiente. Infine, ha vinto un partito che ha condotto con determinazione una politica di alleanze alla propria sinistra. Gli stessi tre elementi ricorrono nella vittoria elettorale in Svezia di poche settimane fa".

(Tor/Zn/Adnkronos)

23-SET-02 12:08

NNNN